



La Critica Sociologica

NO AL GOVERNO
PER LA PIENA OCCUPAZIONE
PER LA TRASFORMAZIONE

41. PRIMAVERA 1977

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 1.500 (IVA compresa)
abbonamento annuo L. 5.000 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 3.000 abbonamento annuo L. 12.000
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

41. PRIMAVERA 1977

SOMMARIO

F. F. — La trappola dell'irrazionalismo nella società acéfala	pag. 3
La CS — Entrando nell'undecimo anno: dove siamo e perché	» 9
G. LUTTE — Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana	» 11
A. NATOLI — A proposito di « Borgate di Roma »	» 30
M. LELLI — Le parole non cambiano	» 37
M. MARAZZITI — Per una sociologia dei marginali nella città	» 48
R. CAVALLARO — Roma: io decentro, tu partecipi?	» 64
C. STROPPA — Note in margine ad un saggio di sociologia urbana	» 71
M. VENDITELLI — Sul processo di industrializzazione a Roma	» 76
L. MORUZZI, G. BERTOLO — Ruoli familiari e autorità in un gruppo di adolescenti in un quartiere di Roma	» 98
M. I. MACIOTI, M. D'AMATO — I graffiti dell'università	» 122
J. CARDELÚS, J. M. OROVAL, A. PASCUAL — Sistema economico y movimientos migratorios (II)	» 152
 CRONACHE E COMMENTI	
G. GADDA CONTI — L'arco e la faretra	» 162
✓ M. D'AMATO — La situazione universitaria in Francia, Inghilterra e Germania dopo il 1968	» 169
✓ F. F. — Inferma scienza o infermi sociologi?	» 178
E. SCAVEZZA — Esigenze euristiche e « schemini »	» 179
✓ La CS — La questione universitaria a Camerino	» 179
 SCHEDE E RECENSIONI (G. Amendola, Y. M. Bercé, W. Briganti, F. P. Cerase-F. Mignella-Calvosa, E. Golino, H. A. I. Goonetilleke, V. Lanternari, La Llengua del poble, G. Lukács-M. Bachtin, Mafai-Lo Cascio-Cugino-Ottaviano-Vittorelli-Saladino-Venuti, L. Meneghetti, P. Moron, A. Nesti, G. Rochat, S. Vesce, G. Wootton)	
	» 181

Fotografie in copertina e nel testo di Alfio di Bella

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 marzo 1977

Adesso, dopo i fatti di Roma, Torino e Bologna, dopo i cortei e i controcorrei, gli insulti a Lama, le ironie e le invenzioni verbali degli « indiani metropolitani », il misticismo del sampierino e della P. 38, i « giovanòlogi » non rischieranno più per un bel pezzo la disoccupazione tecnologica. Chiamo « giovanòlo » una persona di mezza età che non si rassegna. Osservatore del costume e studioso di problemi sociali, invece del « Gerovital », sciroppo di dubbia efficacia, si dedica a tempo pieno all'analisi e all'interpretazione del problema dei giovani. Con la speranza, destinata ad andare delusa, di ringiovanire lui stesso.

Non si fraintenda: di analisi e di interpretazioni c'è gran bisogno. Ma i giovanòlogi hanno comprensibilmente fretta; temono, se non proprio di invecchiare, di perdere il passo; soffrono lo spasimo dell'attualità. Così, annusano i problemi invece di approfondirli, non hanno pazienza per i dati empirici, fanno della sociologia ad orecchio e finiscono per dare ragione a coloro, ancora moltissimi nella cultura italiana, che vedono nella sociologia una perdita di tempo, oltre tutto noiosa. Credo che alla sociologia si sia sempre chiesto troppo, che attese eccessive siano state imprudentemente alimentate. Ma mi sembra anche chiaro che di nessun altro strumento analitico abbiamo oggi altrettanto bisogno. Il vissuto è più ricco del pensato. L'esperienza deborda. Si profila una tentazione, vecchia conoscenza della cultura italiana: lasciarsi andare, mettere tutto sullo stesso piano, le prediche e i manganelli, accettare il fare per fare, il « gesto », l'azione, con la scusa che tutto « produce » cultura, e nuova per giunta, che non si ha da essere settari, che bisogna capire cosa c'è dietro...

Appunto, cosa c'è dietro? Pier Aldo Rovatti ha di recente lamentato, ne « La Repubblica », che i sociologi vengano meno al loro compito professionale di offrire dei dati su cui ragionare. Mi sembra che abbia ragione. Gli farei solo osservare che quelli che lui chiama « schemini » sono modelli, o schemi interpretativi, necessari per far parlare i dati empirici, che notoriamente non parlano da soli, e che quindi sono costruzioni almeno in parte arbitrarie in quanto rispondono ai valori e alle esigenze euristiche dei singoli ricercatori. Certo, i modelli non vanno usati come gadgets. Quando si afferma perentoriamente che qualsiasi gruppo « nuovo » crea una « nuova cultura » o che qualsiasi gruppo « nuovo » è necessariamente « irrazionale », intendendo per « irrazionale » tutto ciò che si oppone alla razionalità esistente, co-

me se un'opposizione razionale alla razionalità esistente fosse di per sé inconcepibile, mi sembra difficile dimostrare che non si è caduti in un relativismo culturale di terz'ordine. Lo schema interpretativo diviene allora un mero « bric à brac » sociologico, cioè una formuletta buona ad eccitare i gonzi e a non far conoscere le cose come stanno. Dire, come è stato detto, che il '68, che si suppone nato e cresciuto a Trento, era un'eresia riguardante la Chiesa cattolica, mentre il '77 è una « spina interna » del Partito comunista, in altri termini che ci troviamo di fronte a due chiese con problemi simili, se non identici, che tornano con oscillazioni perfettamente prevedibili ed effetti tutto sommato analoghi, significa divertirsi con generalizzazioni troppo approssimative per essere prese sul serio o per riuscire di qualche utilità conoscitiva o pratica. Una utilità possono averla, ma è quella del mascheramento interessato della situazione di fatto a tutto vantaggio dei centri sociali e politici in posizione di vantaggio.

Non abbiamo dati in quantità e qualità sufficienti. Il mistero che deriva da questa carenza perfeziona l'effetto sorpresa di cui godono immancabilmente i progettisti della destabilizzazione. Nè servono a colmare questo buco le teorizzazioni affrettate e piuttosto estemporanee di Alberto Asor Rosa, relative alle due « società parallele », la società integrata e normale e la società emarginata, esclusa. In realtà, le due società sono tutt'altro che « parallele »; sono al contrario legate dialetticamente l'una all'altra tanto che l'una è il prodotto necessario e inevitabile dell'altra.

In una parola: il sociale è dialetticamente unitario, non vi sono due società; solo che la dialettica non va concepita astrattamente, come un meccanismo meta-storico; va specificata e compresa nel concreto, cioè va « datata e vissuta ». I concetti vanno scomposti; la polpa sociologica della dialettica va resa evidente.

In un recente scambio polemico con Giovanni Berlinguer e Piero Della Seta a proposito delle borgate di Roma, dei rapporti fra proletariato, sottoproletariato e proletariato intermittente (si veda « Corriere della Sera », 21 e 28 novembre 1976; « Paese Sera », 22 dicembre 1976) questo punto delicatissimo, che è teorico e politico insieme, era emerso con grande nettezza. Berlinguer e Della Seta ritenevano che non si potesse parlare di borgatari emarginati solo perché a Roma il partito comunista aveva avuto il 20 giugno 1976 un forte successo elettorale. A loro giudizio, la classe operaia andava avanti, e la classe operaia includeva, anzi faceva e fa perno sulla popolazione della periferia romana. E' appena il caso di osservare che non si può ridurre il

politico al suo momento elettorale. Una grande vittoria elettorale può essere una vittoria pirrica nel senso che può celare, dietro cifre e percentuali entusiasmanti, debolezze gravi e arretramenti sostanziali. Ma non si tratta solo di questo. Il mio punto è un altro e mi sembra di averlo già altra volta espresso con chiarezza: il superamento, da parte dei borgatari, della loro condizione di alienazione e di emarginazione, non può essere visto come la pura conseguenza di una lotta politica generale a favore delle classi popolari genericamente intese perché vi sono contraddizioni interne nel presente assetto capitalistico della società che vanno rammentate alla classe operaia e indagate empiricamente. Queste contraddizioni sono innegabili, per esempio, fra operai stabilmente occupati, persone disoccupate e giovani in cerca di prima occupazione.

Questa ricerca è mancata. Mancando questa ricerca, è venuta meno la possibilità di prevedere l'esplosione della collera degli esclusi; non ci si è accorti che si era seduti su un vulcano. I segni non erano mancati: la criminalità apparentemente gratuita, gli stupri, le violenze, gli spari contro i conducenti di autobus; il proliferare di Nap e di Brigate Rosse. E' mancata la capacità interpretativa che avrebbe dovuto collegare questi sintomi vistosi alle cause sottostanti. E' troppo facile chiamare in causa i fascisti, gli agenti provocatori, che pur ci sono. Le provocazioni cadrebbero nel vuoto se non vi fosse una situazione di fatto, sociale e psicologica, favorevole. In realtà, la cultura italiana non sembra in grado di impostare e svolgere quelle ricerche che appaiono oggi essenziali per la ricomposizione del proletariato, stabilmente occupato o marginale e precario che esso sia. Sarebbero da saggiare subito alcune ipotesi: a) dovunque vi siano soggetti che partecipino al processo di accumulazione capitalistica come produttori di plusvalore, lì si deve parlare di « proletari », siano essi dentro o fuori della fabbrica. Se è vero che è il capitale ad avere operato su larga scala il decentramento produttivo per un obiettivo economico (diminuzione del costo del lavoro) e un obiettivo politico (divisione e indebolimento del proletariato) e se quindi l'ampia quota di proletariato periferico va considerata in funzione dello sviluppo capitalistico, è anche vero che essa può venir trasformata in una contraddizione mortale per il capitalismo qualora non venga meno una più articolata unità politica del proletariato; b) la critica al sindacato per essere ancora assente tra il proletariato periferico è contraddittoria se si sviluppa in concomitanza con teorie e pratiche che rendono ancor più grave la frattura e allontanano ancor di più la ricomposizione della classe; c) è da riprendersi la categoria

del « surplus » nel senso dell'analisi di Baran e Sweezy, con particolare riferimento allo spreco delle risorse lavorative e all'emarginazione della forza lavoro che sono obiettivamente richieste dal tardo capitalismo; ciò colloca la ricomposizione del proletariato come « classe generale » in una prospettiva di medio e lungo periodo in vista di una trasformazione globale della società che poggia sulla continuità fra progetto tattico e disegno strategico.

E' allarmante invece che attori del processo sociale e analisti subiscano in modo così smaccato il fascino dell'illusoria scorciatoia della violenza priva di idee e sembrino optare per la forza pura contro la forza del ragionamento. La violenza per la violenza, vale a dire la violenza in luogo dell'azione politica e culturale, sia essa tesa a manifestarsi come « atto esemplare » o sia invece concepita come gesto politicamente creativo in sé, non ha nulla di rivoluzionario. E' solo l'altra faccia della reazione, che del resto aiuta poi, a scadenza più o meno ravvicinata, a consolidarsi al potere offrendole preziose pezze giustificative. In Italia ciò potrà anche sembrare nuovo, ma è vecchio di almeno tre generazioni. Bisogna tornare a leggere il « manifesto del Futurismo » di Marinetti, che è del 1908. E' già lì l'esaltazione della velocità, della violenza, dello schiaffo e del pugnale. La mitologia della P. 38 viene da lontano nella cultura italiana — una cultura singolarmente incapace di fare razionalmente i conti con i problemi pratici della comunità, socialmente irresponsabile, reazionaria o barricadiera che sia. Basti considerare come autori intellettualmente non sprovveduti tendano a coccolare gruppi e personaggi che fanno aperta professione di fede nella violenza e come degne persone di convinzioni progressistiche non si rendano conto della portata oggettivamente « fascista » che un attacco indiscriminato contro i sindacati e i partiti storici della sinistra necessariamente riveste.

La situazione dei giovani e degli studenti, lo abbiamo più volte documentato in questa rivista, è drammatica. La dialettica capitalistica d'uno sviluppo ridotto a pura espansione sbocca nella crisi e spezza l'unità della popolazione subalterna. Le prospettive permangono incerte e gli interlocutori vengono meno. Il governo non governa. I titolari di ruoli di responsabilità, invece di dirigere, mirano a durare. Il potere non assume le iniziative cui è tenuto per non essere giudicato in base agli effetti conseguiti. La società è nello stesso tempo bloccata e acéfala. In queste condizioni l'irrazionalismo è una trappola mortale. E' in questa trappola che il movimento dei giovani e degli studenti sta cadendo. In condizioni sociali di disgregazione galoppante la vio-

lenza mostra un suo tipico carattere contagioso, esercita sui giovani l'attrattiva potente d'un gesto creativo e risolutore. I valori della tolleranza democratica sono percepiti come rinvio, truffa e mistificazione. Si fa strada un anti-intellettualismo di fondo, sempre sonnecchiante nella storia italiana, il mito anarcoide — caricatura del grande sogno anarchico — di un incendio purificatore che consentirà poi — da chi? con quali risorse? — di costruire sul pulito. Vengono avanti i teorici dell'anti-teoria, i profeti del « movimento ». Questi teorici non hanno preoccupazioni di rigore analitico o di conoscenza scientifica, cioè inter-soggettiva e pubblica. Sono dei raddomanti. Si lasciano docilmente guidare dallo « spirito del tempo ». Non si propongono né di descrivere né tanto meno di spiegare. Essi annunciano. Sono i canori battistrada della rivoluzione. Si lasciano portare dal « movimento », ne enfatizzano gli aspetti contraddittori di moralismo utopistico, non privo di vaghe aspirazioni chiliastiche, e di violenza fisica. Quest'ultima viene presentata come il « neo-leninismo », ossia come il leninismo nell'epoca del catalismo maturo.

Tutto ciò è espresso in termini esoterici, comprensibili solo agli iniziati. Il gruppo dirigente del « movimento » è un tipico « gruppo interno », che il pubblico non vede e che l'opinione pubblica media non è in grado di valutare. La gente vede il « movimento » nel suo aspetto « generico » (per la distinzione analitica fra movimento sociale « generico » e « specifico », cfr. il mio Lineamenti di sociologia, specialmente il cap. « Sulla psicologia dei movimenti sociali », ora Liguori, Napoli, 1973); si forma una certa idea intorno ai suoi obiettivi, ma non arriva a scorgerne il « cuore », cioè il nucleo profondo, ciò che sta dietro e sotto gli atteggiamenti insoliti o pittoreschi, le formule e i « graffiti », lo spontaneismo di gruppi « autonomi » che sembrano muoversi allo stato brado. Sfugge la gravità del fenomeno perché non si colgono i nessi essenziali fra le parti che lo compongono. La violenza appare come sporadica, occasionale, anche quando sia programmata e coordinata. Si vedono solo gli aspetti « culturali », e non manca chi già ravvisa negli « attivisti neo-leninisti » le avanguardie di una « nuova cultura ».

Questi innovatori culturali servono in realtà interessi antichi. Dietro la loro « poesia » carica di suggestioni irrazionali si nasconde una « prosa » dal passo lento e dall'occhio lungo. Che ciò venga detto potrà parere ovvio o di cattivo gusto. Temo però che vada detto in ogni caso. Come gli innamorati che credono di compiere un gesto unico e sublime con il loro innamoramento e

invece seguono solo le regole per la perpetuazione della specie, così i novatori rivoluzionari odierni possono credere di scoprire la nuova « città futura » mentre obbediscono semplicemente alla vecchia esigenza borghese di dividere e quindi indebolire le classi subalterne.

F.F.

Entrando nell'undecimo anno: dove stiamo e perché

1. La sociologia come analisi critica del sociale è scienza non ancillare né strumento puramente amministrativo per impostare politiche sociali dall'alto, ancorché illuminate e paterne. Essa alimenta al contrario il pensiero critico negativo; raccoglie i dati per la ridefinizione costante e la de-dogmatizzazione del politico; aiuta il sorgere d'una consapevolezza comune più avanzata; intacca le prerogative del potere chiedendo ad esso le prove empiriche della sua razionalità, ma soprattutto rifiuta la concezione antropomorfa e cospiratoria d'una autorità personalizzata. La sociologia coglie il carattere di impersonalità dei processi decisionali in una situazione di capitalismo maturo o di collettivismo burocratico di massa, ne esplora i meccanismi interni, fissa i termini e i modi di auto-riproduzione dell'emarginazione sociale e pone quindi le premesse per un'azione politica critica, ossia rivoluzionaria in senso pieno, al di là delle inadeguate concezioni della rivoluzione come « terra promessa » o come alibi per mutare qualche cosa senza cambiare nulla.

2. L'interesse centrale di questa rivista è stato dunque il potere non solo come prerogativa giuridica e neppure soltanto come insieme di gruppi socialmente, politicamente ed economicamente dominanti. Piuttosto, la domanda sempre presente e risorgente dopo ogni analisi, è stata, ed è tuttora: perché gli uomini obbediscono? Dov'è e qual'è la base del consenso sociale? La prospettiva storica tradizionale, o elitaria, è stata così debitamente ampliata. La concezione della storia come movimento o processo « dal basso », dotata di categorie sociologiche « sincroniche » e non solo di concetti « diacronici », implica l'uso sistematico di materiali autobiografici generalmente trascurati dalla storiografia tradizionale e per i quali è necessario il ricorso all'analisi sociologica.

3. Lo studio sociologico del potere in una prospettiva storiografica rinnovata comporta l'analisi dei gruppi umani « esclusi » considerati per definizione « devianti ». Neri in USA o borgatari a Roma: il fenomeno presenta caratteristiche comuni e differenze specifiche. Ma il tentativo è di analizzarne e comprenderne la logica genetica e di sviluppo generale. E' il potere visto « dal di sotto », il potere di élite che non può sussistere e durare se non fondandosi su emarginazioni sempre più estese e senza svuotare di significato effettivo il processo politico formale.

4. Le classi sociali sono per questa ragione uno dei temi fondamentali di questa rivista. Classi come « classificazioni » e classi come « stati di fusione » in cui si incontrano individui e gruppi per un'azione comune. La mitologia classista ha teso a dare, della classe, una versione puramente economicistica o ideologica. Sono sfuggiti pertanto i termini dell'esperienza di classe in tutta la sua portata: come dato sociologico e come tensione ideologica. La stessa ideologia ha perduto la sua funzione orientativa e giustificativa per ridursi a formula ritualistica.

5. Quindi, dal potere alla sua assolutizzazione attraverso il processo di emarginazione e di esclusione; alla sua giustificazione attraverso la riproduzione sociale del consenso, l'ideologia e la letteratura come istituzione sociale; al suo governo attraverso il blocco delle risorse disponibili e la loro monopolizzazione a favore di gruppi settoriali. Ma la rivista si propone soprattutto di fissare le nuove forme di oppressione del potere attraverso il rifiuto di decidere così come saranno indagate le forme nuove dello sfruttamento individuale e di massa mediante l'inoculazione di bisogni fittizi e la pratica di partecipazione plebiscitaria non significativa, spuria.

6. Questa rivista si propone dunque per il prossimo futuro l'esplorazione multi-disciplinare delle condizioni funzionali e della giustificazione etico-politica, letteraria e culturale, delle società industriali nella situazione tecnologica prevalente alle soglie del duemila. Il nuovo sfruttamento capitalistico e social-burocratico di massa va analizzato in quanto razionalità formale che blocca e impedisce l'inverarsi storico della razionalità sostanziale: il concetto-limite della « democrazia diretta » non solo come parametro di giudizio meta-politico e meta-storico, ma come momento critico d'ogni movimento spontaneistico, nella realtà soggettivistico e irrazionalistico, e quindi mezzo e giustificazione della situazione sociale esistente, che dall'attacco irrazionale viene oggettivamente rafforzata e *sine die perpetuata*.

La CS

Dalla borgata di Prato Rotondo al quartiere popolare della Magliana *

La riedizione aggiornata del libro di G. Berlinguer e P. Della Seta sulle *Borgate di Roma*¹ ripropone il tema della partecipazione degli abitanti delle borgate alla vita politica e alla gestione della città. Vorrei portare un contributo a questo dibattito partendo dalla mia partecipazione alle lotte e iniziative degli abitanti di una borgata di Roma, Prato Rotondo. Da più di dieci anni questi abitanti si sono organizzati e hanno lottato per la casa, la scuola, la salute e hanno preso molte iniziative culturali (controscuola, scuola popolare, centro di cultura proletaria) rimanendo uniti anche quando si sono trasferiti in un quartiere popolare, la Magliana. Tenterò di mettere in rilievo le circostanze, le condizioni che hanno permesso agli abitanti di questa borgata di esprimersi, di organizzarsi, di decidere da sé sulle lotte da fare — in una parola di essere protagonisti. Intendo usare la parola « protagonista » nel suo senso pieno di « personaggio principale di un dramma », di « colui che ha la parte più importante in un fatto, in un'azione » di « promotore » (Palazzi). Essere protagonista del progresso sociale o di una lotta significa essere attivo, cosciente, prendere da sé le decisioni, autogestire la lotta.

Certi comportamenti sono troppo ambivalenti per essere assunti da soli come criteri dell'autogestione, dell'essere protagonista. Non lo può essere, a mio parere, solo il fatto di votare per i partiti della sinistra perché il voto può essere — ed è spesso — una delega e chi delega di sicuro non è protagonista. E nemmeno il baraccato che partecipa ad una dimostrazione, ad un'occupazione di case è protagonista, o non lo è pienamente, quando segue con fiducia altri che decidono al suo posto. Essere protagonista vuol dire agire in prima persona, essere soggetto dell'azione sociale o politica.

Prato Rotondo, una borgata di Roma

Nel 1971 Prato Rotondo contava circa 2.000 abitanti. La storia della borgata² inizia nel '22 quando sorgono le prime casette

* Contributo al dibattito sulla partecipazione degli abitanti delle borgate alla gestione della città.

¹ Editori Riuniti, Roma, 1976.

² Questa breve ricostruzione della storia della borgata si fonda fino

nell'agro romano, tra la Salaria e la Nomentana, lungo la strada di terra chiamata « Prato Rotondo », secondo lo schema classico della formazione delle borgate abusive che circondano Roma prima di esserne assorbite. Un lottizzatore vende a prezzo agricolo (8 lire al mq. a quell'epoca) pezzi di terreno in un luogo in cui tutto manca: fogne, elettricità, acqua. Quelli che comprano, pagandoli spesso a rate, questi pezzi di terreno, sono gente povera, che viene per lo più dall'Italia Centrale (Marche, Umbria, Abruzzo, Lazio): braccianti e manovali edili che vogliono portare a Roma la propria famiglia. Nelle ore, nei giorni liberi, costruiscono una baracca, poi una casetta, la « casa della domenica » costruita in famiglia: il padre fa i piani e alza i muri, la madre porta la calce e i mattoni, i figli vanno a prendere l'acqua al pozzo più vicino distante 2 km. Sono case in cui è scritta la storia di ogni famiglia: quando nasce o si sposa un figlio, una figlia, si aggiunge una camera, un'ala, un piano supplementare.

La borgata sorge lontana da tutto, bisogna fare almeno 4 km. per trovare i negozi, i mezzi di trasporto, il telefono, la scuola. E sono questi braccianti e questi manovali che colonizzeranno Prato Rotondo con il loro lavoro tenace e instancabile. Vi portano l'acqua facendo a loro spese e con il loro lavoro le condotte; vi portano l'elettricità il telefono. Valorizzano il terreno con il loro lavoro che più tardi verrà sfruttato dalle grandi società immobiliari che approfitteranno di tutte le infrastrutture, di tutti i servizi duramente conquistati dalla popolazione della borgata. Così tra il '20 e il '30 si impianta la prima categoria degli abitanti, i « piccoli proprietari » che hanno costruito un centinaio di casette.

Poco alla volta si costituisce una seconda categoria, quella degli inquilini che prendono in affitto un « appartamento » oppure la casa quando il proprietario si trasferisce in un altro luogo.

La terza categoria, i baraccati, fanno la loro apparizione nel dopoguerra nel '46 e soprattutto nel '51 quando la zona di Montesacro e del Salarario diventano aree di intensa costruzione e speculazione. In questa terza ondata di immigrazione la componente

al '66 sulle interviste a 20 tra i primi abitanti, a Mario Aguzzetti, responsabile della sezione del PCI di Prato Rotondo, a P. Valentino, parroco del SS. Redentore e a Sr. Lorenzina che ha lavorato nella borgata. I dati che si riferiscono al dopo '67 provengono oltre che dalla partecipazione diretta alla vita di Prato Rotondo da un'inchiesta approfondita svolta dalle assistenti sociali dell'UNSAAS sulle condizioni di vita degli abitanti. Non appesantirò con dati statistici questa relazione. Per chi desidera più dettagli sulle lotte degli abitanti rinvio a un mio contributo per il libro « Dalle baracche alla casa », Bologna, Ed. Dehoniane, 1971.

meridionale — Calabresi, Pugliesi, Siciliani — è più forte che nelle due prime. Hanno costruito la loro baracca di notte su un terreno che appartiene alla « Società del Vaticano », « L'Immobiliare ». Le baracche sorgono una addosso all'altra divise da piccoli viottoli trasformati in torrente quando piove. La maggior parte dei capifamiglia sono muratori — costruiscono case per gli altri. Le donne fanno qualche ora di servizio per aiutare a mandare avanti la famiglie spesso numerose. Vivono anche nelle baracche pensionati, invalidi, qualche stracoivendolo.

La situazione sanitaria, igienica, scolastica è quella delle altre borgate di baraccati. Disastrosa. Numerose malattie dovute all'umidità (bronchiti, reumatismi, asma), alla mancanza di strutture igieniche, e anche alla sottoalimentazione³. Bambini bocciati, espulsi dalla scuola, parcheggiati nelle classi differenziali solo perché provenienti dalle baracche⁴.

Le forze sociopolitiche presenti dal '46 al '67

In questo periodo ci sono solo due organizzazioni presenti a Prato Rotondo, come in molte altre borgate di baraccati: il PCI e l'Istituzione Ecclesiastica. Il prete non è soltanto impegnato in attività pastorali (messa, sacramenti, catechismo con gruppi di ragazzi e ragazze di collegi cattolici) o caritative, è anche il rappresentante del potere che può dare pacchi di beneficenza e anche le raccomandazioni per un lavoro e una casa. E' anche un attivista della DC, impegnato come voleva la gerarchia, nella propaganda anticomunista.

L'unico partito presente nella borgata è il PCI. L'animatore della sottosezione è un militante che si è formato nella resistenza e ha conosciuta la tortura fascista. Crede al lavoro di base e da fiducia alla gente. Il PCI e le sue organizzazioni sono fino al '67 le uniche forze che lottano per i baraccati organizzando tra l'altro blocchi stradali e occupazioni di case. Ma queste lotte sono duramente represses dalla polizia e i baraccati scoraggiati si sono rinchiusi nella vita privata. Esprimono la loro opposizione alla DC solo con il voto. D'altronde le lotte, guidate dall'esterno, non hanno permesso la maturazione di militanti all'interno della borgata.

Nel '67 Prato Rotondo si presenta come una borgata profon-

³ Un'indagine socio-medica condotta nel '69 dal gruppo « Norman Bethune » ha messo in rilievo che l'alimentazione era insufficiente (mancanze di calorie e di proteine); i valori di peso, statura e perimetro toracico erano nell'85% dei casi inferiori a quelli dei coetanei di Roma.

⁴ Più di 2/3 degli allievi delle classi differenziali della scuola vicina proveniva dalla borgata.

damente lacerata: proletari e sottoproletari comunisti e democristiani si guardano con diffidenza e non fanno nulla insieme anche se i problemi sono comuni; rancore e ostilità oppongono piccoli proprietari e baraccati; i baraccati stessi sono divisi tra di loro secondo la parentela e il luogo d'origine. Ognuno tenta per conto suo di risolvere i suoi problemi. Terreno ideale per chi (nella DC e nel PSDI) tenta di pescare qualche voto con le solite promesse elettorali.

'68-'69: *l'inizio dell'autogestione*

Non a caso sarà il '68-'69 a segnare una svolta nella storia di Prato Rotondo: contestazione studentesca, autunno caldo, scoperta del valore fondamentale dell'autogestione, coinvolgono anche le borgate romane dove si costituiscono numerosi comitati di base.

A Prato Rotondo il primo comitato di borgata viene organizzato nel '67. Bisognerà attendere tuttavia tre anni di lavoro prima di vedere la maggior parte della popolazione attivamente impegnata nella lotta. Quali sono le circostanze che hanno favorito questa progressiva presa di coscienza e organizzazione?

Penso abbia avuto la sua importanza all'inizio il fatto che i nuovi preti che arrivano nel '66 in borgata e il responsabile della sottosezione del PCI si sono rapidamente trovati d'accordo per prendere iniziative comuni per risolvere i problemi dopo essersi organizzati in assemblee popolari. In altre borgate (al Fosso di S. Agnese, ad es.) dove i preti o i militanti del PCI non erano d'accordo su iniziative comuni è stato molto difficile promuovere comitati di base e coinvolgere nella lotta tutti gli abitanti. L'intesa che si era formata a Prato Rotondo non era di tipo verticistico: si è misurata subito con le assemblee popolari. Il prete e il militante comunista ebbero a sostenere contrasti anche duri con le proprie organizzazioni.

In borgata queste iniziative comuni furono accolte con sorpresa da molti, con diffidenza da alcuni, soprattutto tra i piccoli proprietari. All'inizio solo una minoranza degli abitanti partecipava alle assemblee. Ma il successo delle prime iniziative del comitato doveva incoraggiare altri a partecipare.

Il gruppo che si organizzava aveva costretto la direzione di una scuola nuova, costruita ai margini della borgata, ad accettare tutti gli scolari di Prato Rotondo che in un primo tempo erano stati rifiutati. Aveva ottenuto dal comune due fontanelle in più. Aveva organizzato nella chiesetta — che diventava una casa del popolo dove si faceva il doposcuola, il cinema, e quando pioveva le assemblee — un asilo autogestito. Con un blocco spettacolare di via Prati Fiscali aveva costretto il comune a di-

sinfestare la zona. Aveva aperto un consultorio per il controllo delle nascite e l'assistenza medica per chi non aveva la mutua⁵...

Nel corso di queste lotte ed iniziative comuni non si sono mai verificati contrasti tra comunisti e cattolici: questa distinzione ideologica aveva perso la sua importanza. I contrasti che sorgevano erano di tipo economico tra piccoli proprietari da una parte, baraccati e inquilini dall'altra⁶. L'unità degli abitanti non era fondata su un compromesso tra cattolici e comunisti ma sulla comunanza dei problemi, sulle lotte comuni per risolverli, sulla coscienza di appartenere alla stessa classe. Nel corso delle lotte fatte insieme cadevano molti pregiudizi, soprattutto da parte dei cattolici, che vedevano sempre dall'altra parte, contro di loro, gli amministratori democristiani e la chiesa gerarchica. E naturalmente molti di loro che votavano per la DC hanno votato in massa per il PCI nel '71 in pieno trasloco dalle baracche alle case organizzato dall'assessore e dall'aggiunto al sindaco democristiani. Nel corso della lotta di base autogestita molti democristiani avevano acquisito una coscienza di classe e la DC aveva subito una sconfitta elettorale proprio nel momento in cui contava di raccogliere più voti⁷.

Militanza di studenti

Altro fattore molto importante nell'organizzazione di base è stata la partecipazione dal '67 in poi di molti studenti che venivano in borgata all'inizio soprattutto per fare doposcuola. Nella maggior parte dei casi si trattava di studenti o di gruppi di studenti cattolici in rottura con la propria parrocchia. Molti avevano letto *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana e tentavano di riprodurre nella borgata l'esperienza di don Milani⁸.

⁵ Cito solo alcune delle lotte e iniziative del comitato di borgata; si potrà trovare nel libro citato *Dalle baracche alla casa* una descrizione più dettagliata e completa.

⁶ Fin dall'inizio alcuni piccoli proprietari furono tra i membri più attivi e perseveranti del comitato, come Fausta Caponecchia la cui casa era a disposizione giorno e notte del comitato.

Questi piccoli proprietari rimasti a Prato Rotondo si sono organizzati per difendere i loro diritti contro le grosse società immobiliari che tentano di farli mandare via dalla borgata ormai circondata da palazzi nuovi.

⁷ Il PCI era passato da meno del 50% a più di 70% mentre i voti della DC e degli altri partiti erano dimezzati anche se molti riconoscevano che l'assessore Cabras e l'aggiunto al sindaco Fausti, tutti e due candidati sulle liste della DC, avevano contribuito a far ottenere la casa.

⁸ Berlinguer nell'analizzare le relazioni tra chiesa e borgate nel dopo-concilio parla soprattutto della lettera di Dom Franzoni « La terra è di Dio » e del « Convegno Diocesano sulle attese di carità e giustizia » pro-

Non voglio descrivere nel quadro di questa nota le vicende complesse della collaborazione tra studenti e abitanti della borgata⁹. La storia di Prato Rotondo è la storia di una collaborazione riuscita, non senza tensioni e difficoltà, tra studenti e baraccati. Vari gruppi dovevano sparire rapidamente: quelli che tentavano di impostare in prospettiva assistenziale la loro azione; quelli, come il Servizio Civile di Roma, che veniva a fare dei lavori a favore dei baraccati. Più effimera ancora la comparsa folcloristica di qualche gruppo di studenti di architettura che venivano per « politicizzare » i baraccati e che facevano delle manifestazioni in borgata con tante bandiere rosse al grido « case, sì, baracche no ». La gente stupita li guardava dicendo: « queste cose le sappiamo da anni, perché non vanno a gridarle in via Veneto? ».

Il gruppo che riuscì a collaborare con gli abitanti della borgata proveniva dalla parrocchia di S. Emerenziana nel quartiere africano e voleva impostare un controscuola. Attorno a loro si sono però aggregati altri studenti di altre parrocchie o di qualche liceo. Alcuni — un'assistente sociale e quattro ex-semi-

mosso dal cardinal Poletti. Fatti senz'altro importanti. Ma più importante per i rapporti con le borgate questo fenomeno, di cui non parla l'A., di decine e decine di gruppi composti in gran parte di cattolici in rottura con la propria parrocchia che andavano a far muovere organizzazioni di base. Questi gruppi attorno al '68-'69 erano molto numerosi. Il Comitato di Coordinamento delle Borgate Romane — che nel '69 riuscì a presentare alla camera una petizione con più di 30.000 firme sul problema dei baraccati — ne aveva recensito nel '69 più di 50 operanti nelle borgate di baraccati e quartieri popolari. Fu nella maggior parte dei casi un fenomeno transitorio. I gruppi più stabili si sono formati attorno a una persona, spesso un prete, che abitava nella borgata. Tra le esperienze più significative citerò oltre alla famosa « Scuola 725 » di Roberto Sardelli che operava soprattutto nel campo culturale all'Acquedotto Felice, il gruppo della Torraccia con Silvio Turazzi che riuscì non solo a organizzare un dopo scuola e una scuola serale. Questo gruppo si trasferì con i baraccati a Nuova Ostia in circostanze ancora più difficili. Da segnalare anche il comitato del Borghetto Latino con Carlo Di Cicco e Pino. Molti cattolici sono passati da questa esperienza alla militanza nei gruppi della nuova sinistra o nei partiti di sinistra.

Non si può fare la storia del « dissenso cattolico » a Roma e del rapporto tra cattolici e borgate (anche se nell'azione socio-politica questi cattolici non si presentavano in quanto tali ma come uomini e compagni tra gli altri) senza tener conto di queste esperienze che in parte non solo hanno preparato la denuncia della responsabilità della Chiesa e della DC nel sacco di Roma durante il convegno diocesano del '74 ma hanno anche contribuito alle vittorie del no al referendum sul divorzio e delle sinistre nelle recenti elezioni, appunto perché hanno permesso a molti credenti di liberarsi dall'ideologia religiosa.

⁹ Rimando al libro citato *Dalle baracche alla casa*. Tra i numerosi gruppi passati nella borgata, ricordo quello degli anarchici con Mander, Bagnoli e qualche volta Valpreda che hanno passato qualche mese in una baracca di legno.

naristi — avevano radicalizzato la loro scelta e vivevano in baracche nella borgata.

Poco alla volta gli studenti partecipavano alla vita della borgata e le attività del doposcuola e del comitato di borgata in un primo tempo separate cominciavano ad avvicinarsi. La diffidenza, spesso non espressa verso gli studenti (abituati alle attenzioni elettorali di certi partiti i baraccati all'inizio chiedevano « chi vi ha mandati? ») doveva essere superata durante l'occupazione della scuola elementare « Angelo Mauri » organizzata dagli studenti e da un gruppo di abitanti all'inizio dell'anno scolastico '69-'70 per costringere il comue ad aprire sezioni di scuola materna. Anche se soltanto una minoranza di abitanti vi partecipò, questa esperienza doveva segnare una svolta nella storia di Prato Rotondo e nella coscienza degli abitanti. Dopo 5 giorni di occupazione si ottenne non solo l'apertura di più di 20 sezioni di scuola materna, ma anche la scuola a tempo pieno per i bambini della borgata, il doposcuola e la refezione per gli scolari delle elementari.

Le autorità comunali erano ormai conosciute nella loro funzione reale, senza la maschera del padre buono, come nemici dei baraccati. Gli abitanti avevano capito più chiaramente di prima che la soluzione dei loro problemi dipendeva prima di tutto da loro, dalla loro unità, che non bastavano le manifestazioni e le delegazioni per far riconoscere i diritti più elementari ma che è necessaria la lotta, l'occupazione.

Tutta l'occupazione era stata gestita con il metodo assembleare. Nelle assemblee non solo venivano prese le decisioni ma si discuteva sulla funzione della scuola, sul ruolo degli insegnanti nell'emarginazione dei figli di operai.

Attraverso l'occupazione e altre lotte un numero sempre maggiore di abitanti diventavano protagonisti. Non erano più disposti a seguire chi veniva di fuori a proporre lotte senza aver partecipato alle discussioni e decisioni. Molto significativo a questo riguardo il fatto che soltanto un paio di famiglie hanno partecipato nel '70 a due occupazioni di case, organizzate l'una dall'UNIA, l'altra dal comitato di Agitazione Borgate, anche se ogni famiglia era stata personalmente avvertita.

Tuttavia bisogna aspettare un anno ancora per vedere la maggioranza della popolazione attivamente coinvolta nella gestione delle lotte. Vari errori avevano ritardato questa partecipazione, tra l'altro il fatto che alcuni studenti, quelli meno a contatto con gli abitanti, prendevano iniziative senza preoccuparsi di elaborare con gli abitanti gli obiettivi e i metodi dell'azione.

1970-'71: il periodo culminante dell'autogestione

Era urgente riformare il comitato di borgata in modo che la popolazione potesse riprendere l'iniziativa della lotta, valutare l'opportunità di accettare o meno le proposte fatte da gruppi di intervento, e definire obiettivi di lotta capaci di interessare il maggior numero possibile di abitanti. L'obiettivo sul quale mobilitare tutta la popolazione non era difficile da individuare: era quello della casa per tutti. La rivendicazione per la casa era stata presente in ogni occasione e la provocazione di migliaia di appartamenti sfitti attorno alla borgata esigeva un'azione più dura. Si progettava già un altro tipo di occupazione con l'appoggio degli abitanti del quartiere e degli operai dei cantieri vicini e delle forze politiche e sindacali di sinistra quando l'assessore per l'edilizia economica e popolare annunciò che il comune avrebbe proceduto all'eliminazione totale di alcune borgate e che Prato Rotondo sarebbe stata la prima borgata ad essere risanata.

Questi problemi furono discussi in un'assemblea popolare. Per ottenere case per tutti, non solo baraccati ma anche inquilini, e secondo un piano che rispettasse le esigenze della borgata, l'assemblea decise di formare un nuovo comitato, composto da rappresentanti dei vari rioni. Mentre i precedenti comitati dipendevano molto da persone esterne alla borgata il nuovo comitato era composto quasi esclusivamente di abitanti di Prato Rotondo e dimostrò di sapere assumere la responsabilità delle sue lotte, di saper impegnarsi in una lotta lunga e dura per la casa e di sentirsi corresponsabile dell'azione dei gruppi d'intervento. Per raggiungere gli obiettivi che erano stati decisi dalle assemblee popolari, il nuovo comitato, senza rinunciare alla sua autonomia, cercò l'alleanza delle organizzazioni della sinistra, partiti e particolarmente sindacato degli edili. Si cercò anche collegamenti con il quartiere vicino di Val Melaina. Per vedere su quali forze si poteva contare nel caso in cui fosse stata necessaria un'occupazione di case nel quartiere stesso un'assemblea fu convocata fuori della borgata il 2 febbraio '71. Più di 2.000 persone vi parteciparono; tutte le forze di sinistra firmarono un ordine del giorno in cui si minacciava l'occupazione delle case se non ne fossero state assegnate prima delle elezioni di maggio. Il comune aveva annunciato che non trovava case da prendere in affitto o comprare. Una grossa manifestazione davanti alla prefettura costrinse il prefetto a rilanciare le trattative con i proprietari. Sotto la spinta della pressione popolare il 23 aprile 1971 il consiglio comune di Roma approvava una delibera della giunta che decideva l'acquisto di 600 appartamenti alla Magliana. Quasi tutte le richieste della popolazione erano state accettate: barac-

cati e inquilini avrebbero avuto appartamenti negli stessi palazzi e il comune avrebbe consegnato anche i locali per le attività collettive. Anche se gli appartamenti non venivano assegnati vicino a Prato Rotondo per la gente della borgata la conquista della casa è stata una vittoria popolare¹⁰.

In questi anni di lotte molte cose erano state conquistate — la casa, la scuola — ma soprattutto la gente era cambiata. L'antagonismo e l'individualismo di una volta avevano ceduto il posto all'amicizia o alla solidarietà. La coscienza politica si era approfondita non solo nella lotta ma anche nelle assemblee, nei dibattiti. Sul campo si erano formati i militanti. Alcuni che non avevano mai parlato in pubblico si rivelavano tribuni popolari. Determinante in tutte le lotte la presenza decisa delle donne che non si lasciavano intimidire dalle minacce del commissario e dalla presenza dei poliziotti. La partecipazione non era naturalmente uguale per tutti: i membri del comitato erano più attivi; si radunavano due tre volte alla settimana. Ma tutte le decisioni importanti venivano prese in assemblea: le lotte da fare, l'accettare o meno le case alla Magliana dopo un sopralluogo, il continuare a restare uniti dopo il trasloco nel nuovo quartiere.

Il trasloco alla Magliana

La casa per un baraccato è molto più delle 4 mura di un appartamento: è la vita nuova alla quale aspirava oscuramente quando lasciava il suo paese del sud. Tuttavia il contatto con la realtà della Magliana fu brutale, traumatico. Alcuni abitanti del quartiere che pensavano che i baraccati fossero ladri e prostitute tentarono di opporsi all'assegnazione degli appartamenti e insultarono i nuovi arrivati. Protestavano anche perché nelle case comunali si pagava un fitto più basso¹¹. Non fu facile per molti

¹⁰ Nella decisione del comune entrarono senz'altro altre considerazioni e interessi: quelli dei proprietari delle case vicine alla borgata che temevano un'occupazione, dell'Immobiliare sul cui terreno erano costruite le baracche, della DC che si aspettava un vantaggio elettorale da questo trasloco di massa. Ma questi interessi esistevano anche in altre zone di Roma. I baraccati di Prato Rotondo non hanno avuto la casa in dono, se la sono conquistata con la lotta imponendo alcune condizioni precise, fra l'altro, quella eccezionale di assegnazione di appartamenti a inquilini delle case dei piccoli proprietari.

I baraccati che hanno ottenuto la casa hanno la coscienza di averla avuta con la lotta; risulta tra l'altro da due inchieste fatte nel '73 e '74 presso gli abitanti delle case comunali di Ostia e di Acilia. Il 75% dichiara di aver conquistato la casa con la lotta. Cfr. Centro di Cultura Proletaria della Magliana, *La casa non è un dono è un diritto* Centro di Documentazione di Pistoia, 1974.

¹¹ Questo episodio si è verificato alla fine di maggio 1971.

ex-baraccati dimenticare questo episodio e collaborare in seguito con chi li aveva insultati.

D'altronde alla Magliana mancavano molti servizi che erano stati conquistati a Prato Rotondo: la scuola materna, la refezione e il doposcuola, il consultorio medico. La situazione era tanto più grave in quanto molte madri dovevano attraversare la città per raggiungere il posto di lavoro (con i mezzi pubblici il viaggio durava più di tre ore).

La Magliana poi era un quartiere nuovo, non organizzato. Nel maggio del '71 non c'era alcuna sezione di partito se non una cellula del PCI, alcuna organizzazione di base. Gli abitanti, è vero, avevano lottato l'anno precedente e con blocchi stradali avevano costretto il comune ad aprire le nuove scuole. Esisteva un comitato « Pro Quartiere » promosso dalla parrocchia che tentava di risolvere i problemi con delegazioni presso gli assessori e non con la mobilitazione di base.

Il comitato delle case comunali e il centro di cultura proletaria

Appena arrivati alla Magliana i nuovi inquilini delle case comunali si riorganizzarono. Il comitato rinnovato si chiama ora « comitato delle case comunali ». E' la prima organizzazione di base della Magliana. Nel luglio del '71 il comitato crea il « Centro di Cultura Proletaria » per continuare le attività di doposcuola, scuole serali, cineforum iniziate nel '67 a Prato Rotondo. All'inizio di ottobre, stanchi di aspettare che il comune mantenesse le promesse, gli ex-baraccati occupano 4 locali al pianterreno dei loro palazzi ¹².

Il Centro di Cultura prende subito varie iniziative, tra le quali citerò:

— un viaggio studio di due settimane in Belgio sulle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati con visite di fabbriche, miniere e incontri con operai e sindacalisti;

Alcuni membri del comitato di Prato Rotondo hanno improvvisato una assemblea tentando di far capire che la ribellione contro i fitti alti era giusta ma che non aveva senso prendersela con i baraccati che si erano conquistato la casa con la lotta. Magio Aguzzetti, responsabile della sottosezione del PCI nella borgata che aveva organizzato l'autoriduzione dei fitti nelle case dell'ENPDAl al Salario Nuovo parlò di questa forma di lotta che d'altronde l'UNIA aveva già iniziato alla Magliana.

Qualche tempo dopo l'autoriduzione dei fitti si organizzava proprio nei palazzi dai quali era partita la ribellione contro i baraccati. L'autoriduzione fu portata avanti dall'UNIA e da un gruppo autonomo che qualche mese più tardi si dava il nome di « comitato di quartiere ».

¹² Uno di questi locali fu ceduto più tardi alle organizzazioni sindacali come sede del comitato di zona.

— una scuola serale per casalinghe, apprendisti e operai che è collegata con altre scuole popolari di Roma. Con la conquista delle 150 ore la scuola serale si è fatta nella scuola pubblica: i compagni del centro hanno collaborato per impostare bene la nuova scuola;

— un doposcuola a tempo pieno per gli allievi delle elementari e delle medie;

— una scuola estiva autogestita dove si facevano attività alternative a quelle della scuola: cineforum, incontri con altri gruppi popolari di Roma e fuori, attività espressive, discussione su problemi di attualità, e soprattutto inchieste sui problemi della Magliana e di altri quartieri popolari¹³;

— interventi su vari problemi all'interno della scuola, particolarmente sul tema delle bocciature;

— cineforum, spettacoli teatrali, serate di canto popolare, dibattiti, ecc.

Il comitato delle case comunali oltre a affrontare i problemi di condominio ricorrendo anche allo sciopero dei fitti per costringere il comune a far funzionare gli ascensori fermi da mesi, fu promotore di alcune lotte con le altre forze che frattanto erano sorte nel quartiere tra l'altro per impedire la costruzione di capannoni su una delle poche aree ancora libere alla Magliana. Occupazioni e blocco stradale impedirono la continuazione dei lavori finché il cantiere fu messo sotto sequestro. Alle prime manifestazioni unitarie gli ex-abitanti di Prato Rotondo erano molto numerosi al punto talvolta di essere più della metà dei partecipanti (erano poco più di 200 famiglie sulle 8.000 circa che contava il quartiere).

Ma questa partecipazione diminuisce lungo gli anni al punto che nel '74 solo una minoranza degli ex-baraccati, quelli più coscienti e preparati, continuerà a portare avanti il centro di cultura proletaria e a partecipare alle lotte di quartiere.

Emarginazione dei sottoproletari nei quartieri popolari

Vorrei tentare di analizzare alcune cause di questa progressiva emarginazione dei sottoproletari di cui il « centro di cultura proletaria » era l'espressione nel quartiere¹³. Queste cause sono naturalmente molto complesse e intercorrelate. Alcune sono da-

¹³ Due di queste inchieste sono state pubblicate dal Centro di Documentazione di Pistoia:

1) *Magliana Rossa* inchiesta su un quartiere popolare e un quartiere residenziale (Magliana-EUR), Pistoia, 1973.

2) *La casa non è un dono, è un diritto, inchiesta sulle case « donate » dal papa*, Pistoia, 1974.

ricercare nella composizione sociale delle case comunali e nelle iniziative del loro comitato e del centro di cultura proletaria; altre dipendono dalla situazione sociale e politica del quartiere; altre ancora dalla situazione socio-economico-politica più generale della città e del paese.

La difficoltà che ha incontrato in questi anni il movimento di autogestione esploso nel '68-'69 si ripercuote necessariamente sull'esperienza del comitato delle case comunali. Si pensi alla diminuzione drastica tra il '70 e il '74 del numero dei controscuole a Roma e in Italia; alle difficoltà che incontrano tanti comitati di quartiere; all'istituzionalizzazione di alcune iniziative come le scuole popolari; al recupero partitico di tanti che lavoravano nei gruppi di base. A Prato Rotondo e alla Magliana dal '67 al '73 hanno lavorato molti studenti e intellettuali, la maggior parte dei quali provenivano da altri quartieri. Erano abbastanza numerosi per assicurare le attività del doposcuola e della scuola serale. Dal '74 sono progressivamente spariti.

D'altronde la situazione alla Magliana era assai diversa da quella di Prato Rotondo. La borgata contava appena 2.000 abitanti della stessa condizione sociale con gli stessi problemi. La Magliana invece già nel '71 contava più di 30.000 abitanti; il livello culturale e professionale del quartiere è più elevato di quello delle case comunali¹⁴. Gli interessi delle varie categorie non erano sempre gli stessi: ad es. gli ex-baraccati che abitavano nelle case comunali (1.000 famiglie circa) avevano risolto il problema della casa che rimaneva il problema principale per gli autoriduttori.

Se a Prato Rotondo la maggioranza degli abitanti partecipavano alle lotte e manifestazioni alla Magliana le manifestazioni anche unitarie erano sempre il fatto di minoranze più o meno numerose; l'intero quartiere non si è mai mosso. Anzi le ultime manifestazioni fatte a Prato Rotondo erano più impressionanti che quelle della Magliana. Gli ex-baraccati nel vedere l'assenteismo e l'indifferenza dei più si scoraggiarono presto dal partecipare a lotte che d'altronde sembravano senza risultati e sempre meno comprensibili. Il metodo di lotta unitaria inoltre era assai diverso di quello al quale erano abituati. Le decisioni venivano prese in riunione di delegati delle varie organizzazioni; gli abitanti erano invitati a partecipare a manifestazioni che non avevano deciso e spesso non erano tenuti al corrente delle trattative con le autorità comunali. I problemi da affrontare erano anche molto più complessi di quelli incontrati in borgata. Era

¹⁴ Gli abitanti del quartiere che hanno partecipato alle attività del centro provenivano quasi esclusivamente dalle case comunali e dalle case occupate, ossia dalle case della Magliana in cui sono concentrati gli operai, soprattutto manovali edili, e i sottoproletari.

difficile per chi aveva poco tempo e informazioni seguire i dibattiti sulla speculazione edilizia, il risanamento del quartiere, che venivano studiati da esperti.

La situazione politica inoltre si era fatta più complessa e difficile. Mentre a Prato Rotondo una sola organizzazione — il comitato di Borgata — organizzava le assemblee che decidevano sulle lotte e iniziative da prendere, alla Magliana invece si moltiplicarono in pochi anni le forze politiche e sociali. Prima del maggio del '71 c'era solo il « comitato Pro quartiere » e le organizzazioni parrocchiali, e una cellula del PCI. Nel maggio del '71 si organizza il « Comitato delle Case Comunali » e poco dopo il « Centro di Cultura Proletaria ». Nell'estate del '71, un gruppo di ex-baraccati di Prato Rotondo su proposta del responsabile comunista della borgata occupava un locale che doveva diventare la sede della prima sezione del PCI; qualche tempo più tardi gli inquilini che facevano l'autoriduzione in modo autonomo (altri seguivano l'UNIA) si organizzarono e presero il nome di « comitato di quartiere ». All'inizio si radunavano nei locali della parrocchia. Nei mesi e negli anni successivi si insediaronò alla Magliana il PSI, un circolo della sinistra DC, l'UNIA, il PSIUP, il consiglio di zona dei sindacati; più tardi ancora il « comitato di lotta per la casa » (che raggruppa gli occupanti delle case), il « Canzoniere della Magliana », il collettivo femminista, un collettivo operaio, gli organi collegiali della scuola, e il collettivo studentesco della scuola media della Magliana. Ci furono anche altre organizzazioni, spesso di breve durata, tra l'altro il « Consiglio di quartiere » che faceva il coordinamento tra le sezioni dei partiti e il centro culturale della DC.

Nei primi anni non mancarono gli scontri tra le varie organizzazioni. Le lotte, le iniziative si facevano in una prospettiva di competizione e di concorrenza al punto da convocare assemblee separate lo stesso giorno sulla stesso tema. Non era sem-

¹⁵ Un'inchiesta realizzata nel '76 dal collettivo studentesco della scuola media con un gruppo di psicologi e sociologi dell'Università di Roma con la partecipazione di 1.100 studenti medi, 530 genitori e 33 insegnanti, rivela che il 57,5% dei padri son operai e quasi il 15% impiegati e che gli operai abitano soprattutto nelle case comunali e nelle case occupate.

Un'inchiesta realizzata nel '74 dal centro di cultura proletaria su un campione stratificato di 350 famiglie permette di vedere che nelle case comunali e nelle case occupate il 64% dei padri di famiglia sono operai (quasi la metà edili) contro il 10% degli impiegati; nei palazzi dove si è sviluppata l'autoriduzione di fatti gli operai sono il 34% (10% gli edili) e gli impiegati il 30%. Nelle case invece dove non si è sviluppata una lotta di base gli operai sono il 12% contro il 52% degli impiegati. Gli operai sono sovrarappresentati nel campione della scuola perché una maggior proporzione degli impiegati e dei professionisti mandano i figli in scuole fuori il quartiere.

plice per chi non partecipava direttamente distinguere tra tante organizzazioni che per di più erano tutte di sinistra — e non pochi giustificarono con la divisione tra le organizzazioni il loro rifiuto a partecipare alle lotte¹⁶. Furono soprattutto il « comitato di quartiere » ossia l'organizzazione degli autoriduttori del fitto e la sezione del PCI che si scontrarono, e non solo sui problemi della Magliana¹⁷.

In questo conflitto il comitato delle case comunali e il centro di cultura proletaria si trovarono in una situazione scomoda. Da una parte provenivano da una esperienza di base, di assemblee, di lotte. Nella loro stragrande maggioranza gli ex-baraccati erano favorevoli all'autoriduzione dei fitti e soprattutto all'occupazione delle case (alle quali invece si oppose il PCI) e non pochi, su invito del comitato delle case comunali, parteciparono ai picchetti contro gli sfratti.

D'altra parte fin dall'inizio delle lotte a Prato Rotondo, il comitato, senza rinunciare alla sua autonomia, aveva cercato i collegamenti con le organizzazioni di sinistra, partiti e sindacati. Molti membri del comitato erano iscritti al PCI.

Partendo dalla propria esperienza il comitato delle case comunali tentò una mediazione tra le organizzazioni in conflitto impostata sull'autonomia delle organizzazioni di base e sulla collaborazione con i partiti e sindacati. Propose di formare un comitato rappresentativo dell'insieme del quartiere e non solo di una parte degli autoriduttori. Mandò persino una lettera alla Federazione Romana del PCI per chiederle di intervenire in tal senso sulla sezione locale.

Vista l'inutilità di questi sforzi si decise di prendere auto-

¹⁶ Le inchieste citate nella nota precedente mettono in rilievo che la maggioranza degli intervistati ha una conoscenza molto confusa delle organizzazioni di quartiere e che molti non sanno cosa fa ogni singola organizzazione.

¹⁷ Non intendo descrivere qui le vicende molto complesse delle lotte del quartiere e dei rapporti e scontri tra le varie organizzazioni. Il libro *Magliana. Vita e lotte di un quartiere proletario*, Milano, Feltrinelli, 1977, presenta l'esperienza del comitato autonomo degli autoriduttori del fitto.

Il libro contiene una documentazione molto interessante sul quartiere e la versione del « comitato di quartiere » sulle sue relazioni con le altre organizzazioni. Una storia del quartiere e delle sue lotte richiederebbe la descrizione di tutte le lotte e iniziative, le diverse interpretazioni della situazione e dei rapporti tra le organizzazioni, e soprattutto un'analisi più precisa sull'andamento delle lotte (evoluzione, ad es., delle percentuali di autoriduttori), della composizione sociale delle varie forze, sulle difficoltà incontrate, gli errori fatti. Molto è stato scritto sulla Magliana ma spesso in modo trionfalistico e acritico. Penso sarebbe più utile al movimento una descrizione più critica (e autocritica) della storia del quartiere.

nomamente delle iniziative proponendo a tutte le organizzazioni di intervenire. In pochi casi (particolarmente per gli interventi sulla scuola, la denuncia delle bocciature) tutte le organizzazioni di quartiere accettarono l'invito. In altre circostanze invece (per bloccare ad es. un cantiere abusivo) parteciparono solo i partiti di sinistra.

L'antagonismo tra le forze di quartiere fu senz'altro un ostacolo all'estensione della lotta nel quartiere. Contribuì anche a dividere lo stesso comitato delle case comunali creando diffidenze e difficoltà nei rapporti interpersonali. Nel '75 alcuni compagni lasciarono il centro per impegnarsi nella sezione del PCI; altri per lavorare negli organi collegiali; altri ancora si ritirarono nella vita privata.

Questa crisi del centro era tuttavia più profondamente legata alle difficoltà d'inserimento nel quartiere e al tipo di relazioni che si andava creando tra il comitato e gli abitanti delle case comunali.

Il gruppo che era venuto ad abitare alla Magliana era già diverso da quello che aveva lottato a Prato Rotondo. All'ultimo momento si erano aggiunte una sessantina di famiglie dei Prati Fiscali, le quali non avevano partecipato alla lotta. Altri invece — quasi un quarto del comitato — erano rimasti a Prato Rotondo nelle case dei piccoli proprietari. Nelle case comunali inoltre erano venuti ad abitare famiglie che provenivano da altre borgate di baraccati (Monte Sacro, Acqua Bullicante, ecc.) e anche di case pericolanti o che dovevano essere demolite per lavori pubblici. Molte di queste famiglie tenevano a sottolineare che non avevano mai abitato in baracca e fu difficile coinvolgerli nelle lotte. Era anche presente la « mafia delle case popolari », un gruppo di delinquenti che ~~speculano sulle case, offrono~~ 100.000 200.000 lire (nel '71) ai più poveri per farsi cedere un appartamento che rivendono a un prezzo dieci volte superiore, vendono persino un appartamento sfitto. Nel suo tentativo di organizzare la vita collettiva nelle case comunali il comitato si urtò nell'indifferenza della maggior parte degli inquilini che non provenivano da Prato Rotondo e all'ostilità di questa « mafia » che non esitò a minacciare di prendersela con i figli dei membri del comitato.

A Prato Rotondo d'altronde esistevano obiettivi di lotta unici (la casa soprattutto) mentre alla Magliana il Centro di Cultura Proletaria interveniva su settori che interessavano una parte sola della popolazione, attività poi che i proletari hanno maggiormente tendenza a delegare agli intellettuali quando non sono integrate in una lotta che li coinvolga direttamente. E così il peso delle persone esterne si faceva sempre più grande: nel '71 il comitato era composto quasi esclusivamente da operai e casalinghe; nel '73 gli intellettuali erano la maggioranza. Tende-

vano a privilegiare le iniziative « culturali » e a negligenza i « problemi di condominio ».

Il comitato frattanto si era profondamente modificato: da « esecutivo » delle decisioni assembleari era poco alla volta diventato « direttivo ». Le assemblee erano sempre meno numerose, cresceva la distanza tra comitato e inquilini delle case comunali, tra iniziative del centro di cultura e bisogni reali degli abitanti. Quando nel '74 si tentò di ripartire da un bisogno sentito con l'organizzazione di uno spaccio alimentare autogestito per combattere il caro-vita quasi tutti gli intellettuali preferirono impegnarsi sui decreti-delegati e le elezioni degli organi collegiali della scuola — problema senz'altro importante ma al quale solo una minoranza di sottoproletari più coscientizzati e preparati si sono interessati.

La cultura degli emarginati invece si esprime soprattutto nella lotta per affermare i diritti elementari, per liberarsi dalla miseria, per risolvere i problemi più urgenti di sopravvivenza.

L'insieme di questi fattori spiega, mi sembra, l'emarginazione progressiva dei sottoproletari non solo dalla gestione del centro di cultura ma anche da una partecipazione attiva alle lotte del quartiere.

Il patrimonio di lotte, di storia comune, non è tuttavia perso. Permane non solo nella nostalgia dei tempi passati « quando c'era affiatamento e si formava una grande famiglia » come molti dicono. Nei momenti in cui si rimettono in gioco le conquiste passate (di fronte ad es. a minacce di aumento del fitto) gli inquilini delle case comunali ritrovano la loro combattività e decidono in assemblea sulle misure da prendere. I compagni che sono rimasti al centro sperano di riaggregare la base delle case comunali ritrovando la fedeltà al metodo degli anni passati: il partire dai bisogni reali, la pratica dell'autogestione, il rifiuto della delega, delle divisioni ideologiche, l'indirizzarsi alle categorie più emarginate: i sottoproletari, gli anziani, le donne, i giovani.

Alcune condizioni che favoriscono la partecipazione degli emarginati

La struttura stessa della società, gerarchica e autoritaria, si oppone alla partecipazione alla gestione della vita sociale, economica e politica. Tutt'al più facilita la delega. Gli ostacoli alla partecipazione sono particolarmente gravi, insormontabili spesso, per gli emarginati, quelli senza potere, quelli che vivono alla giornata.

I meccanismi di emarginazione giocano anche nelle lotte di base e nelle organizzazioni di sinistra: le donne, i giovani, gli

anziani, i sottoproletari, gli operai stessi vi hanno spesso il ruolo di gregari. Tali lotte, anche quando permettono di raggiungere obiettivi importanti, rimangono funzionali alla struttura gerarchica della società e contraddittorie agli scopi spesso dichiarati di lotta per una società di uguali.

Il successo di una lotta di quartiere non va misurato soltanto sui risultati raggiunti ma soprattutto sul fatto che i più emarginati abbiano effettivamente partecipato alle discussioni, alle decisioni, alla gestione dell'azione.

Una partecipazione continua e piena non è di sicuro raggiungibile a breve scadenza, senza rimuovere gli ostacoli che sono le cause stesse dell'emarginazione (tipo di lavoro, di abitazione, mancanza di servizi culturali e sociali, di preparazione culturale, ecc.). Tuttavia può essere favorita tenendo conto di alcune condizioni. Riflettendo sull'esperienza di 10 anni di iniziative e di lotte del gruppo che ho preso in considerazione in questo articolo vorrei tentare di individuare alcune di queste condizioni.

1) L'obiettivo della lotta, dell'iniziativa, deve corrispondere ai bisogni più sentiti degli emarginati. Quando veniva proposto un obiettivo teoricamente giusto ma astratto, lontano dalle preoccupazioni vitali (come la partecipazione alla scelta dei libri di testo, agli organi collegiali della scuola) solo poche persone hanno partecipato. Quando invece i problemi più sentiti vengono affrontati si possono aggredire anche altri problemi. In altre parole esiste una gerarchia dei bisogni che va rispettata. A Prato Rotondo, ad es., nel pieno della lotta per la casa, si sono prese delle iniziative contro le classi differenziali, le bocciature, si è organizzato un consultorio per il controllo delle nascite, si sono presi collegamenti con gli operai di fabbriche occupate e vi partecipavano persone non direttamente interessate.

2) L'obiettivo deve essere raggiungibile.

Anche su obiettivi importanti come la casa i baraccati non si muovevano quando non c'era una speranza ragionevole di raggiungerlo. Penso che uno dei motivi per i quali gli abitanti di Prato Rotondo hanno partecipato sempre di meno a certe lotte alla Magliana è perché hanno capito che le manifestazioni e le trattative con il comune non permettevano di raggiungere lo scopo e che erano necessarie forme più decise e meglio programmate di lotta.

3) La partecipazione era più forte quando si era creato nella borgata un clima di amicizia, quando ci si ritrovava insieme con gioia. Anche se questo obiettivo non è mai stato esplicitamente espresso mi sembra che, almeno nelle famiglie più impegnate, c'era questa volontà di trovare un modo diverso di vivere, fondato non sul potere e la competitività ma sulla fratellanza e

l'uguaglianza, sul tentativo di superare i limiti della famiglia tradizionale e di vivere insieme.

4) Condizione necessaria della partecipazione è il metodo assembleare, il rifiuto della delega a comitati ristretti come troppo spesso avveniva alla Magliana.

5) Il tipo di rapporto che si stabilisce con i militanti esterni ha anche la sua importanza: quelli che si erano identificati con i baraccati al punto da venire ogni giorno in borgata o da abitarvi, che si erano legati di personale amicizia con loro, sentivano come propri i problemi dei baraccati, non tentavano di strumentalizzarli per scopi a loro estranei, facilitavano la partecipazione di base.

6) In tutte queste lotte la popolazione di Prato Rotondo ha sempre rifiutato l'avventurismo, la violenza gratuita e diffidava da chi proponeva azioni di questo tipo. Nondimeno potevano ricorrere a blocchi stradali, alle occupazioni, allo sciopero dei fitti ogni volta che era necessario.

7) Mi ha colpito anche il fatto che quando si trattava di difendere uno di loro (famiglie che il comune voleva sfrattare da baracche pericolanti offrendo come unica alternativa il dormitorio pubblico; un prete che le autorità volevano allontanare dalla borgata) la mobilitazione era immediata, decisa, massiccia. Gli emarginati trovano la loro sicurezza non nei beni materiali di cui mancano ma nella solidarietà. L'errore di tanti progetti di lotta consiste forse nel sottovalutare o negligenza questa aspirazione alla giustizia, a un mondo diverso, che è così forte tra quelli che maggiormente subiscono l'ingiustizia.

Partecipazione e giunta di sinistra

L'esperienza della popolazione di Prato Rotondo che ho raccontato in queste pagine si è svolta sotto l'amministrazione democristiana. Quale incidenza avrà sul lavoro di base l'insediamento della nuova giunta di sinistra?

Un lavoro di base non può essere delegato a nessuno, nemmeno a una giunta di sinistra. Può tuttavia essere facilitato, valorizzato. Da una nuova giunta ci si aspetta non solo cose nuove ma un modo nuovo di farle.

Il decentramento culturale e amministrativo può significare decentramento burocratico o promozione, allargamento del lavoro di base.

Le case del comune, ad esempio, potrebbero essere gestite dagli stessi inquilini. Ad es., la giunta sta progettando un aumento dei fitti degli appartamenti a prezzo sociale. Alla Magliana gli inquilini hanno esaminato questo problema in assemblea individuando le condizioni alle quali accetterebbero un ragionevole

aumento del fitto (se corrispondente cioè a una manutenzione efficiente, a un risanamento del quartiere, alla costruzione dei servizi sociali indispensabili e se le categorie più deboli — i pensionati, gli invalidi, ecc. — venissero esentate da questo aumento) e ha invitato l'assessore competente per discutere questi problemi e creare nuovi rapporti con l'amministrazione comunale.

Allo stesso modo i problemi del quartiere fuori-legge della Magliana non potrebbero esser risolti in modo corretto se il Comune non lo facesse assieme con gli abitanti tenendo conto in particolare delle indicazioni che sono emerse dalle lotte degli autoriduttori del fitto e degli occupanti delle case.

Allo stesso modo il decentramento culturale attraverso le circoscrizioni può essere fatto dall'alto mandando ad es. équipe di animazione nel quartiere senza far partecipare fin dalla progettazione gli abitanti del quartiere o invece può essere fatto fin dall'inizio con i cittadini e le organizzazioni di base.

Da una giunta di sinistra non ci si aspetta che soffochi le lotte, l'autoriduzione, le occupazioni di case, le iniziative di base, ma che ne tragga indicazioni e forza per realizzare nella città più giustizia, per combattere l'oppressione e i privilegi. Una cultura che non fosse l'espressione di una lotta per trasformare radicalmente la società, per migliorare subito le condizioni di vita dei più emarginati non sarebbe per loro che alienazione e inganno.

Volere, come giustamente afferma G. Berlinguer, che gli abitanti delle borgate e dei quartieri popolari siano protagonisti del progresso civile della città significa lottare assieme a questi abitanti per creare le condizioni della partecipazione.

GERARDO LUTTE

A proposito di « Borgate di Roma »

Si è sviluppata recentemente una discussione sulla nuova edizione, ampliata e aggiornata del libro di Giovanni Berlinguer e di Pietro Della Seta *Borgate di Roma*, comparso per la prima volta nel lontano 1960. Con questa nota vorrei esprimere alcuni punti di vista su tale discussione.

« Borgate di Roma » fu nel 1960 l'espressione notevole, anche se parziale, di un lavoro politico e di una ricerca che si erano sviluppati nel corso del decennio '50 all'interno dell'organizzazione romana del partito comunista sotto l'impulso primario di Edoardo D'Onofrio. Esso costituì un contributo importante alla analisi e alla denuncia dei meccanismi di segregazione sociale in atto all'interno del tumultuoso processo di espansione urbana scatenatosi a Roma in quegli anni. Veniva raccolta e sistemata la denuncia della funzione di rapina allora effettuata dalle forze economiche, sociali e politiche che dominavano quel processo. Veniva altresì sottolineata la continuità di quei meccanismi con quelli corrispondenti realizzati negli anni del regime fascista nel quadro della urbanistica della Roma « imperiale ».

Erano gli anni della « capitale corrotta, nazione infetta » che oggi sembrano assai più lontani di quanto non dica il calendario, senza che io voglia sottovalutare il peso di 17 anni nella vita di una generazione o di un uomo. Il volume comparso l'anno passato e del quale si discute oggi (*Editori riuniti*) è stato largamente arricchito, il testo ne risulta pressoché raddoppiato per l'aggiunta di circa 200 pagine, fra cui un intero nuovo capitolo.

Trovo che l'arricchimento non è stato solo quantitativo, anzi propendo a ritenere che esso sia essenzialmente qualitativo, forse anche troppo (o troppo frettolosamente) marcato dalla tesi che spiega la versione aggiornata del libro e cioè che le borgate di Roma avrebbero cessato di essere l'espressione di fenomeni di segregazione sociale, i loro abitanti sarebbero oggi « fra i principali protagonisti della storia recente di Roma e dell'Italia ».

Una lettura attenta del libro mi spinge a sollevare qualche riserva su tale affermazione, il cui contenuto, come accade in genere agli slogan propagandistici, dice insieme troppo e troppo poco. Mi spiego.

1 - Le borgate di Roma furono per una quindicina di anni (approssimativamente fra il 1945 e il 1960, data di apparizione della prima edizione del libro) il teatro principale, nella città di

Roma, della lotta degli strati più poveri della popolazione, proletari e semiproletari in massima parte immigrati; una lotta che non si limitò all'affermazione del diritto alla abitazione, ma che pose insistentemente e in modo anche avanzato il problema del lavoro in un quadro di aspro scontro con la politica « centrista » della DC. Naturalmente, mi guardo bene dall'inoltrarmi qui in un'analisi delle lotte di quegli anni, voglio solo dire che la periferia di Roma, la sua « cintura rossa », fu allora il terreno di una lotta che ebbe un marcato carattere di classe. Questo fu il clima in cui continuarono a prosperare le vecchie borgate create dal fascismo e in cui crebbero le innumerevoli nuove agglomerazioni di baraccati. Ciò, del resto, risulta con sufficiente evidenza dal testo del 1960. E tale fu il carattere dominante nel movimento di lotta per la casa che si sviluppò in quegli anni, movimento che culminò in un primo sostanziale successo nel 1962, quando nel Piano regolatore allora approvato, fu ottenuto « il riconoscimento e l'inserimento di tutte le 44 nuove borgate sorte a seguito delle lottizzazioni abusive dei terreni » (pag. 129). Questo evento è così commentato dai due autori: « E' la sospirata *sanatoria* per coloro che della speculazione sono state le prime vittime. Le borgate sono infine città » (pag. 129).

Questa affermazione contiene solo una parte di verità. E' vero che la sanatoria era un atto doveroso di riparazione nei confronti di quei lavoratori che si erano costruiti un tetto con le loro forze e con gravi sacrifici. Ma essa coinvolse e beneficiò anche iniziative di speculazione che già a quel tempo avevano cominciato a penetrare nelle vaste aree della periferia romana, come nel testo del 1960 appare evidente nella descrizione della nuova « febbre » edilizia scatenatasi almeno a partire dal 1953 (pagine 64-70). Mentre le borgate non divennero affatto città (è sorprendente che ciò che poteva essere una comprensibile illusione nel 1962 venga scritto in un modo così perentorio nel 1975), perché il Comune si guardò bene dall'« approntare e adottare immediatamente i piani particolareggiati allo scopo di ristrutturarle e dotarle dei servizi necessari », la sanatoria veniva a coincidere (secondandolo) con un nuovo spettacoloso boom della speculazione che si protrarrà per tutti gli anni '60 e oltre. Gli autori parlano di un « decennio selvaggio » e non si può dar loro torto se è vero, come è vero, che nello spazio di pochi anni alle 44 borgate appena sanate se ne aggiunsero altre 65 (sessantacinque) abusive.

Qui è necessario un chiarimento, senza del quale il senso dei fatti reali risulta profondamente e pericolosamente travisato. Nel corso degli anni '50 l'abusivismo della periferia fu, prevalentemente, il risultato diretto della iniziativa di proletari e semi-

proletari senza tetto i quali costruivano « abusivamente » la abitazione che non potevano trovare su un mercato per essi proibitivo. Così nacquero numerosi nuclei abusivi, la maggior parte delle 44 borgate sanate nel 1962. La speculazione, l'ho già notato, era già presente in misura ancora limitata, da parte di lottizzatori privati, di cui i « borgatari » erano vittime.

Nel corso degli anni '60 il fenomeno cambia largamente natura, in un certo modo si arrovescia. L'abusivismo povero (baracche, abitazioni costruite con mezzi limitati per l'uso diretto), con il suo connotato di classe, segregazione e lotta contro di essa, non scompare ma tende a diventare una componente sempre più ridotta di fronte al dilagare dominante dell'abusivismo di speculazione, nei confronti del quale esso patisce una nuova variante dei meccanismi di segregazione.

La periferia di Roma fino a notevoli punte in profondità nell'Agro è invasa da una compatta colata di cemento armato, non si costruisce più la casetta isolata, un piano terreno, al massimo un primo piano, abitazione costruita integralmente dal lavoro della famiglia proletaria; adesso sorgono in serie palazzine e veri e propri palazzi a più piani. Nel 1957 gli abitanti di questa periferia erano circa 300.000; nel 1975, secondo i dati rilevati dalla Unione borgate, superano gli 800.000. I vani costruiti sono più di 500.000.

Questo processo è ben documentato dagli AA. (pag. 189) quando essi dimostrano che l'area abusiva a partire dal 1962, crebbe fino a raddoppiare nello spazio di 13 anni. Non mi sembra però che essi abbiano tratto tutte le conseguenze per una giusta analisi del nuovo contenuto sociale del fenomeno. Voglio dire che l'abusivismo di speculazione non può essere identificato con le vecchie borgate; mantenere questa denominazione significa occultare (penso involontariamente) la sostanziale diversità dei processi che sono stati scatenati da forze sociali diverse sul territorio della periferia di Roma nel corso degli anni '60. Ciò che cambia essenzialmente è la natura delle forze di classe che promuovono tali processi nonché, naturalmente, i loro fini. La borgata, nella sua genesi sopra descritta, è un tipico fenomeno proletario esasperato dalle forme particolarmente brutali che ha assunto l'esclusione; invece i quartieri abusivi sono, sempre nella loro genesi, un fenomeno di natura economico-sociale diversa, già determinata dal gioco del profitto e della rendita, anche se sono abitati in buona parte da proletari costretti a subire quel gioco. « La borgata e la lottizzazione abusiva » è scritto a pag. 200 « diventa una molla essenziale nel gioco della speculazione »; è giusto se non parliamo più di borgata, e se chiariamo senza equivoci la differenza fra l'abusivismo più recente rispetto, diciamo, a quello dei senza tetto degli anni '50.

Per questo motivo, esiterei a denominare « borgatari » gli 800.000 abitanti di quella periferia, anche quando come spesso avviene, si tratti di autentici proletari, preferendo riservare questo termine ai « protagonisti » di quel tipo di lotta per la casa cui sopra si è accennato.

Non si tratta di una questione di terminologia. Prima di tutto il « borgatario » era un soggetto sociale la cui coscienza era fortemente determinata dal tipo di lotta cui era stato costretto per sopravvivere, spesso al limite della sussistenza; dall'obiettivo della lotta, l'abitazione, prima condizione della sopravvivenza; dall'aspro contrasto con le forze dominanti nella città, politiche ed economico-sociali; dalla segregazione spinta fino al limite dello *apartheid*. Da questo insieme di influenze poteva sorgere un approfondimento della coscienza di classe (e questo fu il grande merito del partito comunista in quegli anni) ovvero la devianza, la passività, la disgregazione.

Anche nei quartieri abusivi sorti negli ultimi dieci anni vi sarebbe largo spazio per suscitare lotte che sarebbero il proseguimento di quelle dei « borgatari » degli anni '50, per l'occupazione di alloggi, contro gli alti fitti e per l'autoriduzione, per la conquista di servizi essenziali e per operazioni generali di risanamento; lotte dirette contro la speculazione e contro l'amministrazione comunale loro complice. E in effetti vi sono stati casi esemplari di lotte di questo tipo, prolungate nel tempo. Penso al quartiere abusivo della Magliana, ma debbo constatare che nella nuova edizione di questo libro questo nome non è neppure menzionato. Eppure questo è uno dei pochi casi nei quali gli abitanti di un quartiere abusivo meriterebbero di essere chiamati « borgatari ». Come è ovvio, solo per il tipo di lotte da essi sostenute e per il faticoso formarsi di una coscienza collettiva anti-segregazione.

In secondo luogo, se i quartieri abusivi degli ultimi anni ben poco hanno a che fare con il fenomeno delle borgate, c'è da chiedersi se non sussista il pericolo che i « borgatari » di un tempo, trasformati in « un esercito di piccoli proprietari » (pag. 238), finiscano in certi casi con il funzionare come le fanterie che aprono la strada alle artiglierie della speculazione grande e meno grande. Voglio dire che qualsiasi nuovo provvedimento di sanatoria, ad analogia di quello del 1962, che non sia accuratamente differenziato (operazione tutt'altro che agevole nella pratica) potrebbe trasformarsi in un premio alla speculazione ed aprire un nuovo varco al suo prosperare.

Quando la seconda edizione di questo libro veniva scritta il PCI si trovava ancora all'opposizione; adesso che esso controlla l'amministrazione capitolina (con la gestione dell'urbanistica af-

fidata ad un assessore socialdemocratico dai precedenti discutibili) sarà interessante seguire come farà fronte a problemi di questo genere e fin dove lo spingerà la deriva che gli ha fatto abbandonare la politica della casa come servizio a favore della linea « tutti proprietari » .

Nella nuova edizione del libro di Berlinguer e di Della Seta l'inesistenza di questo pericolo è più affermata che dimostrata, dato che non sono elemento sufficiente di prova due sentenze (pur lodevolissime) del magistrato (pagg. 238-250).

2 - Non vorrei entrare nella discussione che si è sviluppata sul « protagonismo » dei borgatari sostenuto dagli Autori. Prima di tutto, come ho cercato di chiarire più sopra, nulla è più infondato che la supposizione che esistano 800.000 borgatari. Gli abitanti dei nuovi quartieri abusivi *non* sono borgatari e questa, diciamo così, varietà proletaria e sottoproletaria, si è andata estinguendo anche per il prevalere nel PCI di un metodo di lotta per la casa strettamente legalitario e « dall'alto ». Il che non vuol dire che si siano estinti i senza tetto; essi sono, semmai, più emarginati di prima.

Comunque, io penso, è solo un'ovvietà, che la consistenza proletaria o sottoproletaria nei nuovi quartieri abusivi vada accertata con i metodi dell'analisi di classe e non affermata in base al mero dato della residenza. Ciò poteva avere un senso, sempre approssimativo, un tempo; oggi, per le ragioni che ho esposte non lo ha più; anzi l'uguaglianza abusivismo = borgate può giocare in senso mistificatorio.

Rimane l'alta, spesso altissima, percentuale di elettori del PCI (e di voti per il divorzio nel referendum del 1974), pressoché uniforme in tutta la periferia (« cintura rossa ») di Roma. Ora, se questa aveva un tempo, una sicura connotazione proletaria, al tempo delle borgate autentiche, la quale non di rado si esprimeva non solo nel voto, ma in una presenza di lotta che investiva tutta la città (non sarebbe difficile portare esempi di questo autentico protagonismo), la base sociale del fenomeno è oggi certamente assai composita, almeno nelle zone di più recente espansione urbana, quelle che, come ho affermato, non possono in nessun modo essere definite borgate. Qui, quelle alte e altissime percentuali di elettori per il PCI e per il divorzio vanno messe in relazione anche con il vasto spostamento di elettori di strati intermedi (piccola borghesia di impiegati e di addetti alle attività terziarie) verso sinistra con una collocazione chiaramente ostile alla Democrazia cristiana. Un fenomeno che, fra il 1974 e il 1976, si è largamente e con una certa uniformità manifestato in tutto il paese e che non può essere assolutamente attribuito a processi di maturazione politica avvenuti *specificamente* nella « cintura

rossa » di Roma. Anche se è da ritenere che nel quadro di quello spostamento cui ho accennato, il lungo malgoverno democristiano in Campidoglio abbia potuto giocare come un elemento ulteriormente persuasivo.

Per queste ragioni, io penso che sia la discussione fra F. Ferrarotti e gli Autori, sia quella fra Franco Rodano e Pier Giorgio Liverani a proposito della capacità del PCI di esprimere una politica per il sottoproletariato, si siano sviluppate prevalentemente su un piano ideologico, anzitutto per difetto di una base reale, almeno in questo caso, quello delle cosiddette borgate di Roma. Del resto, quando le borgate erano autentiche borgate, il PCI dimostrò largamente di essere l'unica forza capace di proporre e di attuare una politica aderente agli interessi immediati di proletari e sottoproletari. Ma erano altri tempi anche per il PCI.

Per le ragioni suesposte penso che siano solo frasi edificanti affermazioni come: « Non è esagerato dire che oggi esse (le borgate) siano al centro della vita politica e culturale, fattore determinante della crescita della capitale », ovvero (qui il dubbio evidente di chi scrive attenua il carattere perentorio della sentenza): « ... se queste popolazioni non sentissero oggi, sia pure in modo tutt'altro che costante, il senso dello Stato, il senso della propria partecipazione alla costruzione dello Stato democratico ».

3 - Un'ultima osservazione: alle pagine 254-257 gli Autori compiono una rapida rassegna dei limiti del movimento operaio delle borgate. Noto il giudizio che viene dato sul lavoro che, durante gli anni '50, fu compiuto da me, dallo stesso Della Seta e da altri compagni alla scoperta dei meccanismi di sviluppo della città di Roma e, più in generale, dei problemi, allora per noi, nuovissimi dell'urbanistica.

Quel lavoro sarebbe stato condotto « in sostanza su di un piano prevalentemente « culturale-aristocratico », non sufficientemente collegato ai problemi immediati della città e non si trasformò in movimento » (pag. 256).

Certo, è vero che non si trasformò in un attivo movimento di masse, come del resto anche l'iniziativa successiva di vincolare 5.000 ettari di aree della legge 167 per l'edilizia economica e popolare (evidentemente collegata dunque al bisogno immediato di case). Nell'un caso e nell'altro bisognerebbe forse sforzarsi di andare un po' più a fondo nella ricerca delle cause che impedirono lo sviluppo della lotta di massa.

Io credo che nel primo caso, quando noi denunziammo per primi le tendenze dominanti nell'urbanistica romana e la loro base fondata sul predominio della grande proprietà fondiaria e sul conseguente regime di oligopolio dominante sul mercato, il par-

tito comunista (era il periodo immediatamente successivo alla vittoria sulla legge-truffa) attraversava paradossalmente una fase di profonda incertezza sulle prospettive politiche e sentiva il peso delle condizioni di difensiva cui era costretta la classe operaia dall'attacco padronale. Molti oggi inclinano a dimenticare che, sia prima che dopo il 1956, il problema della lotta per le riforme non fece un passo avanti malgrado la brillante prospettiva che Togliatti ne tracciava proprio in quegli anni. Forse anche Togliatti faceva qualche concessione all'aristocraticismo?

Quel giudizio di Della Seta e di Berlinguer a me sembra alquanto riduttivo e, forse, anche un po' settario. Sembra ignorare che il lavoro che noi facemmo allora servì da una parte a demistificare la cultura urbanistica del tempo, tutta fondata sui miti olivettiani della presunta razionalità propria della pianificazione; dall'altra valse a rimettere sui piedi, cioè sulla proprietà privata dei terreni, i modelli astratti di gestione del territorio.

Avevamo posto le premesse per una analisi di classe dello sviluppo della città, per svelarne la storia occulta. Bisogna semmai criticare che quel lavoro non fu portato avanti né da noi, né da altri, che quel metodo non fu ripreso in altre città dove erano a disposizione del partito comunista strumenti di conoscenza e di intervento ben più efficaci di quelli di cui disponevamo a Roma in quegli anni.

E tuttavia quel nostro lavoro dette dei frutti politici reali, non soltanto propagandistici: non solo il discredito delle amministrazioni democristiane di Roma poté essere realizzato nel modo più efficace ma si poterono ottenere anche taluni risultati parziali che sono ricordati anche nel libro di Berlinguer e di Della Seta. Una volta il PCI riconosceva questi risultati e ne era anche fiero, adesso quel lavoro viene bollato come « aristocratico ». Sarebbe « aristocratico » oggi da parte del Comune di Roma, amministrazione a maggioranza comunista, redigere e pubblicare una mappa ragionata della distribuzione della proprietà di terreni fabbricabili nell'ambito del territorio comunale? Penso che sarebbe un ottimo strumento di lavoro per il Comune ed un efficace mezzo di orientamento dell'opinione pubblica, che non va lasciato alla iniziativa di qualche rotocalco.

In sostanza io penso che per dei comunisti quel modo di presentare oggi il lavoro che avevamo cominciato a fare più di 20 anni fa, contiene qualche cosa di inavvertitamente autolesionistico. Ma ci sarà qualcuno che vorrà raccogliere le bandiere che vengono ammainate?

ALDO NATOLI

Le parole non cambiano

1. La tematica delle borgate e dei borghetti di Roma, della lotta per la casa in genere, che è diventata uno dei temi centrali del dibattito politico ed economico di questi anni, al punto che oggi nella nuova giunta di sinistra alle borgate è stato assegnato un vero e proprio assessorato, viene riportata all'attenzione dei politici e degli studiosi con la ristampa, largamente rimaneggiata, del libro di Giovanni Berlinguer e Piero Della Seta sulle *Borgate di Roma*¹ che, a suo tempo, circa 15 anni fa, fu una delle prime, e senza dubbio la prima per organicità e documentazione, denunce della presenza proprio a Roma, dove minori erano i guasti della immigrazione², di una vasta fascia di abitazioni subumane nelle quali era confinata una parte assai numerosa dei cittadini. Mentre allora però il volume si inseriva all'interno di una discussione sui problemi urbani (o, meglio, tentava di frantumarla) tutta legata ai miti della ideologia architettonica e della progettazione come strumento di risoluzione delle contraddizioni (viste come parziali) dell'esistente, a volte penetrati anche nella sinistra, oggi il dibattito che pure è in fase calante al punto che si sentono legittimate a intervenire anche le forze tradizionali³, viene dopo lo svilupparsi di un vasto movimento di lotta dal basso che ha imposto la presenza degli *esclusi* (sappiamo che l'uso di questa parola fa dispiacere a qualcuno, ma il vocabolario tirannico non ce ne ha fornite altre per denotare le persone e le situazioni che descriveremo rapidamente più avanti) prima sulle piazze della città, compresa quella del Campidoglio, poi, cosa meno elegante ma assai più grave tanto che alla fine contro di essa si è arrivati ad uccidere, dentro le case o degli speculatori privati o dei loro gemelli pubblici⁴. Proprio per questi metodi però la lotta tutta

¹ Cfr. G. BERLINGUER e P. DELLA SETA, *Borgate di Roma*, Roma Editori Riuniti 1976 seconda edizione riveduta e ampliata, Editori Riuniti, 1960.

² Più che minori, anche se in senso assoluto Roma non ha rappresentato nelle emigrazioni interne italiane neppure durante il fascismo (cfr. A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976) il punto terminale si deve comunque dire che nella città esse erano meno evidenti, perché da un lato erano immigrazioni (e sono ancora) di ceto medio (impiegati, insegnanti etc.) dall'altro di sottoproletariato o semi-proletariato disposto ai margini della città e quindi scarsamente visibile, se non nelle occasioni delle grandi lotte edili, che per anni hanno costituito il nerbo della classe operaia romana emarginata ed espulsa dalla città (cfr. a questo proposito F. FERRAROTTI, *Vita di baraccati*, Napoli, Liguori 1974 in particolare il cap. V *Il ghetto edile*, pp. 117-151 e vedi altresì il paragrafo sui *Mestieri degli abitanti dei borghetti e delle borgate* in F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza 1970).

³ Si pensi al recente convegno sui mali di Roma, indetto dal Vicariato e introdotto da una serie di relazioni che hanno rilanciato forme di intervento superato nei confronti dei guasti della città ma sono state utili per la denuncia di situazioni gravissime da parte di comunità cattoliche più o meno ortodosse (d'altronde questo problema era già apparso con la fondamentale Omelia *La terra è di Dio* di Don Giovanni Franzoni quando era ancora abate di San Paolo; ma in questo caso la linea era profondamente diversa, cfr. *Lettera pastorale dell'abate di S. Paolo* del 19 gennaio 1973).

⁴ E' bene infatti chiarire, contro ogni forma di confusionismo ideologico

esterna al sistema degli emarginati dalla città, che negli ultimi anni stava cominciando a coinvolgere non solo gli abitanti delle baracche, ma giovani e meno giovani famiglie operaie non più in grado di sostenere i fitti alti, ed espulsi dalla città è stata bloccata con una violenza inaudita non solo dalla repressione statale e, in parte, dagli errori soggettivi dei suoi dirigenti che, troppe volte, hanno scambiato gli interessi del gruppo politico con cui militavano con quelli del movimento arrivando a forzature pericolose, ma dagli stessi partiti della sinistra ufficiale che, obnubilati dalla idea in fondo borghese, profondamente socialista⁵, della giustizia e della equità (i disperati devono *ordinariamente* mettersi in fila, secondo le loro più minime disuguaglianze, ad aspettare l'assegnazione di case da parte di enti totalmente inadempienti) si sono seccamente dissociati prima, hanno attaccato poi, gli occupanti, e hanno lasciato via libera alla repressione statale di scatenarsi, comportandosi loro sì avventuristicamente, secondo una logica che d'altronde è quella, altrettanto avventuristica, con la quale affrontano i problemi della scuola (ordine, studio) o del lavoro (produzione, niente assenteismo, etc.) secondo una prospettiva più vasta o di non sfiducia o di compromesso storico.

Per questo la ristampa di *Borgate di Roma* merita di essere segnalata e discussa perché dalla lettura del libro, nella sua *nuova veste*⁶ può nascere una discussione importante, a cui possono e debbono partecipare anche intellettuali e lavoratori che non siano organizzati in un partito o in un gruppo politico, perché noi riteniamo che solo una concezione totalizzante del partito, condivisa non solo dal PCI ma anche da quasi tutti i gruppi minoritari che del primo hanno meno aperture, possa rendere credibile un rapporto intellettuali-partito in cui il secondo termine so-

che in Italia l'intervento pubblico, diretto o indiretto, per la casa è stato sempre un appoggio a quello dei privati, e in particolare degli speculatori. Si cfr. a questo proposito sull'immensa letteratura sull'argomento A. VILLANI, *Politica delle abitazioni*, Milano, F. Angeli, 1970; M. MARCELLONI, *La casa di Stato*, in « Il Manifesto », 3-4-1970; ISVET, *La politica dell'abitazione in Italia*, Roma, 1972; F. INDOVINA (a cura di), *Lo spreco edilizio*, Padova, Marsilio, 1972 e la relativa bibliografia. Per analisi più recenti si veda inoltre P. CERRI (a cura di), *Casa città e struttura sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1975 e *Sindacato ed edilizia*, « Quaderni di Rassegna sindacale », n. 43, 1973.

⁵ Questo problema della identificazione del pubblico con il socialista è una vecchia querelle della sinistra italiana, che d'altronde ripropone in qualche modo alcune delle tesi già criticate da Marx nella *Critica del programma di Gotha* (cfr. a questo proposito l'Introduzione ad essa preposta da A. Illuminati per l'edizione Savelli Roma 1968) ora non sta a noi riprenderla qui e svilupparla, ci preme però ricordarla perché da questo equivoco sono nate tutta una serie di ambiguità del movimento operaio italiano, da un lato nei confronti delle imprese a partecipazione statale, dall'altro di fronte agli enti pubblici e in genere agli enti locali, sui quali si è largamente sviluppato il concetto di autonomia come elemento dirompente nei confronti della DC e come forma di associazione degli enti locali alle lotte democratiche. Si vedano comunque tra i tanti G. NAPOLITANO, *Movimento operaio e industria di Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1961, A. ILLUMINATI, C. DI TORO, *Prima e dopo il centro sinistra*, Roma, Idelologie, 1970, E. MODICA, *La Repubblica delle autonomie*, Roma, Editori Riuniti, A. NEGRI, *Esiste una teoria marxista dello Stato?*, in « Aut Aut », n. 152-153, marzo-giugno 1976.

⁶ Vale la pena sottolineare il *nuova* perché come vedremo essa novità riguarda assai di più il contenuto politico che quello scientifico, almeno se bisogna in qualche modo far riferimento alle ricerche e alla conoscenza della sterminata bibliografia che in questi anni si è venuta formando sul problema della casa e delle lotte urbane, in genere, comprese quelle di Roma, ma per questo cfr. più avanti.

pravanza il primo in nome di un pericolo di utopismo e di tecnicismo negli intellettuali che può essere superato solo dal partito come sintesi come da qualche tempo, prima ancora della polemica con Bobbio, vanno ripetendo molti intellettuali del PCI. Se passa infatti nella sinistra una ipotesi di questo genere, che chiude i dibattiti agli addetti ai lavori e ai convegni degli addetti ai lavori, si assisterà sempre di più a una depoliticizzazione non solo degli intellettuali ma dei lavoratori, organizzati e non, e in effetti riprenderà corpo quel principio della delega che i mitici 68 e 69 avevano dimostrato essere la fine della democrazia.

E questa estensione di dibattito *Borgate di Roma* la merita, non per diffondere la cultura a livello di massa, ma perché attraverso di esso passano contemporaneamente una nuova analisi delle borgate e dei borghetti (sempre più individuati come disfunzioni dello sviluppo e non sua organica conseguenza) e soprattutto un cambiamento di linea politica magari realizzato attraverso il metodo dell'inserzione di pochi tratti di pena in un discorso diverso o della semplice cancellazione di alcuni fatti reali (le lotte degli ultimi anni) quando non rientrano nella ipotesi formulata (cosa peraltro finora condivisa e applicata da molti sociologi ma *borghesi*). In questo senso, proprio perché un cambiamento di linea politica del più grande partito della sinistra è importante, ci pare non solo opportuno ma necessario intervenire e fare, anche se qualche volta ci scapperà qualche notazione sulla mancanza di documentazione o il metodo discutibile di uso dei dati, un intervento politico, cosa che abbiamo non solo il diritto ma il dovere di fare, nella misura in cui col nostro passato politico e per la nostra attività scientifica, ci siamo trovati per lunghissimo tempo ad analizzare le borgate quando nessuno lo faceva e ad occupare le case quando questo non rappresentava ancora (ma lo ha poi rappresentato sempre come apprendiamo da pagg. 141 e 256)⁷ una provocazione. Le premesse comunque stancano, anche se questa serviva a spiegare perché di fronte a un libro non si sceglie la via della recensione benevola o stroncatoria che sia, e tanto vale passare al dunque.

2. L'ipotesi che ha sempre guidato chi scrive, sia nel corso degli studi sia nel corso degli interventi politici, sulle e nelle borgate, e che si è sempre puntualmente verificata, sia nei momenti di lotta più alti degli abitanti dei borghetti, sia nei momenti di riflusso e quindi di riflessione, è stata quella — che oggi trova anche al Nord nel proliferare del lavoro nero e in genere dei processi di marginalizzazione del lavoro e di sviluppo del genere dei processi di marginalizzazione del lavoro e di sviluppo del lavoro a domicilio una verifica⁸ — di considerare gli agglomerati di

⁷ E' interessante notare come il leit motiv delle case assegnate ad altri lavoratori ritorni sempre come ritornello continuo di una linea politica che ha scelto la divisione dei lavoratori, anche quando magari le case occupate appartenevano a privati o erano edifici dell'IACP o delle Ferrovie dello Stato pressoché in corso di demolizione. Si cfr. a questo proposito *Borgate di Roma*, cit. p. 356, davanti all'ospedale militare del Celio e in Via Pigafetta le rovine delle case «assegnate agli altri lavoratori» ma distrutte appena finita l'occupazione.

⁸ Su questo problema e quindi sulla questione del sottoproletariato vale la pena soffermarsi. A nostro avviso infatti questo concetto deve perdere la connotazione negativa che aveva nel Manifesto e in questo siamo d'accordo con Berlinguer e Della Seta ed assumere un significato diverso, che faccia il concetto con il quale si ricomprendono tutta una serie di lavoratori la cui caratteristica principale è la precarietà e il non inserimento all'interno di una struttura produttiva, il che vuol dire che il sottoproletariato è in aumento e non in diminuzione dato lo sviluppo del lavoro precario e di quello

baracche e le borgate, e le condizioni di vita dei loro abitanti non tanto il risultato di una politica stracciona e incapace della borghesia italiana e dei rentiers che ne fanno parte pur standone fuori, che non riusciva a rispondere specie a Roma in un modo capitalisticamente serio alle esigenze dei lavoratori romani e di quegli emigranti che spesso utilizzano Roma come prima tappa per poi dirigersi verso il Nord o all'estero, quanto l'organica conseguenza del tipo di sviluppo capitalistico reinnescatosi con la ricostruzione che dall'intreccio tra rendita e profitto, specie per quanto riguarda il terreno della casa, ha tratto alimento e organizzazione sociale. In sostanza cioè abbiamo applicato, e le azioni politiche dei baraccati negli ultimi anni ci hanno dato ragione, alla analisi di una realtà urbana come quella di Roma invece che la querula categoria del gigantismo una serie di modellistiche, provenienti da lontano e adattate a questa realtà, che vanno dall'analisi del rapporto città-campagna così come viene prospettato da Antonio Gramsci, alle ipotesi sul rapporto sviluppo-sottosviluppo formatesi in riferimento all'America Latina, allo studio della città come apparato ideologico e momento di destrutturazione ideologica del sociale, con la correzione di una serie di tesi ricavate dalla sociologia urbana più cosciente e meno prodotta direttamente dai padroni, da Wirth a Clark⁹. In questa chiave il rapporto tra borgate e città diventa, specialmente a livello istituzionale, e senza negare la possibilità di alleanze di classe tra i baraccati e i lavoratori sfruttati della città, d'altronde anche loro ghettizzati nelle spaventose periferie urbane note solo come quartieri dormitorio ma come produttori di bambini paramorfici per la impossibilità di muoversi e di giocare (pensiamo alla città che viene descritta da Pasolini che è più quella dei palazzoni di periferia che dei borghetti veri e propri) un rapporto di contrapposizione, che contiene però in sé anche elementi di aspirazione all'inserimento, come vedremo più avanti, largamente determinati, dal modo di ingresso nella città dei baraccati stessi.

Quando il nostro gruppo ha cominciato le indagini sulle borgate alcune di queste ipotesi non erano state ancora perfezionate e concluse, e sono nate e cresciute durante il cammino, è importante però rilevare che allora, tra 60 e 65, solo le sezioni del PCI delle borgate tentavano qualcosa di analogo e solo l'Espresso se ne occupava vagamente: per Roma e per il mondo scientifico e politico romano queste realtà non esistevano,

nero da parte delle grandi industrie sia nel Nord sia meridionali. In questo senso può avvenire, come è avvenuto molto spesso, che questo tipo di sotto proletariato si trovi accanto direttamente a quelle fasce di proletariato che condividono con lui l'insicurezza del lavoro pur trovandosi inseriti all'interno della struttura produttiva, ed è il caso appunto degli edili a cui facevamo prima riferimento. Ci sembra comunque veramente importante non nascondersi dietro un dito, il sottoproletariato esiste ed è escluso, ma non è più quello che dicevano Marx ed Engels, è una realtà politica nuova rivolto dell'attuale sistema capitalistico con la quale bisogna fare i conti. Si vedano comunque a questo proposito, G. SALIERNO, *Il sottoproletariato in Italia*, Roma, Savelli, 1972; *Il lavoro a domicilio*, «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 44145, dic. 73; L. FREY, *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività pubblica*, Milano, F. Angeli 1975; P. CALZA BINI, *Economia periferica e classi sociali*, Napoli, Liguori, 1976; G. FUA', *Occupazione e capacità produttiva*, Bologna, il Mulino, 1976.

⁹ Cfr. a questo proposito L. WIRTH, *Il ghetto*, Milano, Comunità, 1966, ma vedi anche in una prospettiva completamente diversa ma forse più interessante per noi anche se a taluno da fastidio l'idea di assimilare i baraccati ai colonizzati, il che farebbe preoccupare un antropologo culturale. K.B. CLARK, *Il ghetto negro*, Torino, Einaudi, 1969.

come d'altronde altrove non esistevano gli immigrati meridionali a Torino scoperti da Fofi, o le Coree di Milano¹⁰ scoperte da Franco Alasia e Danilo Montaldi, al massimo si parlava di problemi dello sviluppo urbano ma in chiave puramente architettonica, olimpionica addirittura. Pure il nostro lavoro è andato avanti, con calma, con scarsità di mezzi ma anche con quella spinta che viene dalla convinzione di stare giocando una operazione non solo scientifica ma politica importante, abbiamo continuato, superando lentamente i vari ostacoli che ci si presentavano, dalla teoria della cultura della povertà, che spiegava con la povertà l'«apatia» dei baraccati, da noi programmaticamente rifiutata, alle tesi secondo cui i borghetti rappresentavano i covi della delinquenza e come tali erano una soluzione quasi naturale al problema della criminalità, una ghettizzazione spontanea di piccoli delinquenti che al massimo poteva risolversi con una operazione di polizia.

Con questo lavoro e a fianco delle forze di sinistra romane, che rifiutavano anche loro una visione di tale genere dell'abitante delle borgate, abbiamo potuto compiere un riaggiustamento del concetto marxiano di sottoproletariato ed individuare all'interno di queste zone larghe fasce di proletariato marginale che con il primo si confondeva e si eguagliava, abbiamo rilevato nelle borgate e nei borghetti l'esistenza nella loro forma più pura dei meccanismi di alienazione politica¹¹ e di costituzione del sistema degli oggetti tipici della società borghese, abbiamo visto nascere e svilupparsi l'assenza della politica o meglio la spolticizzazione della realtà attraverso una serie di processi complessi che vanno dal modo autoritario con cui la politica si presenta alle difficoltà di coesione in un gruppo sociale e politico unico delle persone provenienti da diverse realtà regionali provocata dal fatto che la città si presenta davanti a questi suoi *estranei* abitanti con elementi di omologazione culturale, la scuola, la parrocchia, l'ufficio comunale, in molti casi non solo la sezione della DC ma anche quella di altri partiti, solo in chiave autoritaria e non offre nel contempo nessun servizio sociale¹² degno di questo nome per cui il contadino inurbato rimane con i suoi modi di vita e le sue regole, trovando uno schizofrenico *modus vivendi* con la città, ponendosi accanto e non contro di essa e recuperando quei valori familiari che sono sempre stati una delle sue forze, chiudendosi nella casa (o meglio nella baracca) che per lui ripropone il precedente spazio della famiglia con una prospettiva solo di miglioramento di essa, una aspirazione all'inurbamento che è anche, spesso frustrazione individuale invece che

¹⁰ Cfr. G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino, Milano, Feltrinelli, 1964* e F. ALASIA - D. MONTALDI, *Milano Corea, Milano, Feltrinelli, 1960*.

¹¹ A parte il mio studio *Dialettica del baraccato*, Bari, De Donato, 1971, pp. 59 e sgg., cfr. F. FERRAROTTI, *Roma da Capitale a Periferia*, cit., dove abbiamo proceduto, con l'esperienza e usando come quadro di riferimento la questione ebraica di Marx, a una serie di rilievi sul campo (di cui è testimonianza anche il saggio di C. SEBASTIANI, *Marginalità politica e integrazione manopolata, sondaggio in tre borgate romane*, in «Critica Sociologica», 14 estate 1970), che ci hanno convinto appunto del totale vuoto creato dalla politica all'interno di queste comunità, proprio nella prospettiva della creazione di una organizzazione clientelare, vuoto che spesso ha provocato un atteggiamento, questo sì altamente politico, ma di una politica diversa, di rifiuto della società politica come nemica da parte dei baraccati, anche dopo aver visto le debite differenze tra le varie parti di essa. In nessun caso, ma noi lavoriamo anni prima abbiamo riscontrato tra i baraccati il senso dello stato (*Borgate di Roma*, p. 213) ma forse questa parola, anzi questo concetto non ci piaceva e per questo non lo abbiamo trovato, anzi ne siamo rifuggiti.

¹² F. FERRAROTTI, *op. cit.*

risposta sociale attività di risoluzione dei propri problemi singoli che scontro con il potere¹³. La desocializzazione più piena favorisce così la «ideologia» del baraccato che dovrà veder cambiare molte cose per diventare il cuore democratico della città, e forse non lo diventerà mai (malgrado il populismo di chi oggi fa alleanza anche con i proprietari di case), assieme a una cultura confusa, opposta a quella della città ma con essa coesistente, il che fa, ci dispiace dirlo perché daremo ancora una volta fastidio a qualcuno, di queste zone una colonia interna, che trascina in questi schemi di vita lo stesso proletariato che vive ai margini della città.

Né si può dire che malgrado le buone intenzioni, abbia cambiato molto questa situazione il SUNIA, che a suo tempo si chiamava Centro cittadino delle consulte popolari, in fondo, anche se opposto agli interessi della speculazione e onestamente teso ad appoggiare le esigenze dei baraccati e di chi aveva difficoltà per l'abitazione in genere, sempre legato al principio della delega, che contribuiva a farlo rimanere malgrado la sua diversità dalle altre istituzioni operanti nelle borgate, un fatto esterno alla realtà delle borgate creata ad un tempo dalla sopravvivenza di valori familistici, e dall'altro dalla presenza di competitività anche tra poveri che impediva ogni forma di comunicazione sociale reale. Per questo ci è capitato di dire, e forse così abbiamo cominciato a non rispettare le regole del gioco dei partiti, che i baraccati sono sfruttati due volte, prima materialmente poi ideologicamente, nella misura in cui vengono privati di ogni possibile *fantasia*¹⁴ alternativa e il loro unico punto di riferimento diventa l'inurbamento che non viene minimamente scalfito da una politica « sindacale » della sinistra che punta solo alla contrattazione del numero di case popolari da costruire e non alla proposta di una città alternativa, solo alla battaglia « politica » a livello del comune, e non alla lotta sociale dentro la città. Per queste ultime affermazioni questa analisi non poteva essere condivisa da tutti, neppure dalle forze politiche di sinistra e spesso essa ha dato vita a isolate manifestazioni di « aiuto » alle borgate e ai suoi abitanti che rientravano nella stessa logica, oppure, malgrado nel volume *Borgate di Roma* questo fatto, forse perché è giudicato sbagliato, non appaia, ad un certo punto, proprio sulla base di essa è avvenuta l'esplosione di un grosso e nuovo tipo di movimento, che è partito da Roma e da Napoli ed ha in breve contagiato molte altre città diventando pericoloso e molto forte¹⁵.

3. La nascita di questo movimento però merita di essere spiegata, se è vero infatti che quando è nato, negli anni 69 esso ha risentito dell'in-

¹³ Cfr. a questo proposito A. SIGNORELLI D'AYALA, *La cultura della casa, contributo a una analisi della domanda di alloggi in Italia*, in « Centro Sociale », 100-102, dic. 1971.

¹⁴ Usiamo volutamente il termine fantasia, che è abbastanza estraneo al dibattito politico corrente, perché ci sembra opportuno chiarire, e in questo ci differenziamo da Marcuse e da molti teorici dell'*outsider* come rivoluzionario automatico, che in realtà se la famiglia borghese o operaia tradizionale è soggetta a mille pressioni da parte del sistema degli oggetti, dalla sintesi tra Edipo e la merce come feticcio, questo avviene con assai maggior pesantezza per i baraccati dove simili meccanismi si scontrano con un sottofondo contadino in crisi, e riescono a imporsi con maggiore facilità, creando poi quei residui che nel momento stesso della lotta, se manca il rapporto continuo con la classe operaia, porteranno alla crisi del movimento.

¹⁵ Si veda a questo proposito tra i tanti testi sull'argomento, « Il Manifesto », nn. 3-4 del 1970 che contiene contributi di Allione, Marcelloni, Natoli, Capuara, Parlato e resoconti di lotte allora in corso.

flusso di lotte esterne comprese quelle degli studenti e degli operai dell'autunno caldo, è anche vero che può sembrare legittima la domanda di chi chiede che, se è vero che le borgate erano in una simile disgregazione sociale, erano composte da ignoranti politici (anzi analfabeti politici¹⁶) come è stata possibile l'esplosione (pudicamente dimenticata ricordavamo) di quegli anni. Eppure proprio da questa realtà disgregata, da questa situazione di dannati della terra è arrivata una proposta politica materialmente visibile e nuova, con obiettivi concreti ed inusitati, la casa come servizio sociale, la città autogestita, la progettazione sociale, etc.; nel momento in cui la politica è scesa dal cielo si è creato uno straordinario potenziale di lotta che, in collegamento con quella più generale della classe operaia, ha rappresentato tanta parte dell'autunno 69 riunificando i borghetti alle borgate, creando sia con le vittorie sia con le sconfitte (provocate dal sempre maggior isolamento del movimento abbandonato dalla sinistra tradizionale) fino alla tragica giornata di San Basilio, un nuovo terreno di lotta che è vivo anche adesso nel momento in cui attraversa una crisi profonda di riarticolazione e ricostruzione provocata anche dalla crisi stessa di molti gruppi che da esso erano nati o con esso avevano lavorato, e mentre contro di esso preme sia la repressione sia un pesante atteggiamento di sconfessione da parte della sinistra ufficiale. Non abbiamo ancora risposto però alla domanda che ci siamo posti alcune righe più avanti, o almeno lo abbiamo fatto in forma troppo rapida, vale invece la pena soffermarci sopra, anche se questo potrà provocarci l'accusa di sconfinare dalla sociologia e dalla politica nella psicologia, una accusa che respingiamo seccamente nella misura in cui abbiamo sempre rifiutato divisioni scientifiche nello studio del tutto umano¹⁷; si tratta infatti di spiegare l'apparente, ma solo apparente, stranezza del passaggio da una situazione di disgregazione totale a una lotta politica avanzata, senza ricorrere alla categoria interpretativa del miracolo: il problema è piuttosto semplice e diventa complesso solo per chi assume la sua politica, la politica di tutti i giorni nel nostro paese, che è ancora la politica astratta di Hegel come l'elemento centrale della vita, magari anche in chiave un po' puritana per accostarsi alla quale bisogna avere un livello di coscienza elevato (il che non si sa bene che vuol dire). In realtà l'estrema disgregazione a cui abbiamo fatto cenno prima si concretizza infatti (o è il risultato di) in due fenomeni, da un lato nell'ideologia urbana, cioè nella speranza, tutt'affatto discutibile e sbagliata (ché anzi darà poi vita a quella che abbiamo chiamato dialettica del baraccato¹⁸) di proiettare il proprio isolamento personale o familiare in un ambiente migliore senza modificarlo, dall'altro in un senso di disagio verificato sperimentalmente di fronte alle autorità, alla politica che di queste autorità è parte, ed è questo secondo elemento l'aspetto più vistoso e causativo dei processi di disgregazione. Nel momento in cui per una serie di contingenze storiche che mettono in crisi questa politica (il problema del '68, la questione della non delega, etc.) e si presenta agli occhi dei baraccati (non diciamolo astrattamente, viene portata da forze diverse da quelle tradizionali) una

¹⁶ Ci dispiace intervenire in prima persona ma riteniamo che non conoscere i nomi dei nostri governanti, peraltro totalmente intercambiabili, non rappresenti affatto una forma di analfabetismo politico, ancora una volta ci pare che certe schematizzazioni del linguaggio dei partiti davanti alla realtà dovrebbero quanto meno modificarsi.

¹⁷ Cfr. a questo proposito F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato, 1972; M. LELLI, *La sociologia degli «altri»*, Roma, Savelli, 1975.

¹⁸ Cfr. M. LELLI, *Dialettica del baraccato*, cit. pp. 96 e sgg.

politica non estranea a loro, che non chiede voti alle elezioni (chi scrive ha faticato molto a spiegare che non si presentava alle elezioni e che quindi non chiedeva preferenze) che si lega con i loro obiettivi immediati, punta a farli protagonisti portandoli a parlare e non ad ascoltare comizi sulla piazza del Campidoglio o altrove, questo provoca il rovesciamento della disgregazione, e anzi tanto maggiore è quest'ultima con le sue lamentele, tanto maggiore è il rovesciamento, tanto più democratico ed ampio è il movimento. Certo per chi non riesce a concepire una politica di questo tipo (e oggi sono di nuovo molti) la nostra parrà una spiegazione debole, ma questo è un limite dell'orizzonte teorico di chi guarda non della realtà. D'altronde, si parva licet, fenomeni del genere sono descritti da Fanon per quanto riguarda la rivoluzione algerina.

In sostanza insomma a Roma queste lotte si sono poste contro tutto l'ordinamento della città, e un po' lo stesso, anche se in *Borgate di Roma* non se ne trova traccia¹⁹ neppure quando si parla in generale della politica della casa, o meglio, non sono state accettate da tutto l'arco democratico della città, la « politica » che le ha definite provocatorie e ha mandato il Sunia a fermarle con la scandalosa favola dei lavoratori contro i lavoratori, e, quando si sono estese anche a lavoratori estranei alle baracche, ha puntato su mezzi repressivi più violenti. E' così che queste lotte sono finite, o almeno hanno ridotto notevolmente la loro potenzialità, anche perché al di là della repressione, esse sono difficili anche quando si vince, e a maggior ragione quando si perde, però hanno contato hanno dimostrato che veramente a Roma uno dei movimenti principali di lotta anticapitalistica e non democratica viene proprio dai ghetti emarginati, che non sono minimamente staccati dagli altri lavoratori, e questo non cozza minimamente con il discorso coloniale, che anzi spesso gli stessi che l'hanno seguita (per niente convinti di seguire Lin Piao o di seguire Marcuse, cosa che comunque non li avrebbe squalificati o diffamati) sono stati proprio i più decisi nel collegamento con le lotte operaie, con le lotte del sindacato su obiettivi che unificassero insieme i baraccati, i senza casa in genere e la generalità dei lavoratori. Quello che in realtà è successo è che queste lotte, nate deboli e con uno scarso controllo da parte del PCI finché si sono affiancate alla lotta più generale dei lavoratori, hanno tenuto malgrado il loro carattere antiggiuridico e antipolitico, ed hanno cominciato a perdere proprio quando questo collegamento si è perso quando sono finite in mano a una gestione estremistica favorita dall'aggiarsi della sinistra tradizionale in una logica tutta giuridica di petizione al parlamento (non si capisce perché senza l'autentica notarile», ma forse allora spunterebbe fuori un referendum ed è meglio non parlarne) alla regione o a chi sa quale altro ente locale ormai diventato rosso, o comunque di intesa democratica.

3. Interpretato in questa chiave il libro di Della Seta e Berlinguer che ripete oggi, purtroppo ancora giustamente, una serie di attacchi alla speculazione del passato che ancora continua, e che fornisce una buona storia della crescita di Roma, anche se a volte oscilla tra storia e cronaca minuta, tra macrofenomeni e microfenomeni, tra movimenti sociali e persone, ma che nello stesso tempo taccia di terzomondismo e di culturalismo chi diverge dal PCI e tacendo delle lotte e dei movimenti di massa, di segno diverso da quello approvato, inventa un onnipotente e onnipotente SUNIA che insieme all'Unione Lottisti e — ahimé — a Italia nostra

¹⁹ Cfr. a questo proposito F. FANON, *Sociologia della rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi, 1963, ma si veda anche, senza scandalo, F. FANON, *I dannati della terra*, Torino, Einaudi, 1961.

e al World Wildlife Fund, si batte per Roma (tutta Roma) contro i guasti provocati dagli speculatori (solo dagli speculatori), si configura come una operazione politica precisa, che giustifica sia le assenze delle lotte nuove come oggetti del discorso, sia lo scarso interesse per il dibattito ad esse conseguente che in un libro con un altro taglio, sarebbero stati assolutamente immotivati e forse lo sono però anche in questo²⁰. Questa operazione politica lascia però, anche se se ne possono comprendere le ragioni, abbastanza stupiti sia per il modo che per il metodo con cui viene effettuata: mentre nel 1960, pur nella logica *civica* della politica tipica del PCI, questo libro ha rappresentato uno scandalo ora bisogna trasformarlo in un momento dell'intesa istituzionale o della costituzione della giunta Argan e allora bisogna fargli perdere il suo carattere di rottura, limitando l'analisi all'utile, e trasformarlo in un prodotto per la più recente linea del partito, rovesciarlo, lasciandolo però uguale. L'operazione, che a prima vista sembra difficile, in realtà diventa, per chi ha letto tutte e due le versioni del libro, abbastanza semplice e comprensibile, d'altronde essa è nota sia ai linguisti sia addirittura ad Alice nel paese delle meraviglie²¹ e consiste nell'usare come segno principale del discorso un simbolo che ha oggi assunto un significato diverso rispetto a quello del passato, riproponendo, con una specie di quaternio terminorum lo stesso discorso (formale) del passato, con un significato completamente opposto: in questo

²⁰ Vale la pena qui fare un cenno — per così dire accademico — alla letteratura che, per Roma e per altre città sostanzia questa affermazione che più o meno uguali sono stati, pur divergendo le forme gli obiettivi del movimento della casa così come si è venuto sviluppando dopo l'autunno caldo e le prime occupazioni provocatorie. Naturalmente poiché non stiamo scrivendo qui un libro sulle lotte ma vogliamo solo fornire alcune indicazioni, che Borgate di Roma tralascia, i testi che seguono non offriranno una panoramica completa del problema, ma saranno soltanto una prima indicazione per chi volesse approfondire il problema delle lotte per così dire non ufficiali. Si vedano perciò A. DAOLIO (A cura di), *Le lotte per la casa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1974, che contiene 4 saggi sulle lotte a Milano, Torino, Roma, Napoli, e una serie di documenti inediti tra cui il documento programma del comitato di agitazione borgate di Roma del 1970, F. DI CIACCIA, *La Condizione urbana, storia della Unione Inquilini*, Milano Feltrinelli, 1973, che riguarda Milano; G. DELLA PERGOLA, *Diritto alla città e lotte urbane*, Milano, Feltrinelli, 1974; U. NOVARESE, *Dalla conflittualità urbana alla partecipazione democratica* (riguarda le lotte urbane a Torino) e V. ERBA, *Lotte urbane e partecipazione democratica a Milano*, ambedue in P. CERI (a cura di), *Casa città e struttura sociale*, Roma, Editori Riuniti, 1975; B. BOTTERO, *Le lotte urbane in Italia*, Centro Stampa Comunista. *Occupazioni di case e lotte sociali a Roma*; M. TODISCO, *Le lotte sociali a Milano*; A. DRAGO e E. CARDILLO, *Le nuove lotte per la casa a Napoli*, in «Quaderni Piacentini», n. 52, giugno 1974, pp. 47-104, sulla questione di San Basilio cfr. S. BASILIO, *Storia in immagini* e vedi anche F. D'AGOSTINI, *Le responsabilità di S. Basilio*, in «Rinascita», n. 36, 13 settembre 1974, in «Ombre Rosse», n. 7, 1974, per altre lotte recenti vedi poi M. MATTEI, A. MORINI, V. SIMONI, *La lotta per la casa a Firenze*, Roma, Savelli, 1975.

Vale la pena inoltre vedere la serie completa della Rivista «Città classe», che esce dall'inizio del 1975 prima stampata da Marsilio e ora dall'editore Alfani che è prevalentemente dedicata alle lotte sul territorio. Di un certo interesse per ritrovare notizie di lotte che *Borgate di Roma* tralascia sono anche le pubblicazioni più o meno periodiche del SUNIA («Casa oggi»).

²¹ Ci riferiamo qui a quel fenomeno che è noto come «usura del morfema» cioè cambiamento di significato di una parola, al punto che la sua denotazione iniziale può diventare addirittura il contrario della sua connotazione finale, trasformando completamente il significato di un discorso malgrado l'utilizzazione di parole identiche.

caso la parola chiave è « democratico » che negli anni 60 in bocca a due comunisti denotava i partiti di sinistra e i movimenti di massa e di base, anche magari un po' estremisti, e oggi sempre in bocca allo stesso partito denota i partiti dell'arco costituzionale (con propensione verso quelli moderati) ed esclude dal suo ambito di significato i movimenti spontanei (a meno che non siano religiosi) e la destra estrema. In questo modo le borgate rimangono il cuore democratico della città, ma il centro del loro battito sono il SUNIA e l'Unione lottisti che con un espediente linguistico diventano l'asse portante di ogni forma di democrazia nelle borgate, il che d'altronde viene ulteriormente suggerito dall'intercalare (anche esso spiegabile solo con un espediente linguistico) della narrazione della loro esistenza, con quella epica della resistenza nelle borgate. Insomma le borgate sono democratiche e il nemico, oltre naturalmente i fascisti, sta a sinistra.

Quest'ultima affermazione viene fatta, e qui ci sembra il punto forse più pericoloso del libro anche esse in uno strano modo, col silenzio: in tutto il volume, solo una o due volte, per un arco di tempo che copre quindici anni abbiamo letto « lotte provocatorie » e « tragici fatti di San Basilio », e la stessa parola occupazione spunta fuori una volta sola per polemizzare con i cosiddetti teorici dell'esclusione²².

E' su questa linea che si spiega come mai alla fine il libro « nuovo » arrivi al rovesciamento totale di quello vecchio presentando come simbolo delle lotte per la casa degli ultimi anni (di cui pure l'Unità a lungo si è occupata) il « commovente cenone » del 1974²³ sulla piazza del Campidoglio e accettando come indiscutibile la scoperta delle borgate da parte dei cittadini, dei magistrati, dei sociologi, magari un po' conservatori ma politicamente ben collocati nell'arco democratico. Se i rappresentanti della borghesia accettano che le borgate diventino parte della città, di

²² Cfr. *Borgate di Roma*, cit. p. 356 e p. 41 e segg. nelle quali si descrivono come uniche lotte quelle più o meno tese a nuove normative urbane e a ottenere varianti al piano regolatore.

²³ « Dopo i tragici fatti di San Basilio il movimento riprende quota e il 20 novembre del 1974, con l'occupazione della piazza del Campidoglio, da parte di alcune centinaia di famiglie di baraccati, inizia una delle manifestazioni più esemplari nella storia della lotta per la casa a Roma. L'occupazione si svolge in mezzo alla solidarietà quotidiana delle altre categorie di lavoratori, da vita a un suggestivo e commovente cenone di Natale in piazza, all'aperto, sotto la statua di Marc'Aurelio » (*Borgate di Roma*, cit., p. 141).

²⁴ Pensiamo qui non solo e no ntanto alle sentenze esemplari dei magistrati riportate a pagg. 243 e 249, che si riferiscono alla assoluzione di una lottista (varrebbe in altra occasione la pena vedere che cosa ha significato l'Unione Lottisti nella lotta per la casa a Roma e forse si vedrà che non è tutto rose e fiori), e alla condanna di uno speculatore che sono di per sé sacrosante, quanto alla singolare apertura che dopo aver criticato lo stesso Aymone, autore dell'inchiesta sulla cultura nelle borgate nel '60 qui ripubblicata (p. 316) e il Moravia dei *Racconti Romani* e lo stesso Pasolini di *Ragazzi di Vita* e di *Una Vita Violenta* (salvo poi tentarne un recupero), si dimostra nei confronti di un sociologo tradizionale e democristiano come G. De Rita al quale si riconosce nella relazione (*Elementi per una riflessione sull'attuale realtà sociale di Roma*) presenta al Convegno promosso dal Vicariato il 12-15 febbraio 1974 sulla « Responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia della diocesi di Roma », una capacità critica di ritrovare quali sono i mali della città (« La diagnosi dei mali della città è abbastanza precisa », p. 343), per le case, i consumi, la salute, che in altri tempi sarebbe stata giudicata una mistificazione viste le spiegazioni formali che danno la colpa di tutto l'egoismo collettivo e che adesso diventa una buona denuncia non approfondita sul piano della ricerca delle responsabilità.

questa città, questo è l'obiettivo che bisogna raggiungere: ancora una volta una vecchia linea che aveva un significato eversivo perché il baracato nella città era (e può essere ancora) l'attacco alla città capitalistica oggi ne assume uno di mediazione, l'opposizione incontra la maggioranza per rimediare a uno dei mali di Roma. La ristampa di *Borgate di Roma* insomma, che per lo più poteva avere un interesse storico, perché non come un *oggetto politico* importante da studiare con estrema attenzione perché costituisce la teoria e in parte la pratica di una nuova linea di mediazione delle contraddizioni urbane di Roma che appare pericolosamente vicina a quella di ideologie diverse e che, nella misura in cui viene presentata in questa struttura sociale, con le parole di ieri, è in effetti assai più irrealizzabile e avventuristica di quanto non sia stata o possa essere l'esperienza di occupazione delle case: ma questo d'altronde oggi si può estendere a molte scelte politiche del PCI che accetta sacrifici per il proletariato per rientrare nella società politica. Quello che preoccupa però dopo la lettura di questo libro è il cambiamento di metodo: chi scrive non ha mai creduto alla doppiezza del PCI e continua a ritenerlo, con i suoi militanti e i suoi dirigenti, il più onesto dei partiti italiani, proprio per questo però si preoccupa di una operazione politica (non scientifica lo ripetiamo) che non dice apertamente i suoi obiettivi ma comincia ad usare, magari senza intenzione, strumenti di discussione e di convincimento che sono sempre stati al di fuori della tradizione del Partito Comunista.

MARCELLO LELLI

Per una sociologia dei marginali nella città:

Le storie di vita come strumento analitico e interpretativo (spunti per una riflessione)

Tentare una lettura della città « dal basso », non è facile e non è impresa da liquidare con poco. Rivolgersi, infatti, non tanto alle classi sociali « ufficiali » che la storia, in qualche modo l'hanno sempre scritta, ma a quanti, coinvolti, a volte travolti dalla storia ufficiale, hanno sempre vissuto e visto i margini della realtà, richiede uno sforzo particolare. Queste riflessioni, appunti di lavoro premessi ad alcune storie di vita raccolte nella periferia romana, vogliono tentare di non eludere il problema dell'ambiguità, dei rischi del soggettivismo che la storia di vita comporta quando sia presa come strumento analitico. E' possibile, una sociologia attenta alla vita quotidiana, in una sociologia della città che non ignori quanti in essa vivono in condizioni subalterne, fare a meno dello strumento della storia di vita?

E' risaputa l'estrema difficoltà che questo strumento analitico contiene, ai fini di una analisi sufficientemente scientifica. I limiti della arbitrarietà, della soggettività che il racconto personale contiene naturalmente, non dovrebbero, da soli sconsigliarlo, in sede scientifica? Thomas e Znaniecki, nel 1919, si sono pronunciati, seppure senza enorme successo, in senso opposto; per loro le storie di vita costituirebbero il « tipo di materiale sociologico perfetto »¹.

Infatti, le motivazioni allo scarso uso di questo tipo di materiali andava trovato per loro, nella difficoltà di reperimento e in quella ancor più grave costituita dai problemi di interpretazione dei temi culturali in essi contenuti. Questa critica appare infatti particolarmente attuale proprio quando si pensa allo studio di Thomas e Znaniecki sul contadino polacco all'estero, in cui una mole immensa di testimonianze, lettere e storie di vita, raccolte, porta a risultati non del tutto apprezzabili, mancando quasi completamente il legame di interdipendenza tra queste storie personali e il contesto umano, sociale e politico, le condizioni oggettive in cui sono maturate. Al contrario, è possibile pensare che « le dichiarazioni personali si salvano dal soggettivismo — im-

¹ W.I. THOMAS, F. ZNANIECKI, *The Polish Peasant in Europe and America*, New York, 1919, p. 1832.

pressionistico, imprevedibile, gratuito — nella misura in cui sono collegate e saldate, come alla loro cornice o punto di riferimento, o polo dialettico, alle situazioni oggettive, ai dati delle condizioni di fatto in cui l'intervistato o « narratore » si trova a vivere »². Le storie di vita raccolte intendevano collocarsi nell'ottica più precisa dell'indagine sulle condizioni della vita familiare nella periferia di una città estremamente particolare, per molti versi³, come Roma, e gli stralci che seguono vengono offerti come abbozzo di un lavoro più ampio, e, certo, non autosufficiente. Ma, in assenza di tradizionali punti di riferimento e di precedenti lavori su questo argomento, occorre e occorre, a nostro avviso, uno strumento in profondità, che permetta di cogliere non solo le costanti, il già avvenuto, nell'impatto tra un certo numero di famiglie e la città, con i suoi meccanismi produttivi e le sue strutture associative, ma anche i segni di processi appena iniziati, che, attraverso lo strumento dell'inchiesta ci saremmo trovati in difficoltà a far emergere.

Se è vero che i temi culturali emergenti da più storie di vita — ed è importante che ne venga raccolte un buon numero, (non tanto da costituire un campione attendibile, rispetto alla fascia di persone considerata, perché sarebbe un'impresa disperata, condotta a termine quando forse i fenomeni rilevati sono già scomparsi), per andare oltre la suggestione della singola frase — prendono corpo se si innestano in un solido apparato strutturale (forse è pur vero che in un contesto mobile, di transizione, quale quello delle zone « marginali » della città, si pongono problemi rilevanti all'uso della più tradizionale inchiesta o intervista. Ma su questo sarà bene tornare dopo alcune considerazioni preliminari.

Un'altra riflessione porta a preferire le storie di vita, pur nel tentativo di pervenire a risultati non equivoci e non inficiati da « impressionismo ».

E' proprio la considerazione del mondo particolare in cui collocare la nostra ricerca, quello dei borghetti e delle borgate romane, a orientarci verso le storie di vita. A un incontro anche superficiale con questo « mondo » salta subito agli occhi, in maniera stridente, come la vita quotidiana, i valori o le motivazioni occasionali a cui essa è ispirata, siano spesso di gran lunga lontani dalle molte descrizioni esterne che la borgata ha suscitato, fino a farle sembrare di maniera. La contraddittorietà di molti comportamenti, risultato di processi opposti che spesso

² F. FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, Napoli 1974, p. 22.

³ Per questo si rimanda al volume di F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*.

si accavallano nella periferia urbana, come la spinta alla città e la rassegnazione quotidiana conseguente all'esclusione che essa esercita, il bisogno di considerazione e la normale assenza di rilievo e di stima sociale, la richiesta disperata di attenzione e la voglia profonda di smetterla di essere un « caso », richiede una lettura meno approssimata della realtà. Ma ancora: la crisi economica, il processo di transizione che ci sembra di riconoscere nella presente situazione, nell'attesa di un nuovo che tarda a venire, non fanno che accrescere il bisogno di penetrare la realtà non fuggendone la complessità. La lettura delle « smagliature » della città chiede in qualche modo una sociologia « della complessità », che sappia articolare il discorso, cogliendo i nessi non più univoci tra sistema economico e strutture della vita quotidiana. Non fare questo, non cercare le motivazioni articolate della vita quotidiana in borgata, può significare a breve l'incapacità di proposte realistiche, vere, e lo sganciamento definitivo da una situazione che già per suo conto rischia di non essere più comprensibile, specialmente al livello della condizione giovanile.

Molte analisi sulle borgate, pur documentate, rischiano la generalizzazione astratta, il non affronto della realtà. Non solo. Il dato più inquietante, in un contatto prolungato — e non solo per motivi di ricerca — con la gente nelle baracche, nei borghetti, nelle case popolari che fasciano la città di Roma, è stata la constatazione che il senso di questa esistenza oggettivamente « diversa », rispetto al resto della città, se è conservato nei frammenti della storia di ognuno, è perduto, nel suo complesso, da tutti. Nei racconti, nel modo di sentire le cose, spesso è conservato un particolare, ma è perduto il senso, il rapporto con il resto, in senso compiuto, cioè, la storia di ognuno e di tutti. E' proprio nella direzione della riappropriazione della storia personale di ciascuno che la proposta di raccontare la propria vita, le condizioni in cui ogni giorno si inventa un nuovo espediente per arrivare al successivo, è stata accolta non con diffidenza, ma con entusiasmo e impegno quasi professionale da quasi tutte le persone intervistate. Se c'è stata qualche difficoltà è sorta per motivi di ordine pratico, nati dall'immediato (la spesa da fare, il bambino che si fa male, ecc.) e da costumi radicati, difficili da intaccare (le donne, nella quasi totalità, hanno preferito aspettare il momento in cui il marito non ci fosse, mentre gli uomini hanno chiesto spazio, la sera, al posto della televisione).

L'occasione che la storia di vita in borgata offre è « culturale » in senso pieno: da un lato vede il coinvolgimento delle persone interessate, come protagonisti, nella ricostruzione della propria storia; dall'altro offre elementi significativi per una storia realmente « dal basso », storia della gente fatta dalla gente, in-

tegrazione significativa, e a volte polemica delle oleografie ufficiali.

A traumatizzare la produzione classica sui « proletari » e sui « sottoproletari », dall'altra parte ha contribuito già da tempo in maniera significativa tutta l'opera di Danilo Montaldi⁴, dove è detto apertamente di voler andare oltre certa sociologia, che ha visto spesso nel proletariato la mitologia dell'uomo primitivo; del « buon selvaggio » che avrebbe conservato francescanamente il rapporto con la natura. Per Montaldi « la storia di vita è utile per individuare certi motivi indipendentemente dalla loro rappresentatività e diffusione, e per rendere più efficace l'illustrazione non solo di determinati soggetti sociologici, ma delle relative situazioni di base da cui derivano. Non è uno dei minori attributi della ricerca sociologica condotta attraverso le storie di vita, quello di tendere a scoprire da che derivi, e come si inserisca il bisogno, la necessità di raccontare e come si configuri in un fenomeno sociale totale »⁵.

Altro precedente significativo, che si muove sul medesimo terreno dell'indagine del mondo familiare, è costituito dall'opera di Oscar Lewis⁶, la cui intenzione di fondo è quella, attraverso la lente di ingrandimento della vita familiare, di offrire delle osservazioni generali su quella sub-cultura che egli individua nella « cultura della povertà ». Per Lewis *cultura della povertà* « vuole indicare un modello concettuale specifico per descrivere in termini positivi una sub-cultura della civiltà occidentale, sub-cultura che ha una propria struttura e una propria ragione d'essere, un modo di vivere tramandato di generazione in generazione attraverso la famiglia (...) si tratta di una cultura nel vero senso antropologico tradizionale della parola in quanto offre ad esseri umani un modello di vita, un insieme di soluzioni precostituite a problemi umani, e quindi ha una funzione significativa di adattamento »⁷. L'indagine di Lewis procede individuando uno « stile di vita » che trascenderebbe i confini na-

⁴ Danilo Montaldi ha curato un'inchiesta sugli immigrati « *Milano, Corea* », Feltrinelli 1960; una raccolta di testimonianze sulla cultura degli strati subalterni nella Bassa Padana, articolata in due momenti: « *Autobiografie della leggera* », Torino 1961, e « *Militanti politici di base* », Torino 1971.

⁵ D. MONTALDI, *Autobiografie della leggera*, p. 37.

⁶ O. Lewis ha dedicato accurate indagini, fondate sulla raccolta di storie di vita, al microcosmo familiare: « *Five families* », New York 1959; « *The children of Sanchez* », New York 1961; « *Pedro Martinez* », New York 1964; « *La vida* », New York 1966; alcuni saggi sono stati recentemente pubblicati dal Mulino di Bologna, in un volume dal titolo « *La cultura della povertà* », del 1973.

⁷ O. LEWIS, *The Culture of Poverty*, in *Scientific American*, n. 4, 1966.

zionali e le differenze tra città e campagna nei diversi paesi⁸. Ma soprattutto, e qui ci sembra di poter ravvisare un limite notevole, non sembra andare, nell'analisi della famiglia portoricana, al di là del gruppo familiare inteso come sistema chiuso e autosufficiente, non riuscendo, in questo modo, a cogliere le interazioni determinanti che avvengono con il contesto sociale e con i meccanismi di riproduzione della società stessa (e delle sue divisioni classiste). Pur muovendoci con la nostra ricerca sullo stesso terreno di Lewis, quello delle famiglie « povere » — intendendo precisare al più presto l'accezione e i particolari contenuti di questo termine —, con lo stesso strumento analitico, le storie di vita, va detto che ce ne distacciamo per due motivi: anzitutto perché non crediamo che il momento familiare esaurisca i momenti espressivi della persona, e quindi, questo approccio non costituisce che un momento di studio di altri momenti associativi, come le bande semi-delinquenziali, i partiti e le organizzazioni politiche o sindacali, o quei momenti di impegno associato, laico e religioso, che a volte risultano ancora più determinanti della stessa convivenza familiare: di queste, per certi versi, un'indagine sulle strutture familiari e sulle concezioni della vita quotidiana, costituisce l'anticipazione o la necessaria integrazione (in particolare per quello che riguarda l'atteggiamento del nucleo familiare nei confronti delle istituzioni, o del contesto sociale nel suo complesso, da cui emergono spunti interessanti tanto sul problema della marginalità, che sulla devianza o sulle istanze di partecipazione). In secondo luogo non si condivide la convinzione di Lewis per cui la « famiglia è una unità naturale di studio⁹, come emerge con chiarezza da una riflessione sulla storia della sociologia della famiglia e dei punti, ormai acquisiti, da tutte le analisi più recenti, su questo tema. Va colta a fondo, infatti, la « storicità » della famiglia, tanto come individuazione delle forme attraverso cui si è espressa e le costanti generali di cui ogni modello è una variazione significativa, fino a costituire una tipologia multiforme e complessa, quanto nel senso delle interrelazioni tra queste forme storiche, questi comportamenti, e i fenomeni sociali nel loro complesso. Per questo « il polo dialettico rispetto al quale la storia di vita o il documento autobiografico va analizzato, descritto, spiegato o quanto meno reinterpretato è da ricercarsi fuori dall'individuo o dal gruppo primario cui l'individuo appartiene »¹⁰ e lo sforzo, non in-

⁸ Raccogliamo qui le valutazioni, a proposito del concetto di « cultura della povertà » di Oscar Lewis, espresse nel volume di F. FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, op. cit.

⁹ O. LEWIS, *La Vida*, op. cit., p. XX, sottolineatura nostra.

¹⁰ F. FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, op. cit., p. 27.

differente, che è chiesto, è quello di collocare esattamente la testimonianza personale nell'oggettività dei processi umani, economici, sociali, in cui la testimonianza nasce e matura.

A questo punto, però, un'altra considerazione può emergere se ci soffermiamo sul particolare ambito in cui si muove questa ricerca, e sulle situazioni umane all'interno delle quali essa si pone. Non i « poveri » e basta, genericamente. Non i « poveri senza aggettivi », ma le persone, le storie che popolano la periferia della città di Roma e che hanno origini e nomi precisi (alcune delle considerazioni che seguono possono però avere una estensione anche più ampia, riferite ad altri contesti urbani, seppur con le dovute cautele).

Esistono dei dati tutti particolari, legati alla città di Roma, fondati sui problemi dell'immigrazione, dei processi di acculturazione particolari che si sono verificati al suo interno, che chiedono di andare oltre l'opinione comune nei confronti dei « baraccati », o dei « borgatari », considerati generalmente come i « diversi », i « disgraziati », da tenere fuori, e con questo liquidati.

Ora, è proprio la particolarità di questa situazione umana e culturale, (che ha dei connotati oggettivi fondati sulla sfasatura tra struttura produttiva e capacità di accoglienza della città, che è da cogliere nelle sue articolazioni quotidiane) che ci fa optare per lo strumento della storia di vita. Premettiamo qui una convinzione che più avanti verrà motivata più ampiamente: la complessità della situazione culturale, la disomogeneità tra la cultura della borgata e la città propriamente detta, i rapidi mutamenti di situazione, le commissioni del linguaggio (e in genere delle categorie espressive della gente), la marginalità oggettiva rispetto a certi processi culturali ufficiali, o gli echi particolari che questi generano in periferia, pongono seri problemi per la scelta di un linguaggio nell'indagine. La difficoltà (rilevante!) a trovare un linguaggio medio — e già cambiare fascia d'età pone problemi notevoli, per il permanere di residui culturali legati al paese e alla « tradizione » tra gli adulti o gli anziani, e per la totale scomparsa di questo fenomeno a livello giovanile, salvo qualche considerazione ritenuta sempre e ovunque valida, ad esempio sul matrimonio, non tanto e non solo per il gergo, ma per i riferimenti culturali, per le immagini diverse che sottendono singole, pur simili, affermazioni, chiede un lavoro in più, che è quello dell'individuazione preliminare dei temi culturali così come vengono sentiti e come vengono espressi.

La storia di vita come ricerca del linguaggio, per evitare che un codice, ritenuto « medio » e naturalmente comunicativo, si scontri di fronte al fatto che parole e intere frasi hanno un'eco

e risonanze del tutto diverse (quando non siano proprio inaspettate) in situazioni e luoghi diversi. Le sole parole « Roma », o « città », o « quartiere », sono rivestite di sensi diversi, estremamente articolati, perché si radicano in storie spesso simmetriche e alternative a quelle dell'intervistatore e di chi fruisce dei dati raccolti. La storia di vita è più che una ricerca grammaticale o un vocabolario. E' il tentativo di non disperdere le risonanze, gli agganci culturali, in una omogeneità linguistica forzosa e tutt'altro che scientifica. Il discorso, che non pretende di avere una validità assoluta, fino ad escludere altre metodologie e forme di indagine, credo però ponga un serio interrogativo: in un contesto di forte transizione, umana e culturale, e di aspra tensione tra fenomeni sociali e economici di segni diversi, in cui è difficilmente misurabile la permanenza o la variazione del tessuto umano e sociale e culturale originario, come è possibile individuare il linguaggio medio della gente? Il linguaggio usato per l'intervista, richiede una taratura particolare, che forse non può essere fatta che attraverso la storia di vita.

Ma tentiamo di dire perché, a partire da alcune considerazioni sulla particolare struttura della capitale. Raccogliamo qui alcune notazioni di Marcello Lelli, a nostro parere rilevanti, se pure possono peccare di una eccessiva semplificazione di problemi estremamente complessi, che rimandano a una seria bibliografia sulla città ¹¹.

La tesi di fondo di Lelli è che la città capitalistica moderna e Roma in particolare, che se pur anomala, egli prende come esempio, è funzionale non solo al profitto, ma, forse in maniera ancor più rilevante, alle esigenze di mediazione sociale del capitale complessivo. La « città — per Lelli — è la forma spaziale della organizzazione capitalistica del lavoro » e questo sarebbe verificato proprio in quegli aspetti che sembrano i più lontani dalla vita e dall'esperienza di solidarietà della fabbrica, come l'organizzazione del tempo libero, che rientra nella logica che vuole, per reintegrare pienamente la forza-lavoro, separato il momento della produzione da quello della distribuzione e della fruizione dei servizi. In questo quadro, da applicare con precauzione a Roma, per la sua struttura tanto poco « operaia », e per le difficoltà di individuare al suo interno un proletariato vero e proprio, è però possibile procedere per descrivere in che modo sia stata costruita la capitale. « Prendiamo per esempio il problema delle gerarchie sociali e della loro interazione con altri modi di comportamento a Roma e vediamo cosa se ne ricava. La nostra città può essere divisa da questo punto di vista in tre stra-

¹¹ M. LELLI, *Dialettica della città*, Bari 1973, appendice.

ti (lasciando stare il centro storico che è un fatto anomalo rispetto al resto...). Il primo strato è quello dei quartieri residenziali e di lusso, posti più o meno all'esterno della città, ma anche nella fascia dei quartieri, e assorbiti poi, in forma comunque speciale, che ha lasciato a loro del verde (penso ai Parioli), dalla città. Questi quartieri hanno la caratteristica fondamentale di fornire una identità di gruppo ai loro abitanti, realizzata, dove è possibile, anche attraverso forme di socializzazione secondaria; un solo esempio: se andate a vedere la pubblicità per il nuovo ¹² complesso residenziale di « Prato della Signora », scoprite che si parla del verde, ma di un verde attrezzato in cui è prevista la possibilità di una vita associativa tra le varie famiglie, mentre se andate e vedere la pubblicità di tutte le altre case, scoprite che magari si insiste sul fatto che ci sono due bagni o tre, ma di socializzazione secondaria non si parla perché essa è un bene dei ricchi, non di tutti. Lo strato medio è quello che comprende la maggior parte delle nuove costruzioni. In palazzi di questo gruppo non è difficile scoprire che stanno porta a porta l'impiegato di seconda categoria, il capo reparto di un'azienda, il tenente dei carabinieri e la famiglia dell'operaio dove ormai finalmente tutti i figli vanno a lavorare. Queste case sono fatte bene ma stanno fuori mano, sono lontane dalla città (penso a Viale Marconi, a Tormarancio, al limite a Spinaceto — una borgata di lusso ¹³, e qui si realizza al massimo la disgregazione della gerarchia sociale, e questo avviene sotto forma di uguaglianza che da un lato è falsa, perché continuano ad essere diversi i salari, i rapporti di lavoro, le origini sociali degli « inquilini », dall'altro è profondamente (e ideologicamente) vera perché tutti hanno la stessa casa tutti hanno il televisore, tutti bene o male vivono le stesse contraddizioni e le stesse positività urbane. E a questa uguaglianza è complementare la terza fascia, le borgate e i borghetti che oggi esistono per la speculazione edilizia e per particolari ragioni di sviluppo economico distorto, di sviluppo capitalistico e sottosviluppo ma che domani esisteranno ancora.

I borghetti e le borgate, di cui normalmente si prevede la estinzione, e che invece come una specie di araba fenice risorgono sempre sulle proprie rovine, sono i posti dove possono vivere gli immigrati appena arrivati, quelli che non hanno la sicurezza del lavoro, gli edili più o meno disoccupati, i guardiamacchine, i tassisti abusivi, etc., ma sono anche un'altra cosa: la ragione sociale della loro esistenza sta nella loro funzione di integrazione con la città. Questi agglomerati creano nei propri abi-

¹² « Nuovo », allora, nel 1972.

¹³ La notazione è nostra.

tanti l'aspirazione alla città, sono il posto in cui le contraddizioni dell'immigrazione si annullano nel tessuto urbano, si fanno aspirazione, ricerca di integrazione. I « poveri » della città si localizzano qui e questo serve a spezzare la loro spinta, a indirizzarla in una direzione diversa dalla lotta di classe, a trasformarla in aspirazione alla città, in desiderio di infiltrarsi comunque in queste città, attraverso la competizione individuale »¹⁴. Ma per capire meglio chi sono questi « poveri » occorre dire che fanno¹⁵: sono tutte quelle figure che vivono di lavoretti « commerciali », delle vendite a domicilio di marche sconosciute di articoli casalinghi, o in giro per la città con i camioncini ambulanti (prima del rincaro della benzina); raramente qualcuno dispone di un banco al mercato o una bottega, mentre è frequente la donna che « fa la cicoria » in un prato e poi la vende all'angolo di una strada trafficata. Ma ancor più sono le attività « ausiliarie », in cui le persone dei borghetti esercitano quei lavori, quelle mansioni, più vicine alla condizione sottoproletaria: tra di loro vi sono i posteggiatori abusivi e non, le donne che lavorano a ore, i guardiani notturni e i trasportatori occasionali, quelli che « fanno i cartoni ». I più sistemati sono i « semiproletari », i lavoratori stagionali, gli edili impiegati come manovali, che partecipano periodicamente tanto della situazione di operaio, che di quella di precario o disoccupato. A livello giovanile la norma è un pellegrinaggio che comincia molto presto nei negozi o botteghe che « prendono » anche sotto l'età legale per poche migliaia di lire, e che altrettanto facilmente mandano via o mettono in condizione di cambiar lavoro. I ragazzi che cominciano a lavorare fanno i baristi, i garzoni, gli aiuto-macellai, gli apprendisti meccanici, gli elettrauti, etc. « Non appena trovano un posto più o meno fisso, abbandonano la baracca e vanno ad abitare nei grandi ghetti di periferia, dove i fitti, anche se alti, sono¹⁶ comunque tollerabili. I sottoproletari « delinquenti », di cui tanto si parla, non costituiscono il gruppo sociale preponderante. Al di là dei miti, i baraccati appaiono per quello che sono: lavoratori come gli altri, dipendenti, dediti ad attività tradizionali o ad attività speciali subordinate richieste dallo sviluppo cittadino, cioè lavoratori sfruttati, e sfruttati due volte a causa delle condizioni assurde in cui sono costretti a vivere »¹⁷. Va detto,

¹⁴ M. LELLI, *Dialettica della città*, op. cit., pp. 104-107.

¹⁵ F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, op. cit., pp. 54 e segg.

¹⁶ Negli ultimi anni, a Roma, la situazione dei fitti si è aggravata notevolmente, ponendo un serio ostacolo al fenomeno di cui parla Ferrarotti, favorendo al contrario un aumento, per periodi di tempo limitati, di convivenze tra nuove coppie e nucleo familiare di provenienza.

¹⁷ F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, op. cit., p. 56.

allora, dei baraccati che sono entrati nelle strutture cittadine attraverso le borgate, che la diversità tra loro e gli altri, e i piccolo-borghesi, o i cittadini di ceti più elevati, non è vero che non esiste. Ma non esiste in termini soggettivi, quasi fosse una colpa, o un vezzo, o un'inclinazione personale (« stanno male perché ci vogliono stare, sono loro a volerlo »). « Chiunque abbia studiato anche superficialmente le condizioni di vita nelle baracche... sa che la marginalità è un fenomeno strutturale. E quindi che la marginalità si riproduce¹⁸. La differenza tra i « cittadini in regola » e i baraccati è fatta di problemi di sussistenza, di salario irregolare, di condizioni igieniche, di incapacità e impossibilità a partecipare « come gli altri » alla vita comune. Ma è anche una differenza profonda di categorie culturali, di orizzonti umani. L'aspirazione alla città ha scavato profondamente l'esistenza, i sogni, gli amici, il presente, la situazione di ognuno.

Sorge, all'interno di questa situazione, un problema metodologico non indifferente, a proposito delle storie di vita: come rendere quantitativamente significative le indicazioni e le testimonianze che vengono espresse in termini per lo più qualitativi? Come tradurre in indici in qualche misura generalizzabili impressioni, inflessioni e sfumature di discorso?

Anzitutto va fatto un solido lavoro parallelo, di analisi strutturale, all'interno della quale i singoli discorsi e racconti biografici si collocano. E' necessario ancora che le biografie raccolte siano in numero cospicuo, da permettere un'analisi comparativa da cui emerga la frequenza dei temi culturali, la diversità di espressione dei medesimi, le condizioni in cui il cambiamento si verifica, in presenza di quali e di che tipo di fenomeni sociali e culturali. La comparazione dei temi, la compresenza di intere proposizioni in storie di vita diverse, servono a dare un quadro di fondo attendibile da cui far emergere i dati particolari, legati alla vita quotidiana di intere zone marginali. L'uso particolare di alcuni vocaboli può risultare importante per le variazioni di significato rispetto all'accezione comune, e la correlazione di più dati indicativi di questo tipo possono offrire alla ricerca aspetti nuovi, o, comunque, difficilmente individuabili altrimenti. Ma molto va ancora tentato nella ricerca stessa dei significati, con particolare riferimento non alle singole parole, ma alla proposizione. L'analisi del contesto non è sufficiente. E' un primo passo. Resta il problema di fondo anzitutto della comprensione dei documenti raccolti e poi dell'individuazione di scale graduate di variazione e di ricorrenze attraverso le quali rendere intellegibili

¹⁸ F. FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, op. cit., p. 32.

quantitativamente, o comunque misurabili, le osservazioni raccolte. Quest'esigenza, valida è sempre più urgente quando ci si trovi in contesti culturali poco omogenei e in continuo mutamento, sotto l'influenza di agenti culturali diversi e concomitanti.

Il problema della comunicazione, infatti, è estremamente complesso, come dimostra la storia della linguistica moderna e come testimoniano autori di riguardo convergenti da punti di vista diversi (Wittgenstein, Saussure, Vygotskij). Ricorre qui all'aiuto della semantica, non credo sia fuori luogo, in una ricerca interdisciplinare che non sia preoccupata in senso corporativo dell'autonomia delle singole discipline.

La comunicazione, infatti, in una lettura attenta della seconda edizione del Corso di linguistica generale del Saussure, resta un fatto estremamente problematico. Si capisce il senso di una proposizione, se bene interpretiamo alcuni passi, soltanto se, in ultima analisi, l'abbiamo già capita. De Mauro va ancora oltre: « Il mondo pacifico in cui noi tutto comunichiamo perché le parole sono ferreamente ancorate ciascuna a una data cosa, è il mondo della solitudine più angosciata; possiamo dire una frase, parlare, ma verremo capiti solo da chi già sa, anche prima che noi la diciamo, che cosa essa significa, da colui al quale è inutile dirla »¹⁹.

Nel *Cours*, viene fatta la distinzione fondamentale tra *langue* l'insieme delle entità linguistiche di cui ci si serve per parlare, e la *parole*, il parlare individuale. Però, a proposito della lingua si sottolinea come essa non sia tanto un insieme di unità, quanto piuttosto un sistema, composto di varie unità linguistiche. Il problema, nella comprensione, diventa allora la chiave del sistema. E capire i mutamenti dei significati. Ma quelli che noi generalmente chiamiamo « mutamenti », riferendoci a un presupposto, quello della linguistica diacronica, non possono propriamente essere detti tali. « In linguistica diacronica diciamo che, ad esempio, il vocabolo latino *cantare* diventa il francese *chanter*, o che *calidum* diventa *chaud*: per poter dire che una entità si è trasformata è necessario che in essa qualcosa sia rimasto identico (...) ma l'identico problema affiora anche in una dimensione sincronica: su che cosa si fa poggiare l'identità (...) d'una parola, per esempio *messieurs*, pronunciata due volte? »²⁰

C'è il problema della comunicazione tra gli individui, e di come sia possibile descrivere il divenire diacronico del sistema ».

¹⁹ T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Bari, 1971, p. 100.

²⁰ F. DE SAUSSURE, *Notes inédites de F. de S.*, « Cahiers F. de Saussure », 12, 1954, pp. 55-58; R. GODEL, *Les sources manoscrites du Cours de linguistique générale de F. de Saussure*, Ginevra-Paris 1957, rist. ivi. 1969, p. 68.

E' necessario che, al mutare del sistema da individuo a individuo e da epoca a epoca, vi sia una variabile che si possa assumere come costante, e che sia diversa dal sistema stesso. (De Mauro, p. 175). Saussure individua questa variabile nel quadro sociale all'interno del quale il sistema si colloca. Come nota De Mauro, questo quadro è « l'elemento soggettivo, ma comune a tutte le persone », cui Saussure accenna nel suo ultimo corso. Il problema del significato di una proposizione, legato al quadro sociale in cui si colloca, comprende allora non solo il senso delle singole unità linguistiche, delle parole usate; non può, infatti non tenere presente la risonanza, che una affermazione può avere, al di là dei significati espressi. « Quando noi definiamo il significato come cosa, come dato esterno percepibile, restano escluse dalla definizione due ampie sezioni del significato: non riusciamo a determinare quale cosa sia indicata da parole come *tempo*, *ieri*, *oggi*, *spazio*, *là*, *questo*, insomma tutte le parole che non ammettono una definizione ostensiva (la tesi di Ogden e Richards per cui tali parole sarebbero tutte parole « mentalistiche », « introspettivistiche » è ingenuamente falsa, come mostrano gli esempi qui arrecati e in parte già scelti da Wittgenstein); non riusciamo a determinare che cosa sia quel di più che avvertiamo in una parola e che non è risolto dalla mera definizione cosale. Supponiamo anche di avere potuto definire cosalmente una parola come *guerra* o *pace*: ma non possiamo dimenticare la « risonanza » che parole del genere hanno per i parlanti di una data lingua, risonanza che in questi casi e in altri va oltre ogni corrispondenza cosale ²¹.

Attraverso la definizione del significato come « uso », è possibile invece recuperare tutta la oggettiva complessità del fenomeno da definire da descrivere. Però il senso in cui parliamo di significato come « uso », va ulteriormente specificato: « il significato d'una parola non dipende dall'uso di un individuo *uti singulus*, ma dall'uso di un individuo in quanto inserito in una certa comunità storica e quindi da ciò obbligato (anche se maleducato) a evitare ogni arbitrio individuale nell'attribuire un significato a una parola » (De Mauro, p. 185). Queste di De Mauro sono considerazioni mutuete dal Saussure, che già nel secondo corso di linguistica generale individua il fondamento dell'identità semantica, mediato sempre dal sistema, nella comunità da cui il sistema è adottato. Ora, se queste affermazioni valgono senz'altro per comunità, convivenze umane, che abbiano tradizioni comuni, ed è estensibile, da un livello regionale a uno più locale, — e un esempio c'è proprio nella *Storia linguistica del-*

²¹ T. DE MAURO, *op. cit.*, p. 214.

l'Italia unita di De Mauro —, possono valere a parere nostro seppure in maniera problematica per la difficoltà di interpretazione, per fasce più ridotte di persone, accomunate da una vicenda umana, specie se traumatica come quella degli abitanti delle immense periferie urbane.

La centralità del problema del linguaggio emerge, in questa ricerca, anche da un altro ordine di considerazioni circa il rapporto tra la capacità linguistica e l'incisività umana, la possibilità di intervento sul reale di ogni individuo e dei più marginali in particolare. E' indubbio che la lingua produce una particolare organizzazione dell'esperienza, anche se generalmente per noi la lingua si riduce a una semplice tecnica d'espressione. La classificazione, l'ordinamento dell'esperienza che andiamo facendo, attraverso il linguaggio diviene invece una vera e propria lettura « particolare » del mondo. E' quindi, come ben vede Whorf²² un momento fondamentale nel processo di appropriazione esistenziale di ciascuno, e un elemento tutt'altro che secondario quando si voglia tentare di descrivere e valutare questo processo.

Il ruolo della parola si presenta allora come centrale non solo « nello sviluppo del pensiero, ma nello sviluppo storico della intera consapevolezza »²³.

E se è vero per i bambini che « nel linguaggio conquistato c'è tutto il bambino come essere creativo, e c'è in nuce tutta la cultura trasmessa da una comunità umana », come sostiene, in maniera condivisibile, Titone (R. Titone, *La psicolinguistica oggi*, Zurigo, 1964, pp. 189-190) ancor più importante si rivela l'operazione di andare al fondo delle strutture e dei modi espressivi di interi gruppi sociali. Le risonanze diverse che intuiamo con chiarezza e che possiamo descrivere esternamente con notevole precisione, a partire dai fenomeni sociali in atto nelle grandi città, a Roma, e in particolare ai suoi margini, sono ancora tutte da cogliere nelle note intime della vita di ciascuno.

La borgata, la nuova borgata inventata in pochi anni, o le immigrazioni recenti, — crediamo di non sbagliare in questo, — sta subendo con una violenza forse superiore a quella passata, l'urto della crisi economica nel declino di un sogno ottimistico sulla città. La casa ottenuta appare oggi in tutta la sua ambiguità, con i suoi strascichi di individualismo, di frantumazione sociale, di benessere pagato spesso con un disagio psichico, di

²² B. WHORF, *Language, Thought and Reality*, New York-Londra 1958, pp. 55, 214.

²³ L.S. VYGOTSKJ, *Pensiero e linguaggio*, Firenze 1967, in DE MAURO, *op. cit.*, p. 198.

adattamento. L'omogeneità relativa, su cui si sono fondate alcune analisi circoscritte, sta svanendo per dare luogo ad altro. E' una transizione, in cui sono contraddittori tanto i segni di una coscienza sociale e politica (le alte percentuali di votanti il 20 giugno in borgata, non dicono nulla, infatti sulla reale partecipazione politica), che quelli di una nuova identità culturale. In questa complessità, segnata dal venir meno, in molti casi della validità di una sociologia e di schemi interpretativi fondati sull'aspirazione al potere dei borgatari e dei marginali in genere, gratificazioni più quotidiane, legate più al gratuito, mentre emergono alla stima, all'affetto, c'è molto da lavorare. C'è poi la complessità della storia di ognuno. E' per questo, che in una ricerca in borgata, di fronte alla testimonianza della storia di vita, ci si trova di fronte a due esigenze contraddittorie: da un lato quella di un rispetto profondo, che è lasciare inalterata la testimonianza, fino a collocarla più in alto di ogni valutazione, un rispetto « religioso » per dei frammenti di vita e per la storia di un'esclusione; dall'altro l'esigenza di interpretare, di cogliere le risonanze profonde, per trarne occasione di riflessione più ampia (non « generale ») che sia di premessa a una prassi diversa.

In questo, la constatazione di come i valori della gente, sia in borgata che in baracca, siano spesso capovolti (non in senso moralistico, ma nel senso che hanno perduto il loro sbocco naturale, trovando obiettivi sostitutivi), è motivo di riflessione che deve essere critica del presente. Il fatto che sullo sfondo della precarietà della vita del baraccato stia il sogno della stabilità, la sicurezza, e che questa sicurezza si alimenti ogni giorno di più del conformismo e dei luoghi comuni più vieti, fino al torpore dell'originalità della propria tradizione culturale, non può non far pensare. Ma fa pensare e sperare il fatto che al fondo di una saggezza fatta di buon senso e di luoghi comuni, sia radicata una ansia di novità, di situazioni umane radicalmente diverse, in cui ognuno possa parlare, che esplode a volte nel momento di massima adesione ai modelli della città capitalista, come nelle lotte per la casa. Fa ancora pensare la ricerca di una sistemazione che sottende nella maggior parte dei casi la scelta matrimoniale da parte della donna in borgata. Questa compagna di « assicurazioni », che il codice napoleonico sembra aver trasmesso con successo alla famiglia di borgata, viene però messa in crisi dalle stesse condizioni disumane della vita di tutti i giorni. Al fondo della « famiglia-tana »²⁴ sembra venir fuori, in maniera contraddittoria ma urgente, la tensione che confina con la necessità, a

²⁴ L. CASTELLINA, *La vertenza famiglia*, in *Il manifesto*, quaderno n. 1, *Famiglia e società capitalista*.

un rapporto diverso con il quartiere, la gente, un nuovo ruolo per la donna e la persona umana. Se il problema, oggettivo, della marginalità pone seriamente quello di un affronto non semplicistico dei fenomeni della devianza, l'entrare nel cuore, nelle articolazioni di questa emarginazione, stimola a cercare un'alternativa reale che parta dal momento della socializzazione primaria e dall'accoglienza di tutte le espressioni di vitalità, di espressività e di solidarietà, che oggi prendono la strada della fuga o vengono stravolte.

E se l'aspirazione all'occupazione²⁵, o quella a una « casa decente » non possono essere eluse, non va perduta in questo la tensione che è nettissima, nel momento della baracca, di una preoccupazione che ha un respiro comunitario. Se è vero che non corrisponde alla realtà un'immagine idilliaca di diffusa solidarietà in baracca, da contrapporre all'arrivismo e all'individualismo della città, non è meno vera un'attenzione ai beni comuni, e un bisogno sempre più marcato di momenti espressivi in cui sia possibile ritrovare un'identità collettiva, invece presente. Questo, anzi, si pone sempre più come un tema necessario, anche per le carenze che le tradizionali forme di aggregazione rivelano nello svolgere questo servizio nella realtà per certi versi nuova delle borgate romane.

L'interesse che una simile ricerca riveste, va oltre il campo dell'istituto familiare, e delle sue contraddizioni: muoversi per cogliere le articolazioni quotidiane della vita in borgata, e penetrare nei complessi fenomeni dati dalla nuova situazione di stasi che si incontra dopo la conquista del « quartiere », a nostro parere è un termine da non sottovalutare. Scegliere le storie di vita come strumento di ricerca per far sorgere una « storia pubblica » dalle « storie private », non vuol tanto significare la scoperta — che scoperta non è — di un mondo autonomo rispetto a quello della cultura ufficiale, il mondo della « cultura delle classi subalterne », perché poi autonomo non può risultare, a meno di non ricadere nella mitologia del tutto funzionale allo stato presente, del « buon selvaggio »²⁶.

²⁵ « Non si può dire: lavoro. Perché nelle baracche la parola " lavoro " conserva tutto il suo significato primordiale di fatica, di ricerca difficile, talvolta spasmodica e sempre penosa, poco controllabile dei mezzi di sussistenza ». F. FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, op. cit., p. 34.

²⁶ « Anche a prescindere dalla " attività " che si manifesta nell'accettare o nel rifiutare, nel modificare e nell'adattare, diviene possibile riconoscere al folklore, senza rischi di ritorni al popolarismo romantico, una sua specificità, pur se nei limiti della condizione subalterna ». A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1971, p. 23.

Ma è una scelta, l'indicazione di una strada, perché si inizi un'inversione di tendenza nella grande espropriazione che ogni giorno viene fatta nei confronti dei « poveri » quella espropriazione di cui parla Malcolm X nella sua autobiografia: « Fa parte della condizione di oppresso essere privati della propria storia e della possibilità stessa di scoprirla ».

MARIO MARAZZITI

L'occasione per queste brevi notazioni mi viene offerta dalla consultazione di un agile libretto dal titolo emblematico: *Decentramento e partecipazione* (Roma, s.d.), che da qualche tempo viene diffuso gratuitamente a cura della Ripartizione VII e dell'Ufficio Stampa del Comune di Roma. Con questa operazione si tenta di raggiungere il cittadino per sensibilizzarlo sui problemi del decentramento circoscrizionale. Il problema del decentramento costituisce, in effetti, una tappa importante nella dinamica dello sviluppo urbano e si inserisce anche nel processo di ridefinizione di un tessuto sociale disgregato nel quale l'individuo disperde (o non ritrova) le proprie potenzialità di socializzazione. Tale decentramento sottende quindi la nascita di una « partecipazione » urbana intesa come una rinnovata azione di solidarietà per modificare dal basso una struttura specularmente legata a specifici interessi di classe¹. D'altra parte la strategia della partecipazione si scontra con le scelte istituzionali che concorrono nel sollecitarla; scelte sovente non razionali in quanto vengono preclusi i canali di accesso alla partecipazione stessa depauperata dai fondamenti attribuiti sociali e culturali dell'individuo urbano².

Per quanto riguarda la città di Roma, il cui territorio comprende una estensione di oltre 150.000 ettari, con una popolazione di oltre tre milioni di abitanti, il processo di decentramento ha avuto inizio nel 1964. In quel periodo venne istituito un « Assessorato al decentramento » il quale elaborò la suddivisione del territorio in 12 circoscrizioni. Successivamente (31 marzo 1966) il progetto divenne ufficiale e venne stabilito che il presidente del consiglio circoscrizionale (aggiunto del sindaco) fosse designato, dopo un accordo con i partiti della Giunta, dal sindaco. Dopo numerose lotte politiche sollecitate dal PCI, nel febbraio del 1972, il numero delle circoscrizioni venne elevato a venti. Venne inoltre stabilito che ognuna fosse composta da venticinque consiglieri circoscrizionali nominati però dall'elettorato di

¹ G.F. ELIA, *Città e potere*, Milano 1967.

² E.T. HALL, *The Hidden Dimension*, New York 1967 (tr. it. *La dimensione nascosta*, Milano 1968, specialmente il cap. XII, « Città e cultura », pp. 205-222).

ogni singola circoscrizione³ e che il presidente del consiglio circoscrizionale venisse eletto dal consiglio stesso.

Ma se parlamentarizzazione e democratizzazione non si pongono, come sottolinea Max Weber, in un rapporto di reciprocità⁴, allo stesso modo decentramento e partecipazione possono raggiungere una situazione di contrapposizione. Il recupero di una *consapevolezza* critica, già ben individuata da Georg Simmel⁵, diviene un processo necessario e fondamentale per raggiungere l'individuo facendogli vivere una concreta dimensione partecipatoria nei rapporti sociali. Oggi, all'individuazione della città come fabbrica di socialità per far superare all'individuo urbano la segregazione spaziale, sociale, culturale ed economica in cui esso è racchiuso.

La complessità di tali problematiche affiora in modo evidente allorché si è costretti ad esaminare i dati « grezzi » offerti all'attenzione dal citato libretto. Dati molto semplici, i quali avrebbero bisogno di ben ulteriori approfondimenti da parte di sociologi, urbanisti, politici e così via, ma dai quali è possibile trarre considerazioni sullo squilibrio che esiste a Roma tra circoscrizione. Squilibrio non casuale, ma voluto anche dalla amministrazione DC che ha « ritagliato » le circoscrizioni romane in previsione degli eventuali, futuri, risultati elettorali circoscrizionali.

Esaminando i dati riportati dalla tabella 1 possiamo rilevare alcune delle discrepanze quantitative che stigmatizzano le differenze tra una zona e l'altra della città.

Le zone verdi della città privilegiano le circoscrizioni più centrali: la 1^a e la 2^a, rispettivamente la Rioni-Campidoglio e quella dei Parioli. La 13^a, con oltre 11 milioni di metri quadrati rappresenta, un caso atipico. Si tratta, infatti, della circoscrizione in cui è inserita la pineta di Castel Fusano e di Castel Porziano, in effetti non molto praticabili come « parchi e giardini pubblici ». Man mano che le circoscrizioni si allontanano dal centro, il verde diminuisce: le lotte che i cittadini di molti quartieri conducono per conquistarsi un po' di verde fanno parte della cronaca cittadina quotidiana.

³ U. VETERE, *Roma - Nuovi organismi per governare una megalopoli*, in « Rinascita », n. 21, 1975, pp. 20-21.

⁴ M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922 (tr. it. *Economia e società*, Milano, 1961, 2 voll.).

⁵ G. SIMMEL *Die Grosstädte und das Geistesleben*, in « Jahrbuch der Gehe-Stiftung zu Dresden », vol. IX, 1903, inserito nel volume di CH. WRIGHT MILLS, *Images of Man*, New York 1960 (tr. it. *Immagini dell'uomo*, Milano 1971 alle pp. 527-540)).

⁶ Cfr. F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari 1972, p. 182.

TABELLA N. 1

Circoscrizione	Parchi e giardini pubblici mq.	mercati e supermer.	Linee di trasporto	Uffici pubbl.	Ambasciate	Commis. PS. e Staz. CC.
1	1787262	23	102	29	26	20
2	2597029	20	43	6	66	15
3	118870	5	34	6	2	6
4	249058	14	17	1	—	5
5	119945	10	18	1	—	5
6	270227	12	21	2	—	6
7	51403	8	15	5	—	8
8	48996	6	8	2	—	2
9	145043	9	10	—	—	6
10	105846	8	8	1	—	4
11	391001	12	28	—	1	8
12	427508	7	11	5	1	7
13	11514559	10	9	2	—	7
14	66373	2	—	3	—	10
15	167002	9	8	—	—	3
16	1961235	13	22	—	2	7
17	614927	7	38	2	6	9
18	86065	9	16	—	—	5
19	31842	8	7	—	—	6
20	714103	3	14	3	—	6
Totale	21468294	195	438*	68	104	145

* Tale valore non rispecchia l'effettiva consistenza numerica delle linee urbane di Roma, in quanto lo stesso mezzo di trasporto attraversa molte circoscrizioni. Il numero effettivo delle linee auto-filo-tracviarie di Roma è di 219. Soltanto la 1^a circoscrizione (Rioni-Campidoglio) che rappresenta il cuore della città (centro storico-amministrativo) possiede il 46,6% delle delle linee di trasporto.

Lo stesso discorso può essere affrontato per i supermercati e per le linee di trasporto pubblico. Le carenze in quest'ultimo settore provocano forti disagi quotidiani all'abitante di Roma. Come evidenzia la tabella 1 cinque circoscrizioni hanno meno di 10 linee urbane ed una (la 14^a) risulta addirittura priva di qualsiasi mezzo di trasporto. Va inoltre sottolineato che ogni circoscrizione della città ha una popolazione residente compresa tra i 50 mila ed i 280 mila abitanti; inoltre ogni circoscrizione risulta formata dall'unione di più quartieri, ognuno dei quali, all'interno della stessa circoscrizione, presenta dislivelli nella fornitura dei servizi di trasporto pubblico. In altri termini accade sovente che in una circoscrizione un quartiere, magari il più popoloso, possiede meno mezzi di trasporto del quartiere limitrofo. S'aggiunga che molte linee hanno percorrenze brevi; si è costretti all'uso, andando al lavoro, di due, tre ed anche più mezzi

di trasporto; altre hanno percorrenze più lunghe con poche vetture per percorso, il che provoca sovraffollamento e rallentamento nella velocità del trasporto urbano. Questa situazione produce, come già detto, numerosi riflessi negativi sul comportamento sociale degli abitanti della città. Tra le componenti della scarsa partecipazione alla vita delle sezioni di partito e dai rapporti associativi in generale che si sviluppano nei quartieri di Roma viene spesso imputata la dispersione del tempo di trasporto sul posto di lavoro (due, tre ed anche quattro ore)⁷. Delle 219 linee di trasporto soltanto 22 effettuano il servizio notturno. Ciò contribuisce ad emarginare ulteriormente gli abitanti delle zone più periferiche i quali non possono frequentare spettacoli e manifestazioni serali che solitamente si svolgono in locali situati nelle zone centrali.

Numericamente bassa la presenza di pubblici uffici: 68 appena e pertanto molto affollati. Elevato il numero dei commissariati di pubblica sicurezza e delle stazioni di carabinieri: 145. Roma appare come una sorvegliata speciale. Interessante il caso della circoscrizione 14^a (Palidoro Torrimpietra, Maccarese nord e sud, Fiumicino e Isola sacra) in cui non vi sono mezzi di trasporto, appena due supermercati e, per compensazione, 10 unità tra stazioni CC e commissariati PS.

Per ciò che concerne la distribuzione dei servizi scolastici culturali può essere esaminata la tabella seguente.

La situazione delle scuole non risulta molto chiara dalla tabella. Scuole pubbliche e private sono infatti mescolate insieme (tra gli istituti privati sono numerosi a Roma gli asili nido, le elementari e le medie). All'interno di ogni circoscrizione esse risultano inoltre accentrate in un quartiere piuttosto che in un altro; di conseguenza molti istituti di Roma sono costretti ad applicare i doppi ed anche i tripli turni per « soddisfare » la popolazione residente. Per quanto riguarda gli istituti secondari superiori, come si vede dalla tabella 2 essi risultano accentrati nelle circoscrizioni 1 e 2 corrispondenti alle zone del centro. In tal modo i giovani subiscono il rito di iniziazione della pendolarità. Non chiaro appare il quadro delle facoltà e degli istituti universitari che risultano dalla tabella. Le facoltà in effetti sono più di dieci (architettura, economica e commercio, farmacia, giu-

⁷ R. CAVALLARO, *Aspetti e problemi dell'aggregazione sociale in ambiente urbano*, in « International Review of Community Development », n. 35-36, 1976, pp. 217-252. In questo articolo vengono riportati alcuni risultati riguardanti la vita associativa nella borgata di Torre Angela e del quartiere Quadraro-Tuscolano. La direzione alle riunioni e quindi alla nascita di un dibattito democratico risulta legata, in entrambe le zone, anche alla forte pendolarità delle persone residenti.

TABELLA N. 2

Circoscrizioni	Materne asili nido	Elemen- tari	SCUOLE			Biblio- teche	Teatri e cinema
			Medie	Superiori	Facoltà e ist. univ.		
1	21	24	21	25	3	16	66
2	19	16	19	13	1	2	14
3	4	4	5	3	1	1	5
4	19	26	19	3	—	—	5
5	20	25	11	5	—	—	4
6	14	15	17	4	—	—	7
7	16	22	14	2	—	—	—
8	17	33	19	—	—	—	1
9	11	13	14	6	—	1	9
10	14	24	14	—	—	1	3
11	15	19	11	7	—	—	7
11	19	26	15	2	—	1	2
13	11	25	15	3	—	1	2
14	15	30	8	1	—	—	4
15	12	14	12	—	—	—	3
16	10	18	14	2	—	1	4
17	8	9	7	5	—	1	11
18	15	25	13	—	—	—	6
19	14	31	17	4	—	2	6
20	20	33	18	4	—	—	4
Tot.	294	432	283	89	5	27	163

risprudenza, ingegneria, medicina e chirurgia, lettere e filosofia, magistero, scienze matematiche, fisiche e naturali, ecc.) gli istituti per ogni facoltà sono numerosissimi.

Anche i dati sul numero delle biblioteche e delle sale teatrali e cinematografiche accentuano i contorni della disgregazione culturale nel tessuto urbano di Roma. Il 59% delle biblioteche è localizzato nella 1ª circoscrizione, l'8,6% nella 2ª e il 6,8% nella 17ª (Della Vittoria, Ponte Milvio, Città del Vaticano). La circoscrizione 8ª risulta priva di qualsiasi sala cinematografica e teatrale. Come è noto le sale cinematografiche dove si proiettano i films migliori sono tutte nelle zone centrali. I cinema che gravitano sulle circoscrizioni periferiche si provvedono di pellicole di scarto che si è costretti a subire sia a causa della distanza che del prezzo (2000-2500 lire per un prodotto recente in una sala di prima visione). Alla carenza di strutture socio-culturali⁸ si risponde con la privatizzazione dei rapporti interpersonali. La televisione surroga quotidianamente il bisogno di «partecipazio-

⁸ G. BECELLONI, *Politica culturale e regioni*, Milano 1974.

ne » polverizzato dall'ampiezza stessa della città in cui i quartieri non hanno alcuna dimensione di autosufficienza⁹.

Gli ultimi dati sono quelli riguardanti la situazione medico-sanitaria ed il numero delle chiese.

Il contesto medico sanitario romano appare immediatamente alterato dal rapporto tra ospedali (pubblici) e case di cura (private): 23 unità ospedaliere di contro a 159 luoghi di cura. In nove circoscrizioni gli ospedali risultano assenti (al contrario soltanto in due circoscrizioni mancano le case di cura). Piuttosto basso il numero delle condotte mediche, degli ambulatori, dei consultori per l'infanzia e delle farmacie. Il 26% circa di queste ultime è come al solito, localizzato nella 1^a circoscrizione; l'11,5% nella 2^a, il 7,5% nella 17^a (Della Vittoria, Ponte Milvio, Città del Vaticano). Elevato il numero delle chiese (242) di cui il 26,8% nella 1^a circoscrizione (ciò legato ovviamente alla storia della città); d'altra parte per quanto concerne i servizi di culto, tutte le circoscrizioni risultano coperte da non

TABELLA N. 3

Circoscrizione	Ospedale	Case di cura	Condotte mcd.	Consultori infanzia	Ambulatori	Farmacie	CHIESE	
							Cattoliche	Altri culti
1	6	16	8	4	7	92	65	8
2	—	12	2	1	7	41	14	2
3	1	10	2	1	5	17	10	—
4	1	10	5	3	1	12	9	1
5	—	6	6	3	—	7	13	1
6	—	5	4	5	3	13	6	—
7	—	5	5	5	2	15	8	1
8	1	—	5	—	—	8	8	—
9	—	5	3	2	7	25	11	1
10	—	7	5	3	1	10	7	2
11	1	9	7	4	1	21	11	—
12	1	3	4	3	1	5	5	—
13	—	3	3	2	2	5	8	—
14	—	2	5	3	—	5	5	—
15	2	5	4	2	—	7	6	—
16	2	5	4	3	2	14	14	—
17	2	13	4	2	2	27	11	2
18	—	20	7	—	1	11	11	—
19	3	—	4	—	—	—	—	—
20	2	11	5	2	1	9	11	—
Tot.	23	159	93	57	49	356	242	18

⁹ AA.VV., *Decentramento urbano e democrazia*, a cura di U. Dragone; Milano 1975.

meno di 5 chiese, con una media del 12,1 per circoscrizione (di contro la media circoscrizionale delle biblioteche è dell'1,3 delle condotte mediche del 4,6, dei cinema dell'8,1 e così via).

Il quadro che emerge dai dati esaminati (dati da verificare in maniera più approfondita) ci propone di fatto una realtà urbana con un'ampia base di disarticolazione nella distribuzione dei servizi. Disarticolazione non casuale, ma ampiamente collegata oltre che alle contraddizioni reali, anche alla mancanza di « analisi realistiche » operate sul territorio¹⁰). In tale direzione una dilatazione della base della partecipazione avrebbe bisogno, ad esempio, di unità territoriali più ridotte (quartieri) all'interno delle quali potrebbero meglio rafforzarsi e chiarirsi negli individui i molteplici significati e le numerose contraddizioni della città.

RENATO CAVALLARO

¹⁰ R. ZANGHERI, *Le città sono governabili?*, in « Rinascita », n. 5, 1975, pp. 24-25 e soprattutto F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari 1970.

Note in margine ad un saggio di sociologia urbana

Il processo di sviluppo urbano viene in genere considerato legato a quello di industrializzazione, sebbene si sia manifestato nel corso della storia in altre società con forme diverse. Ciò che però più colpisce e attira l'attenzione è il ritmo che ha assunto il fenomeno, tale da prospettare una nuova « ideologia » sulle funzioni e sul ruolo della città e più in generale delle società urbane. Toynbee, in una sua visione del futuro urbano, ha parlato di *Ecumenopoli*, e in realtà, se si guarda in prospettiva, lo intero pianeta può essere visto in futuro, per grosse fette, come un « continuum » urbanizzato; in effetti questo movimento ha dei limiti intrinseci, per cui se da una parte esiste ancora una logica di pianificarlo, dall'altra invece più interessante ed impellente diviene quella di comprenderne il vero significato.

Dal punto di vista della teoria sociologica si può rilevare che le migrazioni verso le città e l'integrazione in aree concentrate rappresentano una caratteristica peculiare dei gruppi umani, quasi una necessità, in un dato momento dell'evolversi della vita sociale. Aumentano in questo modo (e ciò costituisce un fattore positivo) i rapporti sociali e lo scambio delle idee, nuove funzioni creative hanno la possibilità di identificarsi, nuove forme possono attuarsi, ma in teoria ciò dovrebbe presupporre anche il disordine, un senso di inquietudine, una serie di problemi concorrenziali e conflittuali tali, sempre per ipotesi, da annullare i vantaggi innanzi previsti. Il « focus » del problema non è quindi tanto la concentrazione urbana ma piuttosto il significato odierno di questo fenomeno, sia per prevenire gli eventuali limiti dello sviluppo urbano, sia soprattutto per chiarirne la patologia o se si vuole al contrario favorirne i movimenti favorevoli. Si è già accennato al fatto come comunemente si ritengano la concentrazione e la centralizzazione urbana del nostro secolo una realtà dovuta quasi unicamente all'industrializzazione.

Nella realtà si può osservare come tutto ciò sia più dovuto all'apporto di idee e di correnti di pensiero. Indubbiamente la città è la sintesi di fattori legati alla produzione, al consumo e allo scambio, ma questa ottica, come la propone il pensiero marxista, pur essendo assai più degna di attenzione di quanto dedicatogli nel passato, proprio per le implicazioni che la legano alle trasformazioni in atto nelle società attuali, non completa l'approfondimento dell'analisi, in quanto la città è anche un prodotto umano « volontario » correlato allo sviluppo di un pensiero di tipo razionale: ora la razionalità è tale in quanto urbana, oppure l'urbanesimo è una conseguenza della razionalità?

Si ha quindi a che fare con un duplice processo o se si vuole con un processo con due aspetti: industrializzazione e urbanizzazione, crescita e sviluppo, produzione economica e vita sociale. I due « aspetti » di questo processo inseparabile hanno una loro unità, ma il processo è dialettico. Negli ultimi anni una serie di situazioni ha sottolineato un processo indotto il quale si sta ampliando in quanto dalla città si è allargato al territorio. Questo « speciale » tipo di tessuto urbano ha perso le originarie

* FRANCO MARTINELLI, *Le società urbane*, Milano, Angeli, 1974, II edizione 1976, pp. 270.

differenziazioni locali, ed ha invece aumentato la concentrazione urbana, evidenziandosi, come un vero e proprio fenomeno « conflittuale »¹. Questa caratteristica è sottolineata dallo spopolamento dei villaggi che restano rurali pur perdendo l'essenza dell'antica vita paesana, dalle nuove caratteristiche della proprietà e produzione agricola, dall'organizzazione dei trasporti, dagli scambi commerciali di nuova strutturazione, dalle periferie fortemente popolate, dal problema delle abitazioni, ecc. Questo « modo di vivere » necessita di nuove analisi morfologiche, in primo luogo economiche per il ruolo che questo aspetto ha assunto nella società « urbana » ma anche di altro livello, specie sociale e culturale: esso coinvolge sistemi d'oggetti e sistemi di valori. Il rapporto urbanesimo-ruralità non scompare, ma anzi si intensifica nei paesi industrializzati. Di nuovo c'è il fatto fondamentale che esso interferisce con altri valori e rapporti reali, con tutta una serie di tensioni che si manifestano di continuo, proprio per la dinamica che ha assunto il mutamento sociale. Il nucleo urbano si oggettivizza come oggetto di consumo non solo per i non cittadini, ma per gli stessi abitanti delle periferie, e il centro sopravvive grazie ad un duplice ruolo: luogo di consumo e consumo di luogo.

Appare poi un altro tipo di concentrazione definito dal « centro direzionale » ed espressione delle decisioni spesso istituzionali: questa fase che caratterizza il ruolo del potere, diventa oggetto della massima attenzione. Di qui la problematica inquietante che si esprime col concetto di « crisi della città »: il « tradizionale » nucleo urbano non scompare del tutto ma però non lascia posto ad una nuova definibile realtà. Di concreto da una parte si evidenziano le classi sociali economicamente dominanti che tendono a gestire non più isolamente gli investimenti produttivi ma sempre più il *plus valore* creatosi in altri settori (arte, conoscenza, cultura, ecc.); dall'altra la classe operaia e gli emarginati « sociali », divisi spesso a seconda delle tradizioni locali e nazionali. Ne nasce un nuovo « ordine » (ancorché visivamente possa esser « letto » come disorganizzazione sociale), quello che Lefebvre, ad esempio chiama un « nuovo sistema di significati », per cui la conoscenza della città e della realtà urbana si assopisce, fino, molte volte, a sparire. Ma la distruzione « pratica » ed « ideologica » della città non può non dare origine ad una situazione ingigantita di latenza. Diviene quindi più esigente la necessità di reinventare la realtà urbana, e con essa una nuova « riflessione » urbanistica. Il razionale tende ad esprimersi in nuove forme, per ovviare specie alla tesi dell'« ingovernabilità urbana ». il grosso pericolo è che questo « razionalismo » diventi esso stesso una « ideologia » al fine di formulare una strategia giustificata e globale, in cui però l'individuo finisce col diventare un consumatore di spazio.

Chiaramente il problema della società urbana non è solo un problema « analitico-scientifico », ma è anche un problema « politico », nel senso più vasto che si può attribuire a questo termine. E' in ultima istanza « il diritto alla città » da parte non solo di una élite, ma di tutti coloro che la vivono quotidianamente².

Franco Martinelli nel suo volume « Le società urbane » tenta di effettuare una sintesi teorica tra momento conflittuale della società urbana e momento consensuale, evidenziando una sua chiara scelta « ideologica » di fondo per questo secondo tipo di modello, in cui però cercare di recu-

¹ Si veda in proposito F. FERRAROTTI e altri, *La città come fenomeno di classe*, Franco Angeli, Milano, 1975.

² Cfr. specialmente F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1970, Appendice I.

perare alcuni aspetti della critica marxiana alla sistematica urbana. Il volume ha un solido costrutto teorico, in cui l'Autore mostra la propria conoscenza della letteratura « classica », aspetto ormai spesso negletto in molti libri apparsi sulla città, per cui svolgono tutto un discorso, molte volte, « arrampicato sui vetri » (e una rilettura di tuta una serie di autori soprattutto in un momento di « latenza » teorica e di povertà di contenuti su molti aspetti del sociale, come quello attuale, avrebbe un significato assai più profondo, culturalmente, che quello di una « rimpatriata »!).

La prima parte del libro, la più valida a mio giudizio per un discorso di macrosociologia, è quella dedicata al chiarimento delle problematiche relative alle relazioni in atto tra individui, gruppi, sottosistemi sociali e macrosistema, attività dei vari gruppi, ecc., tema affrontato, a largo respiro, per primo da Emile Durkheim, e che, per i contenuti assunti, è stato poi definito « morfologia sociale ». Anche se, modestamente, Martinelli imposta tutta quest'analisi per gli studenti (e quanto farebbe loro bene!), è indubbiamente utile per lo stesso studioso impegnato in altri problemi della sociologia del territorio, effettuare questa rilettura che gli può chiarire certi nessi e certi discorsi con il presente in evoluzione. Questa impostazione, svolta con un metodo rigoroso, porta al tentativo da parte di Martinelli, di « realizzare un modello sistematico teorico », che tenga conto delle connessioni tra urbano e rurale, integrando varie componenti desunte per l'appunto dall'analisi della morfologia sociale, e che rappresenti un superamento dei modelli dicotomici attualmente utilizzati per definire certi meccanismi in atto nelle società urbane o rurali.

Indubbiamente, e in ciò si può certamente condividere la tesi di Martinelli, né il processo di « rurbanisation » né il classico modello del « continuum urbano-rurale », entrambi di scuola americana, sono in grado nella realtà attuale di analizzare sistemi sociali « specifici », quale quello urbano o quello rurale nel quadro più generale del macrosistema relativo alla società in generale, proprio per la fine di una serie di « cesure » nel sistema di relazioni in atto tra macrosistema e sottosistemi, dovuto alle nuove esigenze del sociale e ai rapidi processi di mutamento sociale, culturale ed economico (ma poi quelle separazioni, sancite a volte arbitrariamente, sono poi realmente esistite?). Martinelli, a questo punto consapevole dell'importanza del ruolo dell'analisi marxiana in merito al rapporto città-campagna, ipotizza la possibilità di adottare un modello analitico tale da « riunire sotto una unica ipotesi di ricerca i diversi fenomeni tipici del fatto urbano e di quello rurale, considerati distintamente e specificatamente, nelle molteplici realizzazioni concrete e considerati come quadri (o sistemi) aperti l'uno alle influenze dell'altro ».

In questo tentativo trova ispirazione nel discorso già avviato da Achille Ardigò nel volume « La diffusione urbana »¹.

Per essendo questo uno sforzo sistematico per i sistemi metropolitani d'indubbio interesse scientifico, resta l'interrogativo se il modello parsoniano, a parte il valore culturale, rappresenti ancora oggigiorno una risposta alle problematiche, specie di tensione, presenti nel territorio, in quanto in altri Paesi, ad esempio in Inghilterra, esso ha dimostrato per la realtà attuale, assai diversa da quella preventivata nei scritti di Parsons, la propria insufficienza a chiarire soprattutto l'apporto dei cosiddetti pre-requisiti dei sistemi sociali (e già gli stessi allievi di Parsons avevano sottolineato questo aspetto). Sebbene Martinelli si rifaccia a Merton per attenuare la critica del funzionalismo parsoniano come momento tipico di uno « statu quo » e accenni all'esistenza di un funzionalismo critico

3 A. ARDIGÒ, *La diffusione urbana*, Roma, edizioni AVE, 1967.

(sforzo già intrapreso per i problemi economici da Neil Smelser), in realtà il concetto di analisi funzionale sostenuto dai sociologi marxisti (facio riferimento, solo a titolo di esempio, a due nomi: György Lukacs e András Hegédus) è completamente diverso come contenuti e quindi come applicabilità operativa. D'altronde non si riesce a comprendere il motivo per cui uno schema dichiaratamente « conflittuale » non sia in grado di interpretare le strutture sociali della cultura e della personalità (vedasi ad es. le opere di Lefebvre o quelle di alcuni autori della Scuola di Francoforte), per cui anche in questa prospettiva, pur potendo accettare l'ipotesi di un superamento di schemi concettuali « particolaristici » e forse non più adeguati ad una scelta assai più complessa di quella in cui hanno avuto origine, esiste la possibilità di affrontare dialetticamente i temi « importanti » della sociologia del territorio. Più che il ricorrere ad impostazioni operativamente obsolete in questo senso, come ad esempio la teoria di Parsons, se si vuole percorrere il cammino indicato da Martinelli, un metodo che presenta una gamma potenziale di correlazioni più valide in rapporto a quello storico-marxista, è il metodo storico-comparativo, la cui riscoperta e valorizzazione è appena cominciata (e Max Weber è un autore troppo ricco per non offrire anche in questo senso suggerimenti).

Nel complesso, oltre alla parte più proficuamente teorica, il volume di Martinelli, include altri aspetti che di per sé potrebbero essere oggetto di volumi indipendenti, per cui a volte si ha la sensazione che il discorso sia contingentato dal numero delle pagine a disposizione e non possa esprimersi nella sua globalità.

L'ultima parte dedicata agli aspetti culturali nella città, finisce per essere sacrificata nel contesto generale affrontato nel volume, anche costituendo un fenomeno di indubbio interesse, e oggi giorno più meritevole d'attenzione, in funzione del ruolo che stanno assumendo nel sistema urbano processi di comunicazione sociale d'ogni tipo (anche in funzione al decentramento attuato in molte città e al tipo di situazione che si è venuta a creare, da una parte, tra la base popolare, e dall'altra, tra i diversi livelli di gestione del quartiere, in una progressione piramidale burocratica fino ai massimi agenti pubblici cittadini), che oggi rivestono significati sempre più pregnanti per uno studio approfondito del fenomeno urbano e più in generale del territorio, come d'altronde correttamente lo stesso Martinelli ha fatto presente.

E' possibile porsi l'interrogativo se, definendo più rigorosamente le relazioni in atto tra l'industrializzazione e l'urbanizzazione, in una situazione di crisi, non si riesca a superare la contraddizione tra continuismo e discontinuismo assoluto, tra evoluzione riformista e la rivoluzione totale. Inoltre, le cause « ideologiche » e « pratiche » di questa crisi variano da società a società, da paese a paese, da regime a regime. La situazione mondiale è troppo variegata: paese in via di sviluppo, paesi altamente industrializzati, paesi socialisti con un grado diverso di « trasformazione » socialista: momento comune, in linea generale, la realtà che la città scopia morfologicamente. Indubbiamente si evidenzia la necessità, non più solamente teorica, di omogeneizzare gli elementi di questo confronto, anche in una logica di « governo » della città e del territorio. La problematicità affiora ogni giorno nell'evoluzione dei conflitti di potere, sia amministrativi che giurisdizionali, che si acquiscono, divengono ancor più complessi, in modo tale da porre in discussione la società nel suo complesso. E' interessante rilevare come la « società moderna » si dimostri poco capace di apportare soluzioni funzionali e valide (sul piano di una accettazione « politica » anche da parte della base popolare) alla problematica urbana, e che perpetui piuttosto metodi particolaristici e a carattere tec-

nico. Ciò produce una serie di « mascheramenti » alle reali condizioni dello sviluppo urbano (ad esempio il problema dell'alloggio) che sono problemi a lungo termine e non a breve, come hanno cercato di mistificarle molti degli attuali agenti pubblici urbani.

Si è accennato più sopra al tema della razionalità: un tempo questa ebbe indubbiamente, in confronto con la ruralità, nella città la sua fonte e la sua sede. Oggi invece si potrebbe riflettere come la razionalità passi lontano dalla città, e la prenda in considerazione solo come strumento e dispositivo. Sono le « spinte » provocate dai determinismi esistenti (ad esempio dalla produzione industriale, dal mercato dei prodotti etc.) che vengono fatte passare per razionali dall'ideologia. Ma questo tipo di razionalità pretende di giungere alla sintesi procedendo sia dalla filosofia che da una scienza, che dalla ricerca interdisciplinare, e ciò costituisce una « illusione » ideologica. Solo l'esame critico delle strategie permette di rispondere a questo interrogativo: « L'urbano non può essere affidato che ad una strategia che metta in primo piano la problematica dell'urbano, l'intensificazione della vita urbana, la realizzazione effettiva della società urbana (vale a dire della sua base morfologica, materiale, pratico sensibile) »⁴.

CLAUDIO STROPPA

⁴ H. LEFEBVRE, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.

Sul processo di industrializzazione a Roma *

Il contagocce con cui si è parlato dell'industria romana è più che comprensibile, essendo la crescita della città certamente non legata alla espansione del suo tessuto industriale. Abbiamo una lunga bibliografia, che va da « Introduzione a Roma contemporanea » a « Roma capitale del capitale », che ci spiega con dovizia come il problema di non volere una città industriale per capitale, garanzia della non riproposizione, per esempio, di una seconda Comune di Parigi, fosse presente alla classe dirigente italiana, dal 1870 in poi. Fino a tutto il secondo dopoguerra, quando alle scelte di ordine politico, si erano aggiunte consolidazioni « di competenze » territoriali per la classe dei proprietari (espressione dell'intreccio organico tra rendita e profitto come elemento fondamentale del processo di accumulazione), la crescita di Roma continua secondo degli standards articolati in molte contraddizioni, ma con una loro logica precisa.

Questa logica è anche l'espressione concreta delle mediazioni, soprattutto tra la classe dei proprietari, che avvenivano all'interno dei partiti padronali (primo tra tutti la DC) e ancora nell'amministrazione dello stato e degli Enti Locali. Roma in sostanza, se è capitale del capitale, lo è in quanto rappresenta i rapporti di forza, riassumendo e garantendo i livelli di rappresentatività reale degli interessi che si hanno a livello di gestione tra le forme economiche e politiche.

Noi crediamo che questo ruolo Roma lo continui a mantenere anche ora che la funzione dello Stato, come amministrazione effettuata attraverso i ministeri, è scaduta, anche ora che la crisi strutturale e quindi interna sia alla produzione che alla gestione delle istituzioni si è completamente manifestata.

La crisi infatti non è sinonimo di non gestione ma di accelerazione di alcuni processi degenerativi rispetto ad un quadro ipotetico che, il più delle volte, viene riferito a quello precedente. Per capire come in questa particolare situazione Roma continui a svolgere il suo ruolo e perché per questo tipo di comprensione partiamo o possiamo partire dal processo di industrializzazione è abbastanza facile a dirsi.

Il filo si snoda sulla « terzizzazione » dell'industria e la lotta interna al capitalismo che vede il bisogno di rendere sempre più organici ad un modo di produzione avanzato settori prima arretrati. Il nodo è sulla determinazione del valore della forza lavoro e dei suoi modi e costi di riproduzione. La questione urbana e dunque la città, come espressione della contraddizione principale ma anche di quella secondaria legata alla riproduzione della forza lavoro, divengono elementi fondamentali dell'analisi.

Quello che ci interessa, quindi, non sono solo le localizzazioni direttamente produttive, ma tutte le localizzazioni del capitale, sia produttivo che finanziario, nella misura in cui ne rappresentano la presenza o il peso (economico e politico).

Se prima Roma era la capitale che esercitava il proprio potere di gestione delle mediazioni (che garantivano la stabilizzazione della « divisione nazionale della proprietà » e della forza lavoro attraverso i ministe-

* Con la collaborazione di R. Pallottini, A. Pandolfi, E. Pandolfi, F. De Luca, F. Limiti.

ri, oggi mantiene lo stesso carattere solo che, per mantenerlo, essendo cambiati i rapporti tra settori di capitale e di proprietà, alcuni compiti hanno cambiato di sede e quindi di soggetto: se prima era il ministero dei Lavori Pubblici, oggi sono le PP.SS. o tutta quella parte dell'amministrazione privata che serve, determina e amministra i rapporti di forza.

L'esportazione di tecnologie, come base concreta di espansione per i capitalismi occidentali, non può essere letta a livello nazionale al di fuori della presenza delle fabbriche di progettazione a Roma; come non può non essere rilevata la presenza dei centri direzionali delle maggiori società italiane internazionali e multinazionali. L'insediamento delle sedi direzionali da parte delle « 7 sorelle » (e in particolare lo spostamento di alcune di loro da Genova a Roma) non sono un fatto casuale specie se pensiamo che Genova, come presenza di SPA del petrolio rappresenta (anche dopo l'allontanamento) la seconda concentrazione con i suoi 144 miliardi contro i 102 di Roma e i 194 di Milano.

Un'altra parte di questo meccanismo è rappresentato da quelle unità produttive e da quelle sezioni (direzionali) di unità produttive distaccate sul territorio che producono tecnologia e che comunque vedono, da una parte diminuire il numero degli operai e dall'altra aumentare quello dei tecnici e degli impiegati. Questo porta due contraddizioni per il capitale: 1) diminuzione complessiva della forza lavoro impiegata, quindi maggiori tensioni sociali; 2) concreto processo di proletarianizzazione dei tecnici, che al contrario di quanto si afferma da più parti, non porterà ad un allargamento dei privilegi, ma ad un drastico restringimento dei settori privilegiati.

Ma non solo questo. La crisi attuale ha messo in evidenza anche la non possibilità di generalizzazione di tutte le categorie Keynesiane, rimettendo quindi in discussione il ruolo del capitale di stato.

La presenza inoltre del grande capitale, con i suoi rapporti di produzione, nel processo di distribuzione delle merci, e la sua relazione con la configurazione urbana, è un ulteriore elemento per giustificare l'interesse allo studio di una città con 3 milioni di abitanti.

Il rilancio dei discorsi sui progetti speciali, *l'intreccio del capitale produttivo con quello finanziario*, sono tutti elementi che, insieme al bisogno da parte dei settori monopolistici di controllare il maggior numero dei settori produttivi anche a bassa composizione organica di capitale per innalzare il proprio saggio medio del profitto, servono a dimostrare come lo studio sull'industrializzazione oggi richieda un livello di astrazione più alto.

Ma per andare avanti con un po' di ordine, e per cercare di capire che cosa tutto quello che individueremo significa per il movimento operaio, andiamo a vedere che cosa si è determinato in questi ultimi anni e soprattutto se, ciò che è vero in generale, è verificabile a Roma e, ancora più in particolare, se Roma è soggetto attivo o passivo di questa situazione.

Analizzeremo prima che cosa è avvenuto riguardo al processo di localizzazione direttamente produttiva, che cosa ha significato e soprattutto che cosa ha determinato il superamento delle « zone industriali » (che, in termini di analisi, significa privilegiamento di Pomezia) quali sono le differenze tra l'industrializzazione del Lazio e quella di Roma, e infine, che significato ha, non solo per Roma, ma per il capitalismo italiano, la presenza della parte amministrativa e propositiva del capitale pubblico e privato, sia per l'« amministrazione » sia per la classe operaia romana.

Fasi e primi modi seguiti per analizzare l'industrializzazione a Roma.

Roma come area urbana

Analizzare la città secondo questa ottica può avere delle implicazioni molto interessanti. Il peso assoluto che Roma ha rispetto alla Regione Lazio, si concretizza con il 74% della popolazione complessiva presente nella provincia.

In questa ottica si possono rilevare due livelli: a) la spinta sempre presente in alcuni settori dell'industria attivi a Roma di volere una zona industriale che non sia quella «per finta» della Tiburtina, (e questo lo vedremo meglio in seguito quando accenneremo alle leggi per le zone industriali); b) come si configura sul tessuto economico politico e sociale un certo tipo di «prodotto», in quanto fornito non solo dalla produzione ma dall'amministrazione del capitale, nonché dalla distribuzione e più in generale da tutta quella parte della produzione e dalla valorizzazione del capitale che è legata sia alla riproduzione della forza lavoro che alla determinazione dei prodotti.

Con questo tipo di analisi può essere vista Pomezia come organicamente interna alla città. E' possibile inoltre, prendere in esame anche: 1) la città come sede reale della produzione delle merci, della riproduzione della forza lavoro, della produzione dei mezzi di riproduzione, che analizzati in un periodo storicamente determinato rappresentano i modi e i costi di riproduzione che la classe dominante riesce ad imporre; 2) l'uso del territorio come gestione dei settori che rientrano nelle 4 fasi della produzione delle merci (Produzione-distribuzione-scambio-consumo) e che quindi partecipano sia al processo di produzione diretto e classico di plusvalore sia al processo generale di valorizzazione del capitale. In termini di capitalismo avanzato questo significa estorsione di plusvalore (anche a livello sociale nella misura in cui la produzione e la gestione dei mezzi e dei costi di riproduzione rientrano sempre più nella contraddizione principale). Ogni modo di produzione oltre a stabilire infatti rapporti sociali e di produzione particolari, garantisce un determinato livello di sviluppo delle forze produttive che è leggibile nelle sue linee e nelle sue contraddizioni a tutti i livelli. In particolare un certo tipo di sviluppo comporta non solo un determinato assetto del territorio, ma un particolare uso geografico-economico-politico del territorio stesso. Se la città è l'espressione territoriale più caratteristica delle società borghesi-capitalistiche, in quanto riassume e la concentrazione dei luoghi di produzione e la concentrazione della forza lavoro vicino ai luoghi di produzione e la concentrazione dei mercati, è anche l'espressione più generale sia della contraddizione tra carattere privato dei mezzi di produzione e carattere sociale del lavoro, sia di tutte le contraddizioni e mediazioni tra forme diverse di capitale e di proprietà. Specie per queste ultime, analizzare il cambiamento del tessuto industriale della provincia di Roma è particolarmente interessante, in quanto ci fa toccare con mano il passaggio da un tessuto tipicamente semiartigianale, tutto legato al mercato locale ad uno che, anche se piccolo, rappresenta una produzione qualificata sia per il tipo di merci prodotte, che per l'intreccio e il legame con l'altro tipo di presenza industriale a Roma, quello dell'amministrazione del capitale pubblico, finanziario, privato (nazionale, internazionale, multinazionale).

La costituzione di aree metropolitane, funzionali ad un modello di sviluppo economico articolato sulla struttura industriale e sull'intreccio organico tra rendita e profitto, tra capitale produttivo e finanziario, rispondeva contemporaneamente sia all'esigenza di produrre con tecnologie avanzate e di disporre di un esercito salariale di riserva, sia

a quella di valorizzare il capitale, e di controllare i modi di riproduzione della forza lavoro.

Inceppato il meccanismo, con la crisi strutturale che stiamo vivendo, le stesse aree metropolitane costituiscono, per l'alta conflittualità che esprimono, un ostacolo alla ristrutturazione.

Il capitalismo non trova di fronte a se solo questa contraddizione. Tra le altre vi sono: 1) la condizione urbana, come espressione dell'alto costo di riproduzione della forza lavoro; 2) il bisogno da parte di alcuni settori del capitale di impossessarsi, per alzare il proprio saggio medio del profitto, di altri settori produttivi (soprattutto quelli legati alla riproduzione della forza lavoro) e di alcune rendite (non solo per usarle come tali, ma per cercare di diminuire i costi di riproduzione e quindi il valore stesso della forza lavoro); 3) le lotte e il conseguente aumento di « potere » della classe operaia che ha messo in discussione gli equilibri raggiunti nella classe dei proprietari; 4) la riproposizione dei progetti speciali come strumento per un nuovo assetto territoriale e come nuovo modo di produrre « industrialmente » i profitti per le grandi società che garantiscono la produzione di queste merci. In sintesi, bisogno di creare, su nuovi rapporti di forza un nuovo assetto urbano.

Studio degli assi

Implicherebbe uno studio e di conseguenza un discorso che tende a vedere l'industrializzazione del Lazio e delle province limitrofe come l'industrializzazione di Roma. Per noi è un discorso deviante perché *tra l'altro* vedrebbe le localizzazioni del Lazio non come specifiche e con connotazioni proprie derivanti dal decentramento produttivo nazionale. Mentre Cassino, Latina, L'Aquila, ecc., rappresentano un discorso di insediamento industriale e territoriale volto a provocare sul territorio delle variazioni « classiche » rispetto all'occupazione, al rapporto con la campagna, alla demografia, al lavoro precario, al part-time, al problema delle abitazioni, non si capirebbe il rapporto particolare di Roma con il territorio non solo regionale ma nazionale. Comunque una spiegazione più dettagliata la daremo quando parleremo del processo di industrializzazione di Pomezia in relazione anche a quello della pianura Pontina.

Studio delle aree

Implicherebbe l'analisi di un maggior numero di contraddizioni, ma continuerebbe a vedere la proiezione di Roma su un territorio che non le compete, come funzione politica amministrativa, così come noi pensiamo le sia stato assegnato dal capitalismo. La preponderanza di Roma sul resto della regione non è sinonimo di appendice di questa (anche se il discorso del pendolarismo almeno per il nord del Lazio è molto forte) ma piuttosto di povertà e di degradazione. Il discorso delle aree è tuttavia per noi interessante perché riesce a cogliere ricche implicazioni. Queste, riferite ad es. a Roma-Latina comportano, rispetto alla nascita contraddittoria dell'area, tre punte di analisi: a) presenza della sede del consorzio industriale a Latina come uno degli elementi (insieme all'analisi concreta del tipo di industrie presenti) che servono a determinare il ruolo terziario di Latina; b) individuazione di sub aree (quella di Pomezia ad esempio) che definiscono l'arroccamento di interessi diversi del capitale in punti diversi sul territorio (Latina, Valle del Sacco, L'Aquila); c) processi di industrializzazione diversi con un uso specifico del territorio. La possibilità di servirsi della « questione delle abitazioni » a L'Aquila o a Cassino,

non che il part-time (che insieme alla casa in proprietà a pochi chilometri dal posto di lavoro serve a diminuire la conflittualità della giovane classe operaia), sono tutti problemi diversi da Roma, e per la storia della forza lavoro romana e per il tipo di capitale impiegato.

A noi sembra che l'articolazione più corretta è analizzare con gli strumenti del primo e del terzo punto: area urbana di Roma quindi e sue contraddizioni nell'industrializzazione, tenendo presente anche gli altri processi.

« Il consumo », ultimo delle quattro fasi di realizzazione della merce (produzione-distribuzione-scambio-consumo) « rende definitivamente esecutivo l'atto della produzione... D'altra parte la produzione produce il consumo creando il modo determinato del consumo, e poi creando lo stimolo al consumo, la capacità stessa di consumare sotto forma di bisogno ». (*Grundrisse*, p. 171, ed. La Nuova Italia) e ancora « La produzione produce gli oggetti corrispondenti ai bisogni, la distribuzione li ripartisce secondo le leggi sociali; lo scambio ridistribuisce il già distribuito, secondo il bisogno individuale; nel consumo infine, il prodotto... (si) soddisfa nel godimento... Nella produzione la persona si oggettivizza, nella persona l'oggetto si soggettivizza; nella distribuzione la società, sotto forma di disposizioni generali e imperative, si assume la mediazione tra la produzione e il consumo; nello scambio, questi vengono mediati dalla determinazione accidentale dell'individuo » (p. 12).

Il capitalismo è quella fase storica in cui lo sviluppo delle forze produttive è determinato dalla spinta del capitale (da quella forma di proprietà cioè in cui i modi e i rapporti di produzione esprimono più compiutamente la contraddizione principale) che tende ad egemonizzare la società attraverso la sconfitta della classe operaia e a spese delle forme economiche precedenti. Naturalmente il discorso non è né così lineare né così schematico. Ci sono dei periodi storici in cui le contraddizioni, pur rimanendo la loro natura, hanno un carattere più sfumato. Sono i periodi caratterizzati dai grandi blocchi di potere. In questi periodi il blocco riesce a mantenere delle forze di « coesistenza » non tanto tra i proprietari, quanto tra la forma di proprietà. Sono i periodi in cui il blocco edilizio (ad es.) rimane inalterato, in cui le rendite in mano al grande capitale vengono usate negli stessi termini che dagli altri. Quando i margini di profitto cominciano a diminuire, quando la crisi mantiene il suo vero volto, per cui nessun settore del capitale può permettersi il lusso di non difendere i propri saggi modi di profitto, attraverso la determinazione più convenienti per lui di modi e costi di produzione di alcune merci, allora meccanismi e alleanze cominciano a saltare.

Altri elementi di analisi sono da ritrovarsi: 1) nell'industrializzazione; 2) nell'amministrazione della produzione e nel settore che determina il tipo di prodotti; 3) nella configurazione e uso del territorio come espressione dello sviluppo delle forze produttive. Tutti e tre i punti vanno visti non solo nei significati accettivi delle prime note, ma anche all'interno del *cambiamento del tipo di capitale produttivo presente a Roma*. Per esplicitare il passaggio delle fabbriche dalla Tiburtina a Pomezia non è solo un cambiamento di area, non è solo il prevalere di alcuni interessi della rendita che hanno fatto fallire dal 1941 in poi tutte le spinte « industrializzatrici » del capitale produttivo presente o interessato a Roma, non solo la creazione e lo sviluppo della città attraverso il recupero di terreni valorizzabili dal punto di vista urbano (Tiburtina) e insediamenti in situazioni già valorizzate (Pomezia, EUR); l'elemento in più che dobbiamo introdurre è appunto il cambiamento di natura e di ruolo del capitale produttivo presente a Roma. Come dal 1955-65 si passa dalla fase semi artigianale alla fase industriale della produzione a Roma, caratterizzata fisi-

camente dall'invecchiamento della zona Tiburtina e dall'insediamento a Pomezia e in generale sull'area Roma-Latina, ora, dal 65 in poi, il passaggio è caratterizzato e dall'ingresso dei capitali sulla scena produttiva romana e dall'affermazione delle fabbriche di progettazione, e dei centri direzionali, localizzati tra l'altro su un tessuto urbano continuo (EUR, Magliana, Pomezia).

In tutto questo discorso una nota a parte meriterebbero le piccolissime fabbriche presenti a Roma e che ne hanno rappresentato storicamente il tessuto industriale. La cosa che si può di primo impulso dire è che il processo si presenta talmente poco interno al problema dell'occupazione che non hanno, almeno per noi, grossa incidenza nel discorso sull'industrializzazione. Potrebbero averlo solo a due livelli: a) se visti come interni ad un processo di ristrutturazione non solo industriale ma urbano, b) come industria corollaria non solo ai settori presenti, prodotti di rifinitura, pezzi di ricambio per il mercato locale, ma al processo di stabilizzazione dell'industria a Roma (magazzini, rappresentanza, ecc.).

Il processo potrebbe assumere un certo interesse se esaminato attraverso: a) crescita della città legata anche alla sostituzione della piccola industria con la speculazione edilizia (sia abitativa sia degli insediamenti per il « mercato » delle merci e dei servizi della città); b) convogliamento in aree urbane marginali delle piccole fabbriche.

Quello che sono state le borgate (come principale processo di urbanizzazione) degli anni '30 può essere rappresentato in altri momenti dalla localizzazione della piccola industria. Tanto per citare degli esempi, basta pensare alla vecchia zona ostiense, a Monterotondo o a Torlupara e al loro rapporto con le fabbriche presenti sulla Salaria, o a tutta la fascia di paesi che vanno da Guidonia a Tivoli, ecc. ... che hanno permesso di formulare delle ipotesi di assetto territoriale del Lazio che prevedono un insediamento urbano di 3-400.000 mila abitanti da Tivoli a Valmontone.

In sintesi quello che schematicamente possiamo chiamare il processo della « Tiburtina »: *invecchiamento* (fine di nuovi insediamenti produttivi significativi) *sostituzione* (nuovi insediamenti di rappresentanza e di commercio) *funzionalizzazione* (al nuovo ruolo, dei settori e delle aree, potrebbe essere il discorso perpetuato nel tempo delle piccole fabbriche romane.

Ma per andare avanti con un po' di storia e un po' di dati, e per rispettare la scaletta premessa all'inizio tratteremo, anche se per brevissimi e sommari capi, di quello che è successo prima a Roma, poi nella sua provincia e infine del ruolo dell'amministrazione del capitale privato e pubblico presente a Roma.

Le zone industriali a Roma nascono nel 1907 (legge per il risanamento economico). La prima — Z.I. Ostiene Testaccio, realizza più servizi e infrastrutture, che non insediamenti. La stessa presenza innesca un processo di rendita, al contrario di altri settori urbani, in cui tale processo è iniziato in un periodo più tardo e con le borgate. I primi insediamenti di questa zona sono legati alla creazione di un minimo di servizi per la città (mattatoio, mercati generali, gasometro) e nello stesso tempo cercano di estendersi verso Ostia (proposta di costruzione del porto di Ostia, costruzione della ferrovia e dell'Ostiense) per cercare di rivalutare i terreni paludosi dei vari « Torlonia ». Anche nei periodi successivi, l'industrializzazione a Roma è un processo marginale promuove e garantisce solo gli interventi della rendita. E' un'industria sostanzialmente legata alla « tradizione » e ai forti tassi di urbanizzazione.

Nel periodo immediatamente precedente, e durante la seconda guerra mondiale, alcune forze industriali si muovono, favorite tra l'altro dalla lontananza del fronte: una serie di industrie belliche (di cui la più im-

portante è la Breda) si insediano e danno la possibilità all'unione Industriali del Lazio e alla Camera del Commercio (e in seguito — 1945 — al sindacato) di fare una battaglia legislativa per l'industrializzazione.

Questi organismi cercano di superare il concetto di Z.I. e quindi di localizzazione comunale rivolta ad un mercato ristretto, per arrivare alla diffusione locativa almeno provinciale, al fine di allargare il mercato e l'influenza territoriale non solo rispetto alla forza lavoro (pendolarismo, lavoro a domicilio, part-time), ma anche ai paesi limitrofi attraverso l'espansione residenziale. Lo scopo è quello di superare il modo di produzione semiartigianale.

Questa battaglia è sconfitta dalle forze della rendita che continuano a relegare il processo di industrializzazione di Roma nella marginalità e nell'asservimento all'urbanizzazione. E' confermata infatti la vecchia disposizione dell'Unione industriali fascisti del Lazio che sanciva, per la regione, la localizzazione di industrie piccole e medie ad uso locale, impegnate tra l'altro nella produzione dei mezzi di riproduzione. Le principali tappe comunque sono state:

1941 — legge speciale per la creazione, attraverso un ente apposito, della zona industriale. La zona costituita sarà quella di Tor Sapienza Grotta Celoni che su 1200 ettari proposti ne comprenderà solo 560. Vorremmo rilevare in particolare 3 articoli:

Art. 2 - Sulle opere infrastrutturali e sull'espropriazione degli immobili.

Art. 9 - Sull'indennità di espropriazione. Il valore dei terreni è riferito a tre anni prima della promulgazione della legge e agisce indipendentemente dalla edificabilità.

Art. 10 - Sull'esenzione dal pagamento dei dazi doganali per i materiali da costruzione e in generale per tutte le macchine occorrenti per il primo impianto degli stabilimenti industriali, che saranno realizzati entro il 1951.

1946: (22-11) decreto legge 564. Con questo decreto si sopprime l'ente per la Z.I. Le sue attribuzioni vengono devolute al Comune di Roma. Il ministro dell'Interno insieme a quello delle Finanze, del Tesoro, dei LL.PP. dell'Industria e del Commercio, può modificare i limiti stabiliti dalla Z.I., la cui superficie complessiva, non deve però essere superiore a quella della legge del 1941. L'area industriale è ubicata a 9 Km. dal centro abitato; ciò comporta la necessità di costruire nuove infrastrutture.

Queste disposizioni, pur non andando nel senso voluto dall'Unione Industriali e dalla Camera del Commercio, mettono tuttavia in moto un meccanismo che tende a superare in qualità e in quantità i limiti angusti dell'area.

Da questo momento fino al '60 si ha infatti il 58% degli investimenti complessivi nella zona. Di questi il 70% sono concentrati nell'industria metalmeccanica.

L'industria presente sulla zona, pur mantenendo molte delle caratteristiche semiartigianali e « locali » dell'industria romana, ha in se alcuni inizi di inversione di tendenza.

Innanzitutto la creazione dell'ente e tutta l'operazione del 1941-46, è susseguente all'insediamento di tre grosse industrie (di cui una è la Pirelli), in secondo luogo la zona comprende la Breda che oltre ad avere 8000 dipendenti, genera un processo di emigrazione di forza lavoro qualificata dal nord ed è legata ovviamente al mercato nazionale, infine molte altre merci, prodotte nella zona, hanno come mercato quello nazionale ed estero.

Il mantenimento della via Tiburtina come asse industriale principale della zona è in relazione anche al precedente sviluppo edilizio (borgate), al nuovo sviluppo edilizio (creazione attorno alle borgate di gran parte delle abitazioni popolari di Roma), alla densità e al basso costo della manodopera.

Nel 1950, abbiamo l'istituzione della « Cassa per il mezzogiorno » che prevede l'intervento in alcune zone del Lazio tra cui la pianura pontina. Questa impostazione, appoggiata dalle forze della rendita, è combattuta dal sindacato che rivendica l'intervento della « Cassa » a tutto il territorio romano.

Con il prevalere ancora una volta degli interessi della rendita si inizia il processo di industrializzazione verso sud, che almeno in questa fase coincide con l'industrializzazione della pianura pontina. Inizialmente è un processo frammentario e disordinato legato al potenziamento dei vecchi centri urbani e al recupero dei vecchi (i Castelli). L'industrializzazione di tutta l'area della pianura pontina comincia quindi a Latina dopo il 1950. I tipi di industria presenti sono quelli legati all'economia locale e in particolare al settore delle costruzioni e a quello alimentare. Specie questo ultimo ha livelli di produttività molto alti.

In questo periodo il legame con il primario è determinante. L'industria sia piccola che media è legata al mercato locale e in seguito, con la via pontina a quello di Roma. Anche il resto della zona si configura come

Nel 1956 vi è un fatto importante per le localizzazioni industriali nella provincia di Roma. In questo anno infatti scade la proroga (1951 n. 1359), delle agevolazioni concesse dalla legge del '41 per tutte le aree di Roma fuori cassa. Non solo. In questo periodo comincia anche il processo di trasformazione tecnologica che coincide con l'ingresso del capitale straniero (soprattutto USA) nella provincia di Latina. *Questo processo dura fino al 1970.* L'industria straniera è presente con un basso numero di localizzazioni ad alta occupazionalità. Questo porta ad un grosso ricatto economico attuato: 1) attraverso la determinazione del tipo di produzione, del tipo di industrializzazione e del tipo di capitali da impiegare; 2) attraverso il rapporto centro periferia della società industriale madre.

La verifica si è avuta ultimamente quando le fabbriche di detersivi e di saponi (presenti appunto nella provincia romana e con investimenti stranieri) sono riuscite tra le prime ad ottenere gli aumenti dei prezzi di vendita. Il ricatto si è giocato, facendo chiaramente intendere che cosa poteva significare per i bassi e poco qualificati livelli di occupazione questo ulteriore aggravio di forza lavoro disoccupata.

Ma per tornare al punto. Il fatto più significativo è la smobilitazione della Breda. L'impianto invece di essere riconvertito lascia le sue aree alla rendita. Questo non è che il primo episodio di un processo che diventerà caratteristico per tutta la zona. Richieste per nuovi insediamenti non mancavano.

Le diverse volontà di espansione della città portano a quell'allargamento, seppure minimo e senza « concessioni », che rilevavamo prima. Per rendersi conto di questo basta esaminare la disparità (notevole) tra richiesta di insediamenti e licenze concesse.

In questo periodo, l'industria bellica presente sulla Tiburtina subisce un doppio processo. La Breda, come abbiamo visto chiude, mentre altre industrie tra cui la Romanazzi e la Fiorentini, si convertono in industria civile. Il processo di trasformazione di alcune industrie da militari in civili, non fa tuttavia scomparire il settore dalla zona. Nel 1952 abbiamo infatti l'insediamento della Contraves che costruisce centrali elettroniche, di tiro per batterie antiaeree, radars e missili. L'insediamento della Contraves è significativo: oltre a rappresentare il recupero, e il potenziamen-

to tecnologico per il settore, sorge anche con capitale straniero, (svizzero). E' proprio il capitale extra nazionale che interviene per primo assumendo l'iniziativa e dando le direttrici. E' indubbio che questo tipo di industria, che avrà un suo momento di maturità tra la fine degli anni 50 e l'inizio degli anni 60 (Selenia e Vitroselenia) si lega come tipo di sviluppo a quello delle fabbriche di progettazione che proprio all'inizio degli anni '60 faranno un loro ingresso massiccio specie nella zona EUR Magliana. Questo tipo di insediamenti, rappresenta, a nostro avviso, tre punti fondamentali per l'industria in generale e per la trasformazione di quella Romana in particolare: 1) salto tecnologico, quindi sbocchi di mercati diversi; 2) presenza di capitale straniero; 3) nuova composizione interna della Forza lavoro (numero sempre più preponderante di impiegati e tecnici). Uno degli esempi più caratteristici è la Selenia.

Infatti rimarchiamo: a) il tipo di capitale impiegato (capitale di stato — 80% — e capitale straniero — 20% USA —); b) l'alta composizione organica del capitale; c) il legame non territoriale della progettazione-sperimentazione-produzione (questa ultima avviene in gran parte a Napoli); d) il committente (solo grosse strutture economiche o politiche come la Nato) altro punto di interesse sta nel fatto che questo insediamento si localizza sulla Tiburtina negli stessi anni in cui si accentua il processo, l'industrializzazione a Pomezia. E' l'individuazione di un processo. Infatti Anche se permangono sulla Tiburtina tutta una serie di piccole industrie legate al mercato locale, i nuovi insediamenti sulla zona sono caratterizzati da poche nuove localizzazioni, significative dal punto di vista tecnologico. A questo si aggiunge uno spostamento di molte imprese a Pomezia, e un recupero complessivo delle aree da parte della rendita. Molte industrie falliscono artificialmente, cambiano di nome, e si trasferiscono a Pomezia in « zona cassa » garantendosi la ristrutturazione. Per la zona Tiburtina questo non vuol dire l'invecchiamento, ma l'avvio che ormai, non solo è organicamente urbana, ma rappresenta anche il fulcro e il punto di giunzione con le situazioni abitative extra urbane più consistenti e più legate a Roma.

Dal 60 in poi gli investimenti nella zona rappresentano solo il 6% di quelli che si sono complessivamente avuti. In questo 6% sono però compresi la Selenia e la Vitroselenia e la Sistel SPA - strumentazione elettronica). Praticamente gli insediamenti, anche se ridotti, rappresentano la trasformazione produttiva dell'asse attraverso la localizzazione di quelle fabbriche che possono non essere condizionate né dal costo delle aree né dalla mancanza dei contributi.

Come abbiamo accennato, alla ristrutturazione sulla Tiburtina, fa riscontro la formazione dell'area industriale di Pomezia come nuova area. Sono proprio gli ultimi anni del '50 e i primi del '60 a rappresentare lo spartiacque della vita economica di questa località.

Pomezia nata nel 1939 come centro agricolo, caratterizzato dagli interessi di tre famiglie terriere romane, aveva inizialmente 2600 abitanti. Anche nel '51 la situazione socio economica non cambia. Dei 6000 abitanti raggiunti, ben 1869 (la quasi totalità della popolazione attiva) era addetta all'agricoltura. Soltanto verso la fine degli anni '50 comincia a farsi sentire l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno. Sempre in questo periodo si vanno formando diverse concentrazioni di proprietà in mano alla speculazione edilizia romana e si fa notevole l'intervento di grosse società immobiliari spesso legate alla nuova Mafia.

Questi sono gli anni in cui la presenza più rimarchevole è dovuta alle piccole iniziative volte principalmente allo sfruttamento della « cassa ». La conferma di ciò è data e dall'alto numero di piccole società che dopo i finanziamenti chiudono, e dalla casualità dei settori d'investimento. Po-

mezza città acquista quasi subito il carattere non di centro industriale operaio, ma di città al servizio della Zona Industriale. La mano d'opera a basso costo (esistono ancora le gabbie salariali) proviene da Roma, dai Castelli romani, da Aprilia. Nel primo quinquennio del '60 si ha l'insediamento delle maggiori industrie (Procter e Gamble, Litton, Sigma Tau, etc...) che tuttavia non assumono mai il carattere di industrie trainanti. Il tessuto continua ad essere disomogeneo e irrazionale; le industrie continuano a non essere interdipendenti, e manca qualsiasi indirizzo programmatico che privilegi lo sviluppo di un settore particolare. In questo periodo lo sviluppo di Pomezia segue lo stesso andamento di Aprilia, Cisterna e Latina. Sarà dopo il '65 che Pomezia avrà un grosso impulso a cui corrisponderà il ridimensionamento della zona più a Sud, in special modo di Latina, della quale se ne cerca il rilancio per mezzo del piano ASI. In questo periodo ciò che contraddistingue Pomezia dagli altri centri industriali, non è tanto la differenza del tessuto (se così si può chiamare) industriale, quanto il fatto che la mano d'opera solo in minima parte risiede in loco. Manca completamente qualsiasi tipo di politica della casa. Le vicende del piano regolatore, che forse meriterebbero un articolo a parte, sono quanto mai significative e possono riassumersi nel dato che il PRG di Pomezia per vedere la sua approvazione ha dovuto attendere la fine del '74.

Per Aprilia e Latina il discorso è leggermente differente: se non altro queste due città hanno avuto il loro bravo PRG (da contraffare) un po' prima di quello di Roma.

In questo stesso periodo (inizio degli anni '60) la situazione del resto della pianura pontina è, detta in modo estremamente schematico, la seguente:

Latina ha raggiunto i 50.000 abitanti. Il numero delle industrie è salito a 33 con 2240 addetti. Il processo di industrializzazione, come avevamo accennato all'inizio, è rivolto soprattutto al settore della trasformazione dei prodotti agricoli. Nel 1956 (44.000 ab.) Latina registrava 13 industrie con 900 addetti. Le 20 fabbriche in più rappresentano però un processo spontaneo e irrazionale che favorisce la nascita di piccoli insediamenti legati al mercato locale. In questo periodo l'unica grossa localizzazione è costituita dalla Ptzer, una azienda chimica con 140 addetti a capitale USA.

Cisterna ha 16.000 abitanti, le aziende presenti sono 14 con 509 occupati, prevalentemente operanti sul campo dei materiali edili. E' da notare come in questo periodo non ci sia un incremento demografico ma, al contrario un fenomeno di emigrazione dovuto alla mancanza di iniziative industriali con un minimo di rilevanza. Nel 1956, quando Cisterna aveva 5.600 abitanti e poteva apparire come un centro, anche se piccolo, di richiamo, le industrie presenti erano 9 con 350 addetti.

Aprilia. Ha 15.800 abitanti. Su un totale di 1.190 addetti all'industria ripartiti in 15 fabbriche, ben 710 lavorano nelle cinque imprese di trasformazione dei prodotti agricoli. E' un dato indicativo che fa rilevare come l'attività industriale di maggior rilievo sia proprio quella legata al primario. In questo periodo sono presenti 3 industrie a capitale straniero di cui una opera nel settore alimentare e 2 in quello chimico. Queste tre fabbriche sono quelle che contribuiscono in grande misura ad innescare il nuovo processo di industrializzazione. Agli inizi degli anni 50 Aprilia aveva 6.500 abitanti e una struttura economica prevalentemente agricola; esisteva già un'industria di notevoli dimensioni nel settore alimentare.

Nel 1965 viene inserito in « zona cassa » anche Castel Romano, piccolissimo centro tra Roma e Pomezia, nel quale il PRG di Roma del 1962 localizzava i nuovi insediamenti.

Nello stesso periodo nel Lazio vediamo che ad una diminuzione nazionale del 30% circa negli investimenti fissi fa riscontro un aumento del 23% circa nella regione. Il 1964 rappresenta il culmine con il 27%. Nel 1965 gli investimenti fissi raggiungono i 178 miliardi che pur se rappresentano in valore assoluto un decremento rispetto al '64 del 3,5%, in valore relativo, rispetto alla media nazionale, rappresentano una quota maggiore dell'1,5% rispetto sempre al '64 (10,3% contro l'8,8%). Ora è indubbio che la fragile struttura economica del Lazio non ha subito, nonostante questi dati, un capovolgimento; quello che invece esprimono è il processo di rinnovamento tecnologico che si è avuto nella regione. Se negli anni della crisi la struttura industriale non ha subito arresti ma anzi ha avuto incrementi, questo è un dato riconducibile agli interventi della « cassa », alla nuova situazione che si era venuta a creare a Sud di Roma, e anche, se vogliamo, alla pochezza della situazione precedente che fa apparire enormi cose che nelle regioni industrializzate apparirebbero di minor entità. E' del resto chiaro che i dati rilevati riguardano soprattutto gli investimenti nel Lazio Meridionale (e in questo periodo specificamente la Pianura pontina). Analizzando alcuni dati della Cassa per il Mezzogiorno, vediamo come nel 1964 si sono avuti 16.857 nuovi impianti 15.713 ampliamenti; nel 1965 gli impianti di nuovi insediamenti sono passati a 45.324 mentre gli ampliamenti a 32.680. L'alto numero di ampliamenti dovrebbe confermare la spinta al rinnovamento tecnologico.

Nel 1965 si costituisce il consorzio Roma-Latina; ne fanno parte 16 comuni, (di cui 5 nella provincia di Roma e 11 in quella di Latina), per un'area di 1.736 Km². Vi sono comprese 385 fabbriche. Fatto rilevante è che il 32% (che in valori assoluti equivale a 126 insediamenti), sono presenti nel territorio di Pomezia. Le industrie presentano una notevole diversificazione, non solo rispetto alla concentrazione, ma alla attività e al mercato di sbocco. Se infatti le industrie alimentari e cartotecniche si riferiscono, come mercato, soprattutto all'area e in particolare a Roma, le elettromeccaniche, le chimiche e quelle della gomma quasi sempre saltano completamente il mercato locale.

Il secondo quinquennio degli anni '60, conferma la crescita di interesse per Pomezia, a scapito della zona Sud della pianura. Continuano in prevalenza gli interventi nel settore chimico. La caratteristica è l'aumento della composizione organica del capitale. Soprattutto a Pomezia è rilevante l'aumento, nei luoghi di produzione, del numero degli impiegati e tecnici rispetto al vecchio rapporto con il numero di operai. L'aumento del capitale investito dipende dall'interesse che la zona acquista per le medie aziende. Le ragioni sono sempre le stesse. Si nota la presenza di grosse società a capitale straniero e, in special modo USA, per le quali questo è il periodo di maggiore localizzazione. Su 14 fabbriche a capitale straniero presenti complessivamente nella zona, 9 sono a capitale USA, e di queste 9, 6 sono state localizzate in questo periodo.

Pomezia rappresenta quasi la metà della consistenza industriale dell'intera pianura. Questo peso provoca anche notevoli recuperi della rendita che già vive un periodo di vacche grasse, operando massicciamente, sul ditorale, alla costruzione della « seconda casa ».

Si ha la conferma della non esistenza dell'asse Roma-Latina. In realtà si tratta di episodi legati tra loro solo marginalmente e dotati di caratteristiche differenti. Unica uniformità è l'irrazionalità del tessuto industriale.

Aprilia, in questo processo, è il punto di mediazione tra i termini reali del problema, Pomezia e Latina. E' infatti difficile indicare per Aprilia una tendenza particolare se non che, come a Pomezia, l'industria chimica è in forte espansione, la metalmeccanica è presente nell'ultima parte

della produzione fornendo esclusivamente prodotti finiti. Come a Pomezia, anche ad Aprilia nel 1966 erano presenti la quasi totalità delle industrie a capitale straniero (11 su 15 di cui 7 USA, ma con produzione diversificata). La caratteristica comune di queste aziende è, come facile immaginare, l'alto livello tecnologico e la dimensione aziendale superiore alla media locale.

Cisterna continua ad essere il paese meno interessante. L'unico dato di un certo rilievo è che tutte le industrie straniere, che per il tipo di capitale impiegato guidano il processo, sono localizzate già prima del 1966. In particolare 5 di esse sono USA e una svizzera (Findus della Nestlé). Nel 1966 si registra di nuovo un saldo migratorio positivo.

Per Latina il discorso è molto più complesso in quanto mancano indicazioni reali sia politiche che tecniche. Il piano ASI ne prevede un rilancio. Comunque Latina città è già un centro terziario che può produrre mano d'opera selezionata. Molto dipende dal rapporto che si creerà con l'altro ASI della valle del Sacco, e con l'industrializzazione di Latina Scalo e dei paesi limitrofi come ad esempio Mazzocchio.

Nel periodo '64-'67, registriamo una grossa ristrutturazione nel settore tessile. L'occupazione in fabbrica diminuisce di circa il 35% rispetto agli inizi del 1964. La diminuzione è frutto di una duplice causa: da una parte la chiusura di 8 fabbriche (2 a Pomezia), per un totale di 700 addetti; dall'altra invece il processo classico di ristrutturazione del settore, l'allontanamento di una parte di produzione dalla fabbrica per concederlo al lavoro a domicilio.

Immediatamente dopo questo periodo, viene pubblicato il rapporto per il piano preliminare dell'ASI Roma-Latina, piano che verrà approvato nel 1972. Il piano dell'ASI ha anche valore di Piano Territoriale di Coordinamento (PTC).

Le indicazioni prevedono, oltre a 7 agglomerati industriali collocati in punti nodali della fascia pedemontana (ad esclusione di Castel Romano), il potenziamento della rete infrastrutturale e in particolare della rete viaria secondaria, la costruzione di un asse civile industriale longitudinale (decentrato verso i Lepini e lontano dall'asse delle fabbriche) con funzioni di supporto all'area e collegato con l'autostrada del Sole all'altezza di Mazzocchio e Cisterna (Latina). Se diamo uno sguardo anche alle altre indicazioni possiamo trovare un elemento che conferma la non continuità dell'asse pontino: l'unione con l'autostrada del Sole all'altezza della provincia di Latina, è ribadita dal fatto che lo sviluppo di questa zona, nelle forme e nei tempi, non può essere disgiunto da quello della Valle del Sacco; la concentrazione delle localizzazioni industriali deve avvenire nelle zone interne e a Sud; si deve favorire un uso più idoneo della fascia costiera, anche per la creazione di sistemi integrati (produttivi, residenziali e di servizi). Nello stesso tempo, mentre tutte le indicazioni portano ad individuare come fascia da industrializzare per lo sviluppo dell'area, complessivamente, e non individualmente intera, la provincia di Latina (in particolare da Cisterna a Mazzocchio) e quei paesi della provincia di Roma che si trovano sulla stessa fascia latitudinale, il piano regolatore di Pomezia, all'interno del piano territoriale di coordinamento, prevede per il comune una espansione fino a più di 200.000 abitanti. Da tener presente che in quel periodo Pomezia ne ha 18.000. Se uniamo questa previsione di aumento sproporzionato, di Pomezia (idoneo ad individuare una crescita « individuale » e non nell'area), all'esclusione di Castel Romano dai comuni da potenziare (dove per il p.R.G. di Roma devono essere localizzate le nuove industrie Romane e che rientra nel territorio controllato dalla cassa per il mezzogiorno) al fatto che la sede amministrativa

dell'ASI si trova a Latina, non abbiamo indubbiamente tutti gli elementi, però ne abbiamo alcuni e molto significativi per valutare il tipo di omogeneità e di interessi presenti.

Gli anni 70 presentano per la pianura pontina e per Pomezia in particolare alcune novità.

Pomezia: In primo luogo la separazione di Ardea. E' il bisogno di allontanare anche amministrativamente la cintura rossa da questo nuovo centro per permettere all'attuale monocoloro di amministrare il proprio potere clientelare in santa pace. Le licenze edilizie sono sospese, e nonostante questo si continua imperterriti a costruire. Particolare abbastanza « casuale »: la società Generale Immobiliare è proprietaria di quasi tutti i terreni della nuova fascia di espansione della cittadina.

In secondo luogo il grosso processo di ristrutturazione (per certi versi) e (per altri) di stagnazione. Comunque gli investimenti stranieri significativi finiscono nel 1970. In questi ultimi anni registriamo solo la scomparsa di molte delle piccole imprese legate al mercato locale, e il potenziamento di quelle più forti. Se dovessimo fare un grafico sul livello tecnologico presente sulla pianura pontina, vedremo che il massimo lo registriamo a Castel Romano e che poi la linea rimane pressoché costantemente decrescente fino a Latina, il che non fa che differenziare ancora di più l'industrializzazione di Pomezia da quella del resto della pianura. Altri dati (per Pomezia) sono: il numero medio degli occupati nelle fabbriche che sale a 80-90 addetti; il maggior processo di ristrutturazione e di potenziamento degli impianti; il maggior numero di impiegati e tecnici in fabbrica il pendolarismo prevalentemente operaio.

Per quello che riguarda il pendolarismo è del 1970 una ricerca condotta dal consorzio per l'ASI che censisce tutte le industrie dell'area e fornisce un quadro del pendolarismo fatto su 9.632 addetti. Dei 9632 addetti solo 2.951 risiedono a Pomezia. Per i rimanenti, 3.584 provengono da Roma, 1.485 dai castelli romani, 447 da Anzio Nettuno, e i rimanenti da altri centri della pianura o da altri comuni.

Nel 1971 secondo i dati del Censimento, Pomezia ha 19.855 abitanti, con un saldo migratorio + 1.276; il totale della popolazione attiva è in 7.215 unità con 437 addetti all'agricoltura. Il censimento dell'industria dà 933 U.L., con 14.213 addetti. Nel 1972 viene terminata la costruzione del terminal ferroviario dei container a Santa Palomba, il cui servizio è principalmente rivolto a Roma. E' da mettere in relazione a ciò anche l'installazione di serbatoi dell'oleodotto e del metanodotto proveniente da Gaeta. Nel 1973 risultano attive 180 industrie con 15.132 addetti. Il settore più importante è sempre l'elettro-meccanico con 62 imprese e 6.349 addetti, quello chimico vede 43 industrie impegnate soprattutto nel settore farmaceutico.

Nel settore elettromeccanico sono presenti industrie che producono anche per il settore militare (le principali sono la Litton e la Montedel); in quello alimentare è da notare l'affiancamento alle piccole fabbriche di trasformazione dei prodotti locali, che avevano contribuito a caratterizzare la prima industrializzazione della zona, di altre molto più significative come la Crippa & Bergere e la Fiorucci (in realizzazione).

A Latina in questo periodo le cose sono differenti. Innanzitutto il pendolarismo che per le caratteristiche di questa città, presenta problemi differenti e meno drammatici. Sul totale della forza lavoro occupata i pendolari rappresentano il 25% e la maggior parte di essi proviene dai comuni dei vicini monti Lepini e Ausoni. La composizione della Forza lavoro occupata nell'industria è decisamente operaia (90% circa).

Nel 1973 sono in attività 67 industrie che occupano 6.460 persone. I

settori principali sono sempre l'elettromeccanico con 20 industrie e 1.920 addetti ed il tessile con 1.600 occupati in 6 industrie.

Aprilia nel 1970 ha circa 26.000 abitanti, le industrie presenti sono ormai 75 e gli occupati 7.520. I settori principali Elettromeccanico (2.590 addetti in 21 imprese) e alimentare (1.740 addetti in 14 imprese). La percentuale degli operai nelle fabbriche di Aprilia è di circa l'85%. I pendolari sono il 38% e di questi il 25% da Roma e il 20% da Latina.

Le industrie straniere (18% circa delle industrie) sono 15 e occupano il 50% degli addetti.

Nel 1974 gli abitanti salgono a 28.000, gli addetti all'industria sono 9.580 e le industrie 81. Il settore principale è sempre l'elettromeccanico con 23 industrie e 3.780 addetti. Il settore è caratterizzato dalla Massey-Ferguson e dalla Yale. Il settore alimentare vede 2.100 occupati di cui 1.860 in 5 industrie.

Per Castel Romano il discorso è del tutto particolare. Con le sue 7 aziende e i suoi 1.224 addetti potrebbe essere benissimo glissato. C'è un dato comunque interessante. Con il voto n. 83 della commissione per i piani regolatori territoriali del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, viene stabilita la possibilità di insediamento solo per i laboratori di ricerca o per gli impianti ad alto livello tecnologico. La conseguenza di questo voto è la presenza del centro sperimentale metallurgico, della Finsider, e complessivamente un rapporto tecnici operai che vede i primi presenti con il 42% di tutta la forza lavoro occupata.

Nel 1972 vi è una decisione della regione Lazio che invita il Comune di Roma a stabilire un'altra zona industriale in quanto quella di Castel Romano potrebbe compromettere i parchi di Castel Porziano e di Capocotta.

Nel 1974 gli insediamenti industriali passano a 11 con 2.060 addetti. La localizzazione più significativa è quella della Firestone Europa che oltre a raggruppare 300 operai, lavora come centro sperimentale.

Tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 registriamo altri fatti significativi anche a livello nazionale.

Nasce la Montedison, Cefis diventa presidente dell'ENI, l'ENI prova a fare la scalata alla Montedison. Nasce l'Italstat come società di studi sul territorio e sui trasporti del gruppo IRI, e anche altri grossi gruppi, come la Fiat, l'ENI, ecc. ..., costituiscono proprie società legate all'edilizia (in particolare) e al territorio (in generale).

Si rafforzano alcuni gruppi come Pesenti e Sindona, si scatena una grossa lotta per il controllo delle finanziarie e in particolare della Centrale, della Bastogi e della Sviluppo.

Sono gli anni della programmazione, del progetto 80, della tendenza da parte del capitale di usare in modo diverso il territorio, che a Roma coincidono con il rafforzarsi delle società di progettazione e di « programmazione ». Si registra la presenza dell'IBM e i passaggi di altre grosse società multinazionali (e in particolare, come accennavo all'inizio, di quelle legate al petrolio) da città del Nord a Roma.

In questi anni gli addetti a Roma sono così ripartiti: 1,6% addetti agricoltura, 30% all'industria, 47% ai servizi e alle attività terziarie in genere, 20,3% alla Pub. Amministrazione.

Questi sono anche gli anni delle nuove grandi lotte operaie e studentesche nelle quali vengono messe in discussione, anche con nuove forme di organizzazione e di lotta, alcuni capisaldi dell'egemonia borghese, contrapponendo ad essi l'autonomia operaia come passaggio concreto alla egemonia operaia. Quello che viene fuori dalle lotte di questi anni è tra l'altro un legame concreto tra le lotte operaie e le lotte sociali, almeno nella proposizione e nell'individuazione degli obiettivi.

Questo periodo rappresenta anche una svolta della vita politica all'interno dei luoghi di produzione, non solo per il tipo di lotta più efficace ma per la proposizione di nuove strutture, in particolare i consigli. In altri termini significa: consistenti aumenti salariali, diritto di assemblea in fabbrica, elezione dei consigli di fabbrica, costituzione dei consigli di fabbrica e, almeno sulla carta, di quelli di Zona.

La classe operaia, almeno in alcune sue avanguardie, prende coscienza della necessità di lottare anche al di fuori della fabbrica con tempi e forme nuove, di portare sul « sociale » significati e modi di lotta verificati dentro la fabbrica.

L'esigenza è di legarsi con gli operai sottoccupati e disoccupati, non che con tutti quelli che pur non lavorando in fabbrica subiscono tuttavia modi e rapporti di produzione capitalistici; gli obiettivi sono quelli legati ai livelli di occupazione (controllo, operaio sul decentramento produttivo, sui modi e i tempi dell'occupazione, — in generale — sull'uso del territorio) e alla trasformazione di alcuni valori da valori di scambio a valori di uso.

La classe operaia individua che il padrone fuori della fabbrica con i suoi meccanismi (inflazione, controllo del valore della forza lavoro e del suo costo, asservimento ai suoi rapporti di produzione di strati sempre più vasti di popolazione) potrebbe avere gli strumenti per piegarla e sconfiggerla in alcune sue componenti, e che tutto questo è verificabile dalla ricerca da parte del capitale di recuperare a livello sociale quello che, sia in termine economici che di potere, perde in fabbrica. Sono infatti questi gli anni in cui la classe operaia organizzata non solo propone la costituzione di consigli di zona intercategoriale, ma comincia a praticare direttamente alcuni obiettivi. L'occupazione delle case, lo sciopero delle bollette, l'autoriduzione dell'affitto diventano pratica di lotta a Roma, Milano, Torino, Napoli e in misura più frammentaria anche nelle altre grandi città italiane. Anche in fabbrica la lotta contro la divisione capitalistica del lavoro diventa sempre più articolata.

A Roma ad es.: è significativa l'azione degli studenti del collettivo di medicina che riescono a intervenire prima nei luoghi di produzione e poi nel costituito consiglio di zona della Tiburtina sulla non neutralità della scienza, sul problema della salute in fabbrica e fuori della fabbrica, riuscendo ad aggregare su questo discorso molte avanguardie e stabilendo così un primo saldo di lotte sociali.

All'esplosione, durante i contratti del 1969, della combattività della classe operaia, espressione della coscienza della propria autonomia, il padronato non tarda a rispondere.

La strage di piazza Fontana che solo da alcuni gruppi della nuova sinistra fu indicata immediatamente come la più colossale delle provocazioni, anche se non riesce ad incidere sui significati politici emersi dall'« autunno caldo » né a contrarne le vittorie, concrete e non solo ideologiche, accelera la chiusura dei contratti, spostando a destra parte dell'opinione pubblica.

E' con questo grosso peso sulle spalle che la classe operaia si ripresenta dopo i contratti per gestire le vittorie ottenute ed è con questo grosso strumento di ricatto e di autoriproposizione che il padronato gestisce la strategia della tensione, organizzando servizi segreti, corpi separati dello stato, fascisti e golpisti.

Intanto (siamo ancora tra la fine degli anni '60 e i primi del '70), le fabbriche di progettazione si raddoppiano.

Per comprendere l'evoluzione di questo settore bisogna partire dagli anni 30 periodo in cui si inseriscono i capitali stranieri. I colossi americani infatti sono interessati al sottosuolo italiano, ma vi è l'opposizione

dell'AGIP. Viene creata allora la SPI (Società Petrolifera Italiana), nella quale gli interessi americani sono prevalenti. Altra data importante è il 1939: scoperta del petrolio in Albania riscoperta dell'utilità tecnico organizzativa di un carrozzone statale: l'ANIC.

Dall'ANIC verrà creata, da un gruppo di tecnici dissidenti, la Tecnidier. Sempre prima della guerra, entra sul mercato una nuova società di progettazione la CTIP, che diventerà una delle più grandi di questo settore.

Subito dopo la seconda guerra mondiale, si inizia a delineare il ruolo che nel campo petrolifero il capitalismo mondiale affida all'Italia, quello di essere il secondo anello del ciclo del petrolio: prodotto dagli stati arabi, sarà raffinato e diramato verso i mercati europei dall'Italia. Ciò dà un grosso impulso allo sviluppo delle società di progettazione di impianti di raffinazione e provoca un'entrata nel mercato delle società americane.

In seguito alla perdita di 4 miliardi nella realizzazione della raffineria di SUEZ (1963), inizia un travaglio finanziario della CTIP che è senza precedenti per questo settore.

Sindona rileva parte del pacchetto azionario e tenta di far riguadagnare quota alla CTIP con i metodi che gli sono usuali, senza però ottenere dei risultati soddisfacenti; decide così di vendere alla Sofina (Belgio). Questa aveva una sua specifica esperienza acquisita nel periodo della colonizzazione sfruttando il petrolio congolese, non sufficiente per un mercato vasto e complesso, tipo quella della CTIP.

Così dopo varie vicende, difficili e piene di contraddizioni e di incomprendimenti, la Sofina vende tutto alla Mac Kee americana. Quest'ultima società, sebbene l'engineering in campo petrolchimico non fosse mai stato il suo campo di maggiore interesse, con l'acquisto della CTIP decide di entrare pesantemente nel settore.

Dopo la crisi del '63-'64, si riapre il mercato. Intervengono nel settore la SNAM-Progetti (formatasi a seguito di una scissione della CTIP e diventata dell'ENI), la Tecnidier, la Foster-Willer e altri gruppi americani.

A seguito della crisi che aveva investito la CTIP, si forma un'altra società del settore: la Coming.

La nascita di nuove società rispetto alle prospettive di lavoro non rappresenta di certo un'audacia: la SNAM esegue progetti prevalentemente per l'estero, la CTIP si occupa esclusivamente della progettazione di raffinerie complete al di sopra di una certa cifra.

Le localizzazioni delle società rimangono pressoché immutate fino al '69; si verifica in questo periodo una situazione nuova. Si formano la Engeco, la TPL, la Euro Tecnica contemporaneamente ad un nuovo massiccio intervento delle società americane: la Bechtel, la Keller, la Fluor, la Lummus. La Engeco nasce da una scissione con la SNAM dovuta a divergenze tra la politica del gruppo dirigente dell'ENI e le nuove iniziative di sviluppo portate avanti da alcuni dirigenti della futura Engeco.

La TPL nasce come momento concorrenziale della Technip francese rispetto alla SNAM questa ultima aveva aperto un suo ufficio in Francia che competeva con la Technip, ufficio che in seguito dovrà chiudere. L'Euro-tecnica nasce anche essa dalla scissione di un gruppo di ingegneri della SNAM che si occupavano prevalentemente di petrolchimica nel mercato estero. Le società di progettazione sono quindi praticamente raddoppiate. L'interesse e la crescita di queste società è comunque legata anche alla interdisciplinarietà che ne dovrà caratterizzare l'avvenire.

Un aspetto significativo del ruolo che le società di progettazione vogliono assumere, è la posizione nei confronti della ricerca su problemi di interesse pubblico (dal territorio ai trasporti alla sanità ecc....).

La ricerca, secondo le società di progettazione, è un « servizio sociale » (e in quanto tale deve procurare cospicui profitti a chi vi partecipa).

Le attività di ricerca dovrebbero muoversi essenzialmente su tre fattori:

- a) identificazione della domanda di servizi sociali;
- b) conoscenza delle caratteristiche quantitative e qualitative di tali servizi;
- c) conoscenza dell'apparato pubblico e privato.

E' necessario inoltre individuare e unificare i vari apparati di ricerca pubblici.

E' facile pensare come questa tendenza sia la premessa per allontanare la ricerca dagli organismi pubblici e dalle università stornandone i fondi e concentrandoli nelle mani del capitale pubblico e privato più avanzato. Non sarebbe del resto una operazione dissimile da quella che vede la realizzazione dei progetti speciali affidata ai gruppi finanziari pubblici e privati anziché alle strutture preposte. Il dato di novità per il capitalismo consiste nello studiare progetti di sviluppo organizzato per ciascuna di queste discipline tecniche. Infatti non basta più progettare le infrastrutture ad esse necessarie; è necessario pianificare i problemi che stanno a monte.

Con il fallimento della programmazione abbiamo visto tuttavia quanto questo discorso sia precario e come alcune componenti del mondo economico siano in grado di farlo saltare.

Comunque si prospettano ipotesi di soluzione anche per altri problemi quali l'edilizia, l'agricoltura, la sanità, la scuola, ecc. ...

Con lo sviluppo delle società di progettazione, abbiamo l'accentuarsi della concentrazione a Roma delle sedi e dei centri direzionali del capitale nazionale internazionale e multinazionale.

In senso fisico questa concentrazione si verifica, come per le società di progettazione soprattutto all'EUR e sulla zona della Cristoforo Colombo che unisce appunto l'EUR con il centro storico.

Il capitale pubblico, intanto, persegue una linea economica che lo porta ad una sempre maggiore integrazione e sostegno con dei grandi gruppi finanziari e industriali privati. Cresce la tendenza a intervenire come capitale privato, a giocare molto spesso in proprio rispetto alla scena economica nazionale e internazionale.

Il peso che questo tipo di capitale va assumendo a tutti i livelli (sia esso propositivo o sia esso raccattarobe pubblico — EGAM —) è sempre più rilevante. E' da notare che tutte le sedi generali di questi « vagoni » stanno a Roma.

Questo va rimarcato perché l'intreccio tra capitale pubblico e privato si fa sempre più stretto, come sempre più forte si fa il bisogno del capitale privato di essere sostenuto dagli interventi pubblici. Questi interventi spesso sono « biscotti », rilevamento cioè di rami secchi per il duplice scopo di finanziare la ristrutturazione e garantire un minimo di pace sociale; molto spesso però, specie se analizzati attraverso un grafico che rappresenti gli intrecci in colori differenti, sono dei veri e propri quadri psichedelici, tanto è difficile concentrare gli occhi per capire le partenze e gli arrivi e tanto sono integrati gli intrecci.

A Roma in questo periodo avvengono anche rispetto alla realtà economica locale, grosse operazioni tra cui (e la riportiamo solo a livello esemplificativo) l'assorbimento delle « Condotte d'Acqua » da parte della Italstat.

Le caratteristiche fondamentali però non sono tanto le operazioni di compra-vendita che si svolgono a Roma, quanto il ruolo politico che ricomincia a svolgere la città, come sede delle decisioni, come consacra-

zione dei rapporti di forza, come livello delle mediazioni politiche raggiunte.

Per il tipo di capitale presente a Roma, oltre a ricordare l'IBM, le « Sette sorelle », le Partecipazioni Statali, la Confindustria, la Banca d'Italia, e tre delle 5 banche a carattere nazionale ricordiamo che tra le 50 società italiane più grandi come fatturato annuo, 17 hanno a Roma la direzione centrale. E' anche questo un modo di intendere l'industrializzazione a Roma, per capire cioè quale è il rapporto diretto che il capitale produttivo ha con la città anche se non vi vede localizzati i propri impianti.

Pensiamo comunque che la tabella che segue serva a spiegare abbastanza bene la differenza tra il tipo di capitale presente a Roma, a Milano, a Torino.

Le società per azioni nella provincia di Roma

La classifica delle società per azioni, per fatturato nella Provincia di Roma al 1971, mete in risalto con precisione la funzione che Roma è andata assumendo dagli anni '60 e che diventa evidente agli anni '70. Infatti notiamo che su un totale di 1.905 miliardi di fatturato per la provincia di Roma il 79% di esso è assorbito da 10 tipi di S.p.A.; al primo posto troviamo le *Gestioni finanziarie* con 760 miliardi, cioè il 40% del fatturato dell'intera provincia per S.p.A. A Roma agiscono le più importanti finanziarie a livello nazionale. Ricordiamo: la Montedison che non agisce direttamente ma attraverso la Fingest (come capogruppo); tra le società controllate ricordiamo la Fondiaria. Ha partecipazione azionaria nella Bastogi.

Le PP.SS. hanno una massiccia presenza a Roma delle loro finanziarie. Per l'IRI sono presenti la Finsider, la Finmeccanica, la Fincaniteri, la Finmare, la Stet (20% controllo ITT). L'ENI è presente con le finanziarie capogruppo: AGIP, AGIP Nucleare, Sofid. L'EFIM è presente con le finanziarie capogruppo: INSUD, MCS, Finanziaria Breda, SOPAL (in pratica tutte le sue finanziarie). L'EGAM è presente con la Italminiere*.

Le società presenti a Roma esulano in genere dal « mercato » locale. Interessante il confronto con le province di Torino e Milano, come si può rilevare dalla tabella. Vorremmo mettere in evidenza che, per Roma, al minor numero (in valore assoluto) di SPA, corrisponde il maggior movimento in miliardi.

Ricordiamo i nomi di queste società. Per le finanziarie la Bastogi, la Sviluppo e la Centrale.

* A proposito dell'EGAM e della Monteamiata vogliamo rilevare una cosa. Analizzando i dati del censimento del 1971 abbiamo notato che gli addetti alle industrie estrattive erano passati a Roma dal 3.344 (1961) a 8.270 (1971). La prima cosa che abbiamo fatto è stata quella di fare una piccola indagine sul campo, per andare a vedere dove si erano nascoste delle imprese tanto grandi da giustificare 5.000 addetti in più (imprese che se non altro per l'ingombro della strumentazione non possono nascondersi negli scantinati). Una cosa ci lasciava perplessi: in provincia di Roma nessuno aveva trovato né petrolio né materiali preziosi per poter spiegare tutto questo aumento di interesse. L'arcano si dissolve quando, analizzando i dati dell'ISTAT, presi fabbrica per fabbrica, ci accorgiamo che il censore aveva messo a Roma buona parte delle fabbriche estrattive dell'EGAM, a prescindere dal reale luogo fisico in cui si trovano. La presenza della EGAM a Roma ha fatto sballare anche altri dati e in particolare quelli riferiti alla produzione e lavorazione dei materiali non ferrosi.

Per i gruppi finanziari industriali e gli operatori finanziari: il gruppo Banco Ambrosiano (con partecipazione nella Centrale), l'ex gruppo Sindona (nella Monteamiata), il gruppo Agnelli (controlla l'IFI), l'IFIL, e la Società Nazionale Partecipazioni Finanziarie, il gruppo Pirelli il gruppo Pesenti (attraverso la partecipazione nella Bastogi, Montedison, ecc.), il gruppo Monti (partecipazione Montedison), il gruppo Revelli (partecipazione Montedison, Monteamiata, Centrale), il gruppo Bonomi (partecipazione Centrale e Invest) il gruppo Signorio, (partecipazione Centrale e Invest), il gruppo Ursini (partecipazione nella Bastogi). Si nota ampiamente lo stretto interrelarsi nelle principali finanziarie degli interessi economici dei principali gruppi industriali.

Al secondo posto della classifica troviamo le gestioni immobiliari con ben 1907 S.p.A. e 196 miliardi di capitale (10 e 3% del capitale complessivo della provincia). L'elevato frazionamento delle imprese immobiliari è dato da questioni di carattere fiscale o meglio di « evasione fiscale ». In realtà sono solo pochi Holdings che controllano tutte le altre, fra questi a Roma sono presenti: la Generale Immobiliare (ex gruppo Sindona e Signorio) che controlla una infinità di altre importanti società: la Sogene; la Siga, la Edilizia Pineo, la Restauri Centro Storico Roma, il Comprensorio Tor Carbone-Roma, la Soc. Edilizia Via delle Valli - Roma ecc... (per citare solo quelle a carattere locale). La Condotte D'Acqua (Italstat) che controlla la Bonifica, la Metrorama, la Condil, la IMCO... La Italstat (IRI) che controlla dal '74 la Condotte D'Acqua (51, 8%, privati 48,2%), la Italedil e la Italstrade. La Gabetti (IFI-Fiat). L'Istituto Romano Beni Stabili (Gruppo Pesenti).

Al terzo posto con 110 miliardi e 164 società troviamo il commercio all'ingrosso 5,3%. Il riscontro con Torino e Milano da considerazioni simili a quelle per le finanziarie la IFI Fiat, è presente con la Rinascente-Upim.

Al quarto posto troviamo le industrie derivate del Petrolio e 32 S.p.A.

Facendo il confronto della provincia di Roma con quelle di Torino, Milano e Genova notiamo subito che, mentre il peso di Torino è irrilevante 18 miliardi, le altre tre province presentano un alto volume di affari in questo settore. Genova con le sue 16 società e 144 miliardi di fatturato (circa il 20% del capitale totale della provincia) rappresenta il porto del petrolio per l'Italia settentrionale, di importanza europea. Milano e Roma invece per quanto riguarda il capitale complessivo delle S.p.A. nelle due province hanno una presenza più equilibrata, rispettivamente 194 miliardi e 102 miliardi.

La differenza tra queste due province è in termini qualitativi; a Roma c'è una maggiore concentrazione di capitali nelle aziende. Infatti ci sono 32 S.p.A. contro le 66 di Milano; inoltre Roma ha una funzione di direzione per quanto riguarda il settore petrolifero, infatti vi sono presenti le direzioni generali delle « 7 sorelle » e dell'ENI.

Al 5° posto con 88 miliardi e 17 società per azioni ci sono le aziende di credito (che diventano 22 nel 1973). Non tutte però sono direzioni centrali.

Vediamo il confronto con Torino e Milano prima di passare all'enumerazione delle aziende più importanti. Milano rispetto a Roma ha le aziende di credito al 6° posto, con un capitale di 144 miliardi su 32 aziende contro gli 88 miliardi di Roma su 17 aziende.

Torino invece ha un capitale di 6 miliardi con 6 aziende. Esulando dal discorso delle S.p.A., e considerando le Aziende di credito più importanti a livello nazionale possiamo mettere in evidenza quelle presenti a Roma:

- | | |
|--------------------------------------|--|
| A) <i>Banche del gruppo IRI</i> | |
| Banco di Roma | esse sono tutte presenti
(Direzione centrale) |
| Banco di Santo Spirito | (Direzione centrale) |
| Banca Commerciale Italiana | (Sede) |
| Credito Fondiario | (Direzione centrale) |
| Credito Italiano | (Direzione centrale) |
| | |
| B) <i>Banche di diritto pubblico</i> | esse non sono soc. per azioni ma
banche direttamente controllate
dallo stato |
| Monte dei Paschi di Siena | (Direzione Generale) |
| Banca Nazionale del Lavoro | (Direzione Generale) |
| Banco di Napoli | (Direzione Generale) |
| Banco di Sicilia | (Direzione Generale) |
| Banco di Sardegna | (Direzione Generale) |

Legati all'intreccio tra forme diverse di capitali e al conseguente nuovo intreccio rendita-profitto e alla partecipazione concreta del grande capitale (pubblico e privato) nelle opere edilizie e infrastrutturali (in particolare) e (in generale) ai problemi legati all'urbanizzazione, non ci sono solo gli interessi per la realizzazione dei progetti speciali. Prima, per portare un esempio delle operazioni economiche compiute a Roma dal grande capitale, accennavamo all'acquisto da parte dell'Italstat della società « Condotte d'acqua ». Per esplicitare una situazione caratteristica attraverso un esempio, vorremmo spiegare alcune delle operazioni che ne sono state o le cause o gli effetti, e che tendono a mostrare il rapporto capitale pubblico-privato-immobiliare.

Nel 1974 viene ultimata la super strada di Monte Mario. Iniziata nel '70, si inserisce in tutta una grossa opera di speculazione. E' questo un vecchio progetto fascista rilanciato dalla amministrazione Ciocchetti e realizzato solo ora. Come continuità storica non c'è male. E la « continuità » non è solo una battuta, ma è direttamente collegata sia alla continuità degli interessi sia a quella della proprietà. Questa strada infatti serve a collegare uno dei centri direzionali della città (dove ha sede il nuovo palazzo di giustizia, la RAI, la Corte dei conti), con una delle massime concentrazioni di terreni della « immobiliare » che coprono interi quartieri residenziali adiacenti. Questa non è la sola « agevolazione infrastrutturale » concessa all'Immobiliare. La metropolitana infatti vede costruito più velocemente il troncone che porta a piazza degli Eroi (punto di partenza per una serie di terreni di proprietà dell'Immobiliare) di quello che porta verso Sud (Osteria del Curato). Ed è proprio nel gioco Immobiliare-Metropolitana-Metrroma che si inserisce la cessione delle società « Condotte d'acqua. Il gioco è complesso e vede la proprietà dell'Immobiliare passare dal Vaticano a Sindona, così come di Sindona è la Metrroma che poi passerà alla società Condotte d'acqua (IRI) così come la stessa Immobiliare, prima di passare nel 1974 « Palazzinari » romani, sarà ugualmente, anche se per un brevissimo tempo, dell'IRI attraverso il Banco di Roma (91% IRI). Il 1970 è appunto l'anno in cui attraverso l'Italstat avviene l'operazione. La società assorbita controlla a sua volta le società Bonifica, Metrroma, Condil, Imco, Cidonio, ecc... Di fatto con il passaggio delle Condotte all'Italstat avviene che la prima diventa per quest'ultima una società finanziaria e di coordinamento nel settore della progettazione per tutto ciò che riguarda grosse opere infrastrutturali e di bonifica in Italia e all'estero. Prima che le « condotte » passassero all'Italstat erano capitale Fiat e Vaticano, le società dipendenti, pur interessandosi sempre di opere

infrastrutturali, le eseguivano. Con il controllo del nuovo capitale. Le « condotte » diventano anche società di progettazione.

Il discorso, ora, si fa veramente simile alle parole incrociate. Per spiegare questi tipi di intrecci ci vogliono considerazione e spazi che esulano dai compiti e dagli obiettivi dell'articolo.

Quello che ci preme aggiungere sono alcune considerazioni su che cosa ha prodotto questo tipo di processo di industrializzazione a Roma.

Innanzitutto rispetto alla struttura direttamente produttiva, il passaggio da un « non tessuto industriale » (industria piccola, debole e sparsa) ad una industria che pur se numericamente piccola è tuttavia più qualificata e soprattutto più concentrata. Se infatti l'industria a Pomezia era nata con un disordine eccezionale, espressione di tendenze contrastanti ma unificate da due parametri (agevolazioni della Cassa, e bisogno di continuare ad espandere la città cercando di inglobare tutta la fascia dei comuni intorno), alla fine risulta con un suo significato ben preciso per il tipo di insediamenti che riescono a consolidarsi, per il tipo di legame con l'altra zona di Castel Romano-EUR-Magliana-Ostiense, e fabbriche di progettazione, amministrazione e direzione del capitale produttivo e finanziario). Un dato ci sembra interessante evidenziare. Al giugno del 1973 le industrie con partecipazione di capitali stranieri localizzate nel mezzogiorno sono 203 (di cui 102 USA). Di queste 78 solo localizzate nel Lazio.

Del resto il processo di qualificazione non è solo prerogativa di Pomezia. Se infatti, nelle vecchie zone di industrializzazione (Salario, Tiburtino-Prenestina, Ostiense-Magliana) permangono assieme ai nuovi consistenti insediamenti le piccole industrie legate all'edilizia, al mercato locale, all'urbanizzazione in generale, queste ora rappresentano un fenomeno marginale rispetto alla « qualità » dei nuovi investimenti.

Se nel 1945 l'Autovox rappresentava un'eccezione, se nel 1952 l'RCA o la Voxson esprimevano insieme alla Contraves l'inizio di un processo, gli insediamenti della MES (58), della Selenia (60), della Vitroselenia (61), ecc. ... rappresentano la stabilizzazione di un discorso.

In sostanza: se la piccola industria legata alla vita della città, rimane nel suo peso soggettivo (proporzionale cioè alla quantità dei servizi necessari) essa non è più l'elemento esclusivo. Infatti i « nuovi » insediamenti diventano, per la qualità del capitale e per la composizione interna della classe operaia, l'elemento caratterizzante e il punto di riferimento per tutta la classe operaia romana.

Con questo non vogliamo dire che prendendo il numero degli occupati nei settori manifatturieri, la bilancia si sposta verso gli occupati negli insediamenti « qualificati » o comunque « concentrati ». La caratteristica della classe operaia domani è ancora quella di essere di gegastravIrsj o della classe operaia romana è ancora quella di essere disgregata e frammentata sul territorio, e di essere soprattutto legata alla sua tradizione e all'urbanizzazione intesa in senso lato.

Gli alti tassi di sviluppo che caratterizzano Roma, legano alcuni settori della classe operaia alla crescita della città in modo proporzionale sia alla quantità dei quartieri che si edificano, sia al modo in cui il grande capitale interviene nella crescita della città, nella gestione cioè dei costi e modi di riproduzione (quindi non solo nell'edilizia, ma nella distribuzione, nel privilegiamento dei servizi individuali invece che collettivi, ecc. ...).

Gli Edili, gli addetti all'acqua alla luce al telefono, alle infrastrutture in generale, non che i commessi, gli addetti alla distribuzione e tutti quegli operai non di fabbrica che tuttavia subiscono i « rapporti » capitalistici, tendono almeno in percentuale a rimanere costanti al grado di industrializzazione che il capitale riesce ad imporre.

Agli operai legati direttamente alla produzione materiale delle merci

(sia industriali che urbane) e a quelli legati al processo di valorizzazione si assommano tutti gli occupati delle « direzioni », dei centri amministrativi, delle fabbriche di progettazione, quegli occupati cioè che nel ciclo di produzione si pongono tra i primi anelli della catena.

Non parliamo qui dei « dirigenti », ma dei tecnici che in termini di classe lavorano nei consigli di fabbrica e di zona e che a Roma cominciano ad essere sempre più ragguardevoli per numero e per importanza.

E' quindi, quella presente a Roma, un tipo di classe che va scoperta e organizzata attraverso quelle che sono l'estensione delle lotte operaie sul territorio attraverso l'aggregazione su di esso, con i modi e gli strumenti che la classe organizzata in fabbrica si è data, di tutti quei settori « operai » che vivono la contraddizione principale fuori della fabbrica o più in generale « fuori » dal luogo di produzione materiale delle merci.

Se la lotta al capitalismo è la lotta ai rapporti di produzione, ai modi di produzione delle merci, ai rapporti sociali che sono determinati dalle merci stesse; se la lotta alla condizione urbana è la lotta ai modi e ai costi di riproduzione della forza lavoro, questo significa che i soggetti politici di questa lotta sono coloro che intervengono direttamente nella formazione dei costi delle merci.

Quindi la lotta alla condizione urbana, ai costi di riproduzione della forza lavoro così come voluti dal capitale, devono, secondo noi, trovare, specie in una realtà come quella romana un momento di amalgama reale tra la classe operaia di fabbrica e quella sfruttata sul territorio, con tutta quella che pur non partecipando alla produzione materiale delle merci, contribuisce tuttavia a determinarle nei modi e nei costi di produzione.

MANLIO VENDITELLI

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Introduzione a Roma contemporanea*, Centro di studi su Roma moderna, giugno, 1954.
- PIO MARCONI, *La capitale del capitale*, « Manifesto » (rivista, n. 3-4, 1971).
- F. FERRAROTTI, *Roma, da capitale a periferia*, ed. Laterza, 1969.
- G. CONGI, *La struttura industriale della provincia di Roma*, in « La critica sociologica », 27, Autunno 1973.
- Documentazione*
- Collezione « Impegno sindacale » periodico della Camera confederale del Lavoro di Roma e provincia.
- Il sole-24 ore; 18-11-1973.
- « Statistiche sulle società italiane per azioni » a cura del servizio Statistico dell'Associazione fra le S.p.A. italiane.
- Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Roma, « La struttura industriale della piana Pontina » Centro studi ricerche economiche e sociali del Lazio.
- Consorzio per l'area industriale del Lazio: Roma-Latina « piano di sviluppo territoriale », Roma.
- Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura
- « Prospettive dell'occupazione nelle aree di sviluppo industriale del Lazio.
- Comitato regionale per la programmazione economica del Lazio « programma di sviluppo economico del Lazio », 1971.
- Dati provvisori del censimento industria e commercio anno 1971 ISTAT.

Ruoli familiari e autorità in un gruppo di adolescenti in un quartiere di Roma

Premessa

Il pensiero antropologico nella sua evoluzione, ha avuto come principale oggetto di studio le culture « primitive », « altre », rispetto a noi occidentali. E in tali studi l'occidente, di cui gli studiosi facevano parte, ha pesato con la sua carica etnocentrica, riflesso di una concreta dominazione economica, politica e culturale.

Oggi, la scienza della cultura modifica il suo oggetto e si orienta allo studio dei fenomeni non più legati a divisioni geografico-storiche, ma a divisioni inerenti ai rapporti di dominazione, ai sistemi di ineguaglianza, infine, alle divisioni di classe.

In Italia tale tendenza ha avuto due importanti precedenti in A. Gramsci e in E. De Martino. Gramsci pone il problema del rapporto tra « cultura popolare » e « cultura egemonica » o « ufficiale »; postula una contrapposizione culturale nell'ambito di una stessa società e indica la necessità di uno studio attento dell'influenza e della portata del pensiero popolare per poterne valutare il ruolo nel processo di trasformazione culturale, legato alla dinamica dei conflitti economici e sociali e quindi alla lotta di classe¹. Sulla sua linea, E. De Martino, studia aspetti di cultura popolare, particolarmente contadina, presenti nel Sud d'Italia, visti nel loro doppio legame con la storia e con la cultura dominante².

Oggi tali studi superano i margini dell'area « popolare » e contadina ed entrano in quella della divisione in classi, delle ineguaglianze a tutti i livelli. Si cerca di individuare la natura del rapporto tra quelle che vengono definite come cultura « egemonica » e cultura « subalterna », sapendo che tale rapporto è instabile e che ciò che è « subalterno », lo è fino a quando non avviene una presa di coscienza della « subalternità ». Si cerca di individuare le condizioni di tale presa di coscienza, il cambiamento ad essa legato, e i principali ostacoli che vi si frappongono. E' dal conflitto tra potere egemonico e « subalternità », che hanno origine i principali mutamenti sociali.

Ma i mutamenti interessano in modo diverso le strutture presenti nella società e anche i tempi della loro realizzazione differiscono: « Nell'ordine dei fenomeni sociali, la trasformazione non è improvvisa, né totale, né crea una frattura immediatamente apparente e cosciente, ma è la risultante di molti processi dagli effetti cumulati, e interessa in maniera variabile, le diverse istanze sociali, provocando delle diseguaglianze settoriali in materia di cambiamento e di intensità e rapidità dei mutamenti stessi. Nemmeno la rivoluzione sfugge a questa regola³.

« ... è la natura stessa della società globale, del resto, che rende difficile identificare le mutazioni che in essa si preparano. Essa non può esse-

¹ Cfr. A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*, Torino, Einaudi, 1948 e *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1950.

² E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore, 1968 e *Sud e Magia*, Milano, Feltrinelli, 1960.

³ BALANDIER, *Le società comunicanti*, Laterza, p. 83.

re concepita come un sistema portatore di strutture tutte contemporanee e tutte compatibili, ma comprende elementi ereditati dal passato (arte della continuità), elementi recenti (parte dell'ordine presente che prevale) ed elementi potenziali che saranno fra i componenti della sua configurazione futura (parte della contestazione e del cambiamento)⁴.

Per avere delle indicazioni sulle mutazioni reali in atto, è necessario individuare nel concreto quali di questi elementi sono presenti nel comportamento e mentalità dei vari gruppi sociali, vederne il peso rispettivo il prevalere dell'uno o dell'altro. Al tempo stesso è importante individuare le configurazioni future, dove e come esse sorgono, e quali ostacoli l'« ordine che prevale » frappone al loro sviluppo: in altre parole qual'è il potere della cultura dominante.

E' in questa linea che il presente lavoro si situa.

In esò abbiamo fatto nostro il concetto marxismo di « modo di produzione », seguendo la linea dell'ampliamento e approfondimento che esso sta attualmente subendo: in ogni società, oltre al « modo di produzione », è necessario considerare anche « modo di riproduzione », attraverso il quale il sistema sociale si perpetua e nel quale agisce il potere della cultura. Consideriamo molto importante l'approfondimento della conoscenza dei rapporti che legano tra di loro il « modo di produzione » e il « modo di riproduzione »; altrettanto importante consideriamo lo studio delle dinamiche che agiscono all'interno del modo di riproduzione per mantenere i sistemi di ineguaglianze e le relazioni di dominazione su cui esso si basa. I rapporti di dominazione si sono storicamente basati sulle relazioni tra i vari sistemi di ineguaglianze, il loro peso rispettivo nei rapporti di dominazione, il loro potere reale, nel modo di produzione e di riproduzione di una società, è un punto cruciale anche per la comprensione delle società pre-capitalistiche e dei loro « modi di produzione ».

L'ineguaglianza tra i sessi, il rapporto di dominio che la caratterizza, è da sempre una realtà la cui ultima ragione resta, nonostante tutto, oscura. E' per questo che oggi, malgrado si veda il suo chiaro rapporto, relativamente alla società attuale, con il modo di produzione capitalistico, rimane pur sempre la consapevolezza di non averne esaurito il contenuto problematico.

E' su questo tema in particolare che si centra il nostro studio del « potere legato alla cultura » nella produzione e riproduzione del sistema, potere di cui l'ambito familiare è stato da sempre, fedele ed importante supporto.

PARTE PRIMA

L'oggetto dello studio

L'oggetto del nostro studio è costituito da alcuni orientamenti di valore riguardanti il sistema dei ruoli e l'autorità nella famiglia, così come emergono in un gruppo di adolescenti di un quartiere popolare di Roma.

La domanda principale che ci poniamo è la seguente: la mentalità dei soggetti, relativamente all'area studiata, si adegua o meno agli stereotipi dominanti. Va esplicitato che intendiamo tale dominanza nel duplice significato di stereotipi della famiglia della classe dominante e di stereotipi del tipo di famiglia più diffuso nella società moderna. Ci chiediamo anche dove e in quali condizioni sorgono eventuali nuovi orientamenti.

⁴ BALANDIER, *op. cit.*, p. 86.

Intendiamo per mentalità l'insieme di norme e valori fatti propri dal soggetto, posti in relazione dialettica sia con la situazione oggettiva della famiglia di cui fa parte nell'ambito della stratificazione sociale (con particolare riferimento alla occupazione del padre), sia con il comportamento concretamente vissuto nell'ambito familiare o con riferimento ad esso.

Rientra quindi nel nostro studio un tentativo di interpretazione delle indicazioni che emergono in quanto al tipo di rapporto e alle reciproche influenze tra mentalità, comportamento e situazione oggettiva.

Ci interessa in altre, parole, studiare l'influenza dell'ideologia dominante nella mentalità della classe subalterna, cioè il ruolo della cultura nella dominazione di classe in rapporto all'influenza della componente oggettiva e strutturale.

Lo studio, di cui questo lavoro rappresenta un primo sondaggio, si articola a tre livelli: i dati di identificazione ci forniscono elementi di individuazione della situazione oggettiva, vi sono dati fattuali indicatori di un comportamento concreto nell'ambito familiare e dati di valutazione del fattuale e di aspirazione ideale, indicatori più diretti della mentalità.

Ci sembra infatti che si debba distinguere tra questi tre aspetti nello studio che ci proponiamo: e cioè ciò che i soggetti pensano debba essere la situazione ideale, ossia gli orientamenti di valore cui si rifanno, deve essere distinto dal modo in cui essi vedono la propria realtà e la valutano⁵, e al tempo stesso da ciò che realmente accade, per come può percepirlo un osservatore alla luce di un'interpretazione più globale che faccia intervenire tutte le componenti che contribuiscono a rendere una situazione quella che è.

Ricercheremo nei risultati del sondaggio i primi abbozzi di risposta a questi quesiti e le indicazioni per l'ulteriore approfondimento della ricerca.

Perché la famiglia

La famiglia è una risposta: ossia essa non ha in se stessa una ragione di essere quella che è, ma trova la sua spiegazione in esigenze poste al di fuori di lei. In altre parole essa ha un'origine sociale.

Gli studi finora effettuati hanno confermato tale realtà⁶ e hanno altresì mostrato come, pur nel differenziarsi delle varie forme storiche che concretamente assume, la famiglia riflette l'organizzazione sociale ed è condizionata da due attività basilari dell'uomo: quella della produzione dei beni e quella della riproduzione della vita⁷.

Gli studi antropologici hanno inoltre mostrato, senza pur tuttavia spiegarlo esaurientemente, il legame che unisce, nelle diverse società questi due tipi di attività: le regole che la società si dà nella sua relazione con l'ambiente naturale e nella sua attività produttiva, si intrecciano alle norme che regolano le relazioni tra i sessi.

Nell'atto stesso in cui l'uomo produce e si organizza socialmente, crea

⁵ Quando parliamo di « realtà », al livello fatturale delle risposte, teniamo infatti presente che ci riferiamo ad esse così come ci viene trasmessa dai ragazzi: è una « realtà » che ci perviene attraverso i loro occhi e nella quale già si risentono le loro esperienze differenti.

⁶ Per citare solo alcuni tra i maggiori classici, cfr. L. H. MORGAN, *Ancient society*, New York, 1970; C. LEVY-STRAUSS, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 1972; F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Ed. Riuniti, Roma, 1972.

⁷ F. ENGELS, *op. cit.*

un tipo di rapporto tra i sessi, la divisione sessuale del lavoro e le norme della procreazione.

Ma tali attività appaiono quasi sempre improntate a una qualche forma di ineguaglianza e di potere; gli uomini si differenziano in gruppi, in età, in divisioni legate al sesso, in tipi di attività produttiva, e nella misura in cui si differenziano, si contrappongono e si gerarchizzano.

E' così che le istituzioni che servono a perpetuare un modo di vita in cui la differenziazione entra come elemento imprescindibile, servono anche a garantire la continuità di una gerarchizzazione che appare ineluttabile.

La famiglia si pone come punto cruciale all'interno di tale meccanismo.

Il rapporto tra il livello istituzionale del vincolo familiare con quello della « realtà degli interessi e delle forze economiche presenti nella società... » « si deinea sullo sfondo — sempre difficilmente descrivibile nella sua origine e nelle sue coordinate storiche — di un atto di dominio compiuto ai danni di qualcuno: in una presa di potere — in una affermazione di vincolo — che si esercita contemporaneamente sulla divisione sessuale e lavorativa dell'individuo. Il luogo di questa affermazione è il luogo familiare ed è proprio in questo luogo in cui devono trovare applicazione le prime cruciali differenziazioni: quelle del sesso (che troveranno la loro codifica nella divisione del lavoro), quelle del gruppo di appartenenza (che troveranno la loro codifica nelle divisioni in ceti, classi e razze, sostenuta dal controllo degli scambi matrimoniali) »⁸.

La famiglia, nelle sue differenti forme storiche, assume sempre la funzione di perpetuare un modo concreto di riproduzione della specie (norme legate all'istituzione matrimoniale, tipi di filiazione, « legittimità » dei figli, loro numero, ecc.) e al tempo stesso la « riproduzione del sistema di differenze e uguaglianze nei confronti delle risorse: la famiglia attraverso il controllo della scelta matrimoniale e il sistema di trasmissione genetica, economica e sociale a tutti i livelli, assicura la fondamentale « ripetizione » della struttura delle classi e della stratificazione sociale »⁹.

Il luogo familiare è quindi luogo di conformità, luogo in cui l'individuo vive e interiorizza le ineguaglianze primarie della società che assegna alla famiglia il ruolo di continuatrice del tipo d'ordine che rappresenta.

Ma proprio per questo, la famiglia è una istituzione potenzialmente instabile: le ineguaglianze, la gerarchizzazione che la investono sono al tempo stesso portatrici di una tensione latente che nella famiglia, come in ogni altro aspetto della realtà sociale, contiene il germe di ogni mutamento.

Conformità e mutamento caratterizzano quindi, contemporaneamente, la famiglia: è in questo senso dialettico che la intendiamo e pertanto essa non può essere presa in se stessa ma in relazione con le « ineguaglianze primarie » che la investono e, nel nostro caso concreto, con la forma storica attuale che esse assumono; ineguaglianze che sono al tempo stesso di classe e di sesso.

Nella nostra società appaiono soprattutto due punti su cui agisce al massimo l'azione conformizzatrice, e che quindi sono anche di punti di massima tensione: la riproduzione del sistema dei ruoli e l'autorità. Su

⁸ A. MANOUKIAN (a cura di), *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, Bologna, Il Mulino, Introd. pagg. 24 e 25. Si veda però Franco Ferrarotti, « Introduzione » a Max Horkheimer, *Autorità e Famiglia*, UTET, Torino, 1973.

⁹ A. MANOUKIAN, *op. cit.*, p. 16.

di essi abbiamo principalmente centrato il nostro studio. L'età dell'adolescenza ci è sembrata molto adatta ad esprimere i conflitti propri ai due aspetti studiati.

Note metodologiche

L'oggetto generale del sondaggio è stato studiato tramite un questionario articolato in cinque argomenti principali:

- 1) i ruoli maschili e femminili;
- 2) la trasmissione dei modelli culturali relativi ai ruoli;
- 3) il sistema di autorità in famiglia;
- 4) la comunicazione all'interno e verso l'esterno della famiglia;
- 5) dati riguardanti l'identificazione dei componenti la famiglia, con particolare attenzione all'occupazione del padre.

Non riportiamo in questa sede la descrizione completa dei risultati dell'indagine¹⁰, ma soltanto quelli che ci sono sembrati gli aspetti più significativi atti a meglio illustrare le conclusioni a cui siamo giunti.

In particolare abbiamo posto in rilievo lo studio di una minoranza emersa nel corso dell'elaborazione e dell'esame dei dati: ciò permette di analizzare e delimitare meglio il fenomeno innovativo presente in essa, e al tempo stesso situarlo nel contesto più ampio rappresentato dall'insieme del campione

Il campione

Il nostro campione¹¹ comprende gli alunni di otto classi di terza media della Scuola Statale « Salvatore di Giacomo » del quartiere « Magliana » di Roma¹²; ed è formato in totale di 168 adolescenti, dei quali 108 femmine e 60 maschi, di età compresa tra i 13 e i 16 anni, come appare dallo specchio:

Età	Sesso				Totale	
	Maschi		Femmine		N	%
	N	%	N	%		
13-14	53	88	88	81	141	84
15-16	1	12	20	19	27	16
Totale	60	100	108	100	168	100

La scuola in cui abbiamo effettuato il sondaggio è situata in un quartiere popolare di Roma che raccoglie persone provenienti da altre zone più disagiate della città o direttamente da emigrati dell'Italia centro-meridionale. La popolazione è costituita soprattutto da operai e piccola borghesia impiegatizia.

¹⁰ Per l'elaborazione dei dati, realizzata nel Laboratorio Dinamica Sistemi ed Elettronica Biomedica del C.N.R. di Padova, ringraziamo vivamente l'ing. elettronico Giuseppe Torresin.

¹¹ Lo chiamiamo campione per comodità, pur non trattandosi di un vero e proprio campione rappresentativo, essendo lo studio a livello di sondaggio.

¹² Ringraziamo la prof. Luisa Parmegiani per la sua indispensabile collaborazione.

PARTE SECONDA

PREMESSA

Gli stereotipi

Abbiamo già visto come l'obiettivo principale del presente sondaggio, sia quello di avere qualche indicazione circa il maggiore o minore adeguamento della mentalità degli intervistati agli stereotipi che sono alla base di un tipo di famiglia, quella della società industriale urbana, che è famiglia della classe dominante ma che rappresenta anche uno standard di comportamento e di orientamento di valore di quella che è stata chiamata, in termini generali, classe media. Ci interessa in particolare individuare il sorgere di nuovi orientamenti e le condizioni per il loro sviluppo.

Abbiamo individuato nei parametri sottoindicati alcuni dei punti chiave all'interno degli stereotipi dominanti:

— ruolo lavorativo dell'uomo ai fini del sostentamento economico della famiglia e ruolo di « casalinga » della donna, anche quando svolge un lavoro extradomestico;

— accento sul ruolo di socializzazione dei figli affidato alla donna, compresa la sua accentuata funzione affettiva all'interno della famiglia. Da qui l'importanza della donna nella trasmissione di modelli ripetitivi della situazione da lei vissuta;

— autorità centrata principalmente sulla figura paterna.

Precisiamo subito che gli aspetti suesposti, che costituiranno un punto di confronto con le indicazioni che emergeranno dalla nostra indagine diretta, possono sembrare in un certo senso arbitrari e riduttivi di una realtà che è essenzialmente dinamica e che non si lascia incapsulare in una sorta di elenco di caratteristiche che le sarebbero proprie. La realtà è infatti in continua trasformazione, qualcosa in cui accanto a forme conservative troviamo forme nuove emergenti; in concomitanza con una rigidità ancora notevole dei ruoli rispettivamente vissuti dall'uomo e dalla donna, si affacciano nuove proposte concretamente vissute in determinate situazioni; e d'altra parte, anche là dove i ruoli mantengono una notevole rigidità, l'autorità perde la sua forma tradizionale per adeguarsi a nuove istanze ideologiche e ad una diversa situazione di fatto.

Ci sembra tuttavia giustificato e corretto il fare riferimento agli stereotipi che abbiamo sopra indicati in quanto essi, nonostante tutto, emergono tuttora dagli studi effettuati sulla nostra realtà italiana¹³.

Lo spazio non ci consente di indicare qui le riflessioni che ci hanno aiutato a comprendere tale realtà, ponendo la famiglia in relazione con la realtà socio-economica più ampia di cui è parte e funzione e con cui si trova costantemente ad interagire, con il suo divenire storico e quindi con le trasformazioni che investono le trasformazioni stesse della famiglia.

E ciò in vista di individuare il processo di ideologizzazione di norme e valori posto in atto dalla classe dominante sulla base dei propri interessi, e al tempo stesso le contraddizioni che non cessano di sorgere tra norme e valori dominanti ideali e le stesse nuove realtà indotte dalle trasformazioni economiche e sociali; e quindi anche le spinte innovative che ne derivano sia a livello di mentalità che di comportamento, e lo

¹³ Cfr. per esempio, LAURA BALBO, *Le condizioni strutturali della vita familiare* in « Inchiesta », n. 9 gennaio-marzo 1973, ed. Dedalo. Cfr. inoltre, per l'impostazione sistematica, F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, 1972.

scarto che si viene a creare fra questi due livelli quando le condizioni strutturali non permettono l'adeguamento del comportamento alla mentalità.

Riportiamo qui solo alcuni elementi di riflessione sul lavoro extradomestico della donna, dato che esso viene a costituire, come si vedrà in seguito, un punto di riferimento significativo nella nostra indagine. Ci sembra quindi corretto esporre fin da ora alcune delle riflessioni che sono state alla base di tale scelta senza alcuna pretesa di esaustività su tale argomento.

Il lavoro domestico-extradomestico della donna.

Nella società italiana il lavoro domestico delle donne si presenta come una necessità di un tipo di organizzazione del lavoro che assegna rigidamente all'uomo-capofamiglia un modo di presenza sul mercato del lavoro che non lascia spazio alle esigenze familiari senza che vi siano, tranne che per una minoranza, alternative possibili, e d'altra parte non vengono offerti servizi sociali che aiutino nella cura dei figli. Il lavoro domestico della donna è quindi, in definitiva, « erogazione gratuita di servizi necessaria al lavoro retribuito dell'uomo »¹⁴.

Anche quando la donna svolge un lavoro extradomestico, non deve essere a discapito di quello domestico: in definitiva, quindi, tale possibilità resta vincolata di fatto alle possibilità economiche della famiglia di ricorrere a servizi privati che sollevino, almeno in parte, la donna da tale compito, permettendole di sottrarsi all'alto costo in termini di tensione e di stress che il doppio lavoro comporta.

Data quindi l'organizzazione del lavoro, un lavoro extradomestico della donna, che non sia portatore di grossi squilibri familiari, viene a dipendere in larga misura dal reddito mentre, paradossalmente, le donne delle fasce di popolazione a più basso reddito o non possono permetterselo o, se debbono necessariamente lavorare, possono solo farlo pagando un alto costo in termini di gestione familiare.

Sul mercato del lavoro, la mano d'opera femminile resta quindi essenzialmente una mano d'opera di riserva, utilizzata in lavori meno qualificati e marginali. In Italia il tasso generico di attività femminile continua a diminuire¹⁵; l'occupazione femminile si riduce tra il 1961 e il 1967 di un milione di unità, e tra le cause di tale situazione, vi è la maggiore « debolezza » del lavoro della donna rispetto a quello dell'uomo, dovuta al suo ruolo nella famiglia, che a sua volta comporta una minore qualificazione nel campo del lavoro e quindi una maggiore vulnerabilità alle fluttuazioni del mercato del lavoro, particolarmente in Italia dove vi è sovrabbondanza di mano d'opera maschile¹⁶.

Al ruolo domestico affidato alla donna, fa quindi riscontro in Italia una situazione oggettiva del mercato del lavoro che tende a mantenere inalterato tale ruolo.

E' quindi, quello del lavoro extra-domestico della donna, un punto di alta conflittualità: il momento innovativo urta contro gravi ostacoli strutturali che ne rendono la realizzazione particolarmente difficile.

¹⁴ Cfr. L. CASTELLINA, *La vertenza famiglia*, in *Famiglia e società capitalistica*, Il Manifesto, Quaderno 1, Roma 1974.

¹⁵ Cfr. M. P. MAY, *Mercato del lavoro femminile: espulsione e occupazione nascosta? in Inchiesta*.

¹⁶ Cfr. M. PACI, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, ed. Il Mulino; Bologna, 1973.

I ruoli

In questa parte ci proponiamo di presentare innanzi tutto i ruoli vissuti dai genitori così come vengono percepiti dai ragazzi. Ciò ci porterà a rilevare immediatamente la differenziazione fondamentale tra maschi e femmine sia nella percezione degli stessi che nella loro valutazione. Emergerà altresì una minoranza significativa che studieremo e che prenderemo come termine di confronto rispetto al campione totale.

Dati generali

Da uno studio preliminare su alcune caratteristiche delle famiglie dei ragazzi che costituiscono il campione¹ emerge chiaramente il fatto che, mentre la totalità dei padri degli intervistati esplica il ruolo di sostegno economico della famiglia, la quasi totalità delle madri è casalinga, anche nei pochi casi in cui svolge anche un lavoro extra-domestico.

A questa realtà sostanzialmente uniforme riguardante i genitori, i figli sovrappongono un modo più articolato di percepire il compito principale del padre e della madre all'interno della famiglia.

Le due domande che abbiamo rivolto sono state le seguenti: « Secondo te, qual'è la cosa più importante che fa tua madre? ».

Le risposte sono quelle delle tavole 1 e 2.

TABELLA 1

Sesso	RUOLO PRINCIPALE DEL PADRE								
	« Lavora » « Mantiene la famiglia »		« Lavora ed educa » « Da effetto »		Nessun ruolo		N.s. - N.r.	Totale	
	N	%	N	%	N	%		%	N
Maschi	37	61,6	11	18,4	1	1,7	18,3	60	100
Femmine	56	51,8	31	28,7	6	5,5	14,0	108	100
Totale	93	55,5	42	25,0	7	4,0	15,0	168	100

TABELLA 2

Sesso	RUOLO PRINCIPALE DELLA MADRE								
	« Fa i lavori di casa »		« Educa, sta con i figli li consiglia »		Nessun ruolo		N.s. - N.r.	Totale	
	N	%	N	%	N	%		%	N
Maschi	29	48,3	15	25	1	1,7	25,0	60	100
Femmine	40	37,0	55	51	4	3,7	8,3	108	100
Totale	69	41,0	70	41,6	5	3,0	14,4	168	100

¹⁷ Tali caratteristiche riguardano la composizione della famiglia, il luogo di nascita dei componenti, età, istruzione, occupazione del padre e della madre, tempo della loro residenza in Roma, letture e tempo libero dei genitori e dei ragazzi. I punti più importanti di questi dati verranno riferiti nel corso del lavoro.

Il 55,5% dei ragazzi percepisce in primo luogo ed esterna unicamente il ruolo di sostegno economico del padre e il 41%, il ruolo di casalinga della madre. Un 25% aggiunge al ruolo di capo-famiglia del padre, anche una connotazione educativa e in alcuni casi affettiva. E' invece un 41,6% che vede ed esterna come ruolo principale della madre, quello educativo, affettivo, di dare consigli come troviamo ad esempio nelle seguenti espressioni: « ci consiglia », « si interessa a noi », « stare attenta a me, rendendomi la vita felice » (q. 6), « l'affetto » (q. 9), « educa i figli » (q. 18), « dare affetto e sicurezza ai propri figli » (q. 59), « la sua pronta parola in tutto, i suoi consigli, il suo affetto » (q. 66), « cercare di darci un'educazione morale e spirituale » (q. 84), « comprensione » (q. 90 e 91), « l'insegnamento di vivere nel mondo d'oggi » (q. 118), « mia madre è molto affettuosa con noi e credo che questa sia la cosa più importante che faccia » (q. 120), « ci dà una casa, da mangiare e tutto il suo affetto » (q. 156), « ci dà l'affetto e ci aiuta a risolvere quei problemi che a volte ci si presentano difficili » (q. 159).

E' quindi la madre ad emergere sul padre come « educatrice affettuosa » e « consigliera » costantemente presente al lato dei figli e sono già soprattutto le femmine a vedere tale ruolo: 51% di esse contro il 25% dei maschi percepisce questo insieme di connotazioni materne.

E' ancora una percentuale superiore di femmine a vedere anche nel padre un ruolo educativo ed affettivo: ciò avviene per il 28,7% di esse, mentre è solo il 18,4% dei maschi a rilevarlo.

La figura della madre dispensatrice di affetto emerge quindi in particolare nelle figlie femmine che sembrano già averla notevolmente interiorizzata.

D'altra parte, al di là di questa constatazione, ci sembra interessante porre in rilievo il fatto che una visione più articolata dei principali ruoli dei genitori, corrisponde ad una maggiore ripartizione fra di essi di compiti riguardanti i figli. Una serie di domande rivolte a conoscere chi dei genitori, in concreto, si occupi di sovvenire a certe necessità dei figli come per esempio il rapporto con la scuola e gli insegnanti, l'aiuto nei compiti, il fare gli acquisti per i ragazzi o accompagnarli dal medico, mette in risalto, come c'era naturalmente d'aspettarsi, il posto preminente della madre nell'assolvere tali incombenze. Tuttavia una percentuale abbastanza alta di ragazzi indica che sono entrambi i genitori a svolgere tali mansioni, ed è in questi casi che si ha nei ragazzi una visione maggiormente articolata del principale compito da essi svolto, cioè una visione che non si esaurisce nell'evidenziare unicamente il ruolo lavorativo del padre e quello di casalinga della madre. Nella tabella N. 3, in cui sono state messe a confronto con il compito principale dei genitori, le risposte a domande come: « chi va a parlare con gli insegnanti », « con chi parli in casa dei problemi che si presentano », « chi ti accompagna dal medico », appare chiaramente quanto sopra affermato.

Quando sono ambedue i genitori ad occuparsi dei compiti indicati nel quadro, i ragazzi che vedono un ruolo più articolato sia del padre che della madre, cioè un ruolo che include anche la componente educativa ed affettiva, si staccano in percentuale molto più alta di quelli che vedono la sola componente lavorativa. Negli altri casi si ha piuttosto un andamento inverso.

Pur riconoscendo i limiti di questi dati nel nostro caso concreto, ci sembra tuttavia che vi sia qui uno spunto interessante di ricerca circa l'influenza sui figli di una maggiore ripartizione dei ruoli nell'ambito fa-

miare. Ricerche in questo senso sono state effettuate all'estero per esempio in Francia¹⁸, non ci risulta esistano in Italia.

Maschi e femmine: due prospettive differenti.

Una constatazione che emerge con chiarezza fin da una prima analisi dei dati da questo sondaggio, riguarda le differenze tra maschi e femmine non solo nel percepire la realtà, come già abbiamo potuto vedere nel paragrafo precedente, ma soprattutto nel valutarla e nel prospettare nuove possibilità.

Non vi è dubbio che un'alta percentuale di ragazzi, circa il 72%, si mostra sostanzialmente d'accordo con il ruolo vissuto dai genitori e questo è un indice di pesante conformità a una situazione di fatto. All'interno di questo 72%, troviamo il 78% dei maschi e il 68,5% delle femmine. La minoranza (12%) in disaccordo con i ruoli vissuti dai genitori è formata al contrario dal 16,5% delle femmine e da 5% dei maschi (il rimanente 16% non sa o non risponde).

TABELLA 3

Ruoli Operativi	Ruolo princ. Padre « lavora »	Ruolo princ. Madre « lavora ed educa »	Ruolo princ. Padre « lavora in casa »	Ruolo princ. Madre « educa da affetto »
<i>Padre</i>				
parla con insegn.	17,2	11,9	20,1	8,6
parla con il figlio	7,5	—	5,8	1,4
va dal medico	14,0	4,8	13,0	4,3
<i>Madre</i>				
parla con insegn.	63,4	57,0	64,0	63,0
parla con il figlio	21,5	21,4	31,9	18,6
va dal medico	60,1	45,2	59,0	55,8
<i>Genitori</i>				
parlano con insegn.	15,0	28,6	8,7	25,6
parlano con il figlio	39,8	52,4	34,8	44,2
vanno dal medico	19,4	45,2	16,0	35,7
<i>Altre persone - Nessuno</i>				
parlano con insegn.	4,3	—	7,2	1,4
parlano con il ragazzo	29,0	23,8	27,5	34,3
vanno dal medico	5,4	4,8	11,0	4,2
<i>N.sa - N. R.</i>				
insegnanti	—	2,4	—	2,4
parlano	2,1	2,4	—	2,4
medico	1,1	—	1,0	—
<i>Totali</i>				
Insegnanti	100,0	100,0	100,0	100,0
parlano	100,0	100,0	100,0	100,0
medico	100,0	100,0	100,0	100,0

¹⁸ A. MICHEL, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, 1973.

Di fronte alla possibile alternativa di un lavoro extra-domestico della madre, abbiamo una minoranza (20%)¹⁹ che esprime manifesta favorevole ad esso: tale minoranza è formata dal 26% delle femmine e solo dall'8,5% dei maschi. E' l'88,5% di questi ultimi ad opporsi al lavoro extra-domestico della madre, contro il 55% delle femmine (Tab. 4).

Le ragioni che vengono addotte²⁰ vertono principalmente su due argomenti: il compito della madre è soprattutto quello di attendere alla propria famiglia e alle faccende domestiche, inoltre i figli hanno bisogno della sua presenza educativa ed affettiva. In pochi casi si aggiunge la necessità che la madre accudisca ai figli piccoli.

Riportiamo integralmente alcune risposte a titolo di esempio: « perché una donna dovrebbe fare i lavori di casa », « perché la donna è fatta per stare in casa e sbrigare le faccende domestiche », « perché trascurerebbe la casa », « perché ai figli potrebbero accadere molte cose », « perché la vorrei sempre vicina a me », « perché ogni mamma non dovrebbe lavorare secondo me, perché una massa è più adatta al lavoro di casa, pensare alla propria famiglia, perché se una mamma ha dei figli piccoli non può andare al lavoro con i pensieri », « perché in casa c'è sempre bisogno di una madre », « io penso che il compito di una donna sposata sia di rimanere nella propria casa a sbrigare le varie faccende ».

Minoranza significativa e ruoli dei genitori.

E' soprattutto sulla minoranza delle femmine (26%) che si mostrano favorevoli al lavoro extra-domestico della madre, che desideriamo centrare il nostro interesse, sia per analizzarla nella sua composizione, sia per prenderla come punto di riferimento per un'analisi più ampia dei dati, estesa a tutto il campione²¹.

Iniziamo dalle risposte di tale minoranza sui ruoli dei genitori.

Cosa pensa questo 26% di ragazze del ruolo vissuto dai genitori?

Nel campione totale esiste una incoerenza tra il disaccordo rispetto ai ruoli vissuti dai genitori e il disaccordo verso il lavoro extra-domestico

TABELLA 4

Pensi sia bene che anche la madre lavori fuori casa?	Maschi		Femmine		Totale	
	N	%	N	%	N	%
SI	5	8,5	28	26	33	20
NO	53	88,5	59	55	112	66
Già lavora	—	—	10	9	10	6
Non sa, n. r.	2	3	11	10	10	8
Totale	60	100,0	108	100	168	100

¹⁹ In linea generale il grado di conformità agli stereotipi diminuisce quando si passa da un livello di valutazione riguardante direttamente i genitori ad uno riguardante sé stessi o ancora ad uno più astratto, di generica aspirazione.

²⁰ La domanda volta a sapere le ragioni dell'opposizione al lavoro extra-domestico della madre è stata applicata, per un disguido tecnico, solo ad una minoranza di sesso maschile, degli intervistati. Riteniamo comunque utili le indicazioni che emergono dalle risposte ottenute.

²¹ Per le ragioni di tale scelta cfr. p. 14 e segg.

della madre; cioè, una parte dei ragazzi, pur essendo contraria ai compiti dei genitori così come sono vissuti in famiglia, non mostra un'apertura verso il lavoro extra-domestico della madre. La minoranza delle ragazze, che sono d'accordo con il lavoro extra-domestico della madre è meno incoerente perché dimostra un disaccordo più consistente verso i ruoli vissuti dai genitori: il 28,5% di esse contro il 16,5% del totale delle femmine.

Inoltre queste ragazze, rispetto all'insieme delle femmine, diminuiscono nella madre la connotazione affettiva (così come del resto al padre., accettuandone invece il ruolo lavorativo di « casalinga ». Di esse fanno parte le poche che non assegnano alcun ruolo ai genitori... Nella tab. 5 vediamo il confronto con il totale delle ragazze, espresso in percentuali.

Per quanto si riferisce alle loro esigenze di tutti i giorni, esse indicano meno in entrambi i genitori che nella madre, le persone che svolgono concretamente compiti legati alla loro vita quotidiana (tab. 6a e 6b).

Minoranza e differenze educative tra maschi e femmine.

La minoranza si mostra molto più in disaccordo con il fatto che ci siano differenze tra maschi e femmine nel tipo di educazione impartita.

Dopo aver posto alcune domande per vagliare il grado di libertà concessa ai figli e il tipo di aiuto richiesto in casa ottenendo risposte indicative di una chiara discriminazione a livello dei sessi su questi punti, abbiamo chiesto agli intervistati di dare una valutazione sul fatto che ci sia in famiglia una differenza tra maschi e femmine in ciò che viene permesso e richiesto. (Tab. 7)

TABELLA 5

Cosa più importante che fa la madre	Totale delle femmine %	Minoranza %
Educa, sta con i figli, li consiglia	51	39,5
Fa i lavori di casa	37	46,5
Nessun ruolo	3,7	10,5
Non sa, n. r.	8,3	3,5
Totale	100,0	100,0

TABELLA 6A

Chi parla con gli insegnanti	Totale degli intervistati	Minoranza
Padre	11,2	10,5
Madre	65,7	82
Genitori	17,6	7,5
Altri o nessuno	5,5	—
Totale	100,0	100,0

TABELLA 6B

Chi accompagna per le compere	Totale degli intervistati	Minoranza
Padre	1,8	—
Madre	48,2	57,2
Genitori	19,4	10,5
Altri o nessuno	30,6	32,3
Totale	100,0	100,0

TABELLA 7

Sei d'accordo che ci sia in famiglia una differenza fra i M. e le F. in ciò che è permesso o richiesto?	Maschi %	Femmine %	Totale %
Sì	25	14	18
No	46.5	66.5	60
Non ci sono differenze		4.5	3
Non c'è il problema	3.5	2	2
Non sa, non risponde	25	13	17
Totale	100	100	100

TABELLA 8

Sei d'accordo che ci sia in famiglia una differenza tra M. e F. in ciò che è permesso e richiesto?	Maschi	Totale interv. Femmine	Minoranza
Sì	25	14	—
No	46.5	66.5	79
Non ci sono differenze	—	4.5	7
Il problema non si pone	3.5	2	7
Non sa, non risponde	25	13	7
Totale	100.0	100.0	100.0

Le femmine manifestano il disaccordo con la realtà vissuta in famiglia in percentuale maggiore dei maschi: 66,5% di esse contro il 46,5 dei maschi. Un quarto dei maschi dice di essere in accordo, contro il 14% delle femmine. Le femmine risentono delle differenze di cui sono fatte oggetto e lo esternano. Da notare che anche i maschi sono parecchio in disaccordo con le differenze che ci sono ed è quasi la metà di essi che lo manifesta²².

Passando al gruppo minoritario, notiamo che è il 79% di esso a non voler essere oggetto di un diverso trattamento in famiglia rispetto ai maschi, mentre al tempo stesso l'accordo alla discriminazione, ancora presente nell'insieme degli intervistati, qui sparisce completamente. (Tab. 8)

Il disaccordo verso la discriminazione sembra accompagnarsi alla percezione di una realtà particolarmente discriminatoria.

Infatti nella minoranza, i limiti posti, per esempio, alla libertà di uscita, risultano ingigantiti. (Tab. 9)

²² Le ragioni per cui non sono d'accordo sono state manifestate in una risposta successiva e l'opinione maggiormente espressa, 48% è stata quella secondo cui tutti devono avere gli stessi diritti e libertà; un 7% ha anche detto che non è giusto che lavorino solo le donne. Il rimanente 45% non ha risposto.

TABELLA 9

Sei libero di uscire quando vuoi?	Totale		Minoranza
	M.	F.	
Sì	47	29	14.5
No	38	44	64
Totale	100	100	100.0
A volte	15	26	21.5
Non risponde	—	1	—
Totale	100.0	100.0	100.0

TABELLA 10

A chi è richiesto l'aiuto in casa tua?	Maschi %	Femmine %	Totale %
A maschi e femmine	48	18	29
Solo alle femmine	8	53	37
Non c'è il problema: i fratelli sono piccoli	15	11	13
Non sa, non risponde	29	18	21
Totale	100	100	100

Ci sembra significativa nel suo insieme, anche la risposta alla domanda « a chi è richiesto l'aiuto in casa » (tab. 10)²³.

Le risposte totali indicano che l'aiuto viene richiesto solo alle femmine nel 37% dei casi e a M. e F. nel 29% dei casi. Ma se vediamo le risposte secondo la variabile del sesso, notiamo che le femmine nel 53% (contro l'8% dei M.), affermano che l'aiuto in casa è richiesto solo a loro, mentre il 48% dei maschi (contro il 18% delle F.) afferma che ai lavori di casa partecipano sia i maschi che le femmine.

Minoranza e lavori « maschili » e « femminili ».

Un punto strettamente legato ai ruoli vissuti all'interno della famiglia è quello riguardante l'opinione sull'esistenza o meno di lavori ritenuti più adatti alle donne ed altri più adatti agli uomini.

Le ragazze della minoranza mostrano di essere nella maggior parte contrarie a tale dicotomia, come del resto la maggior parte delle loro compagne, anche se queste ultime in misura un po' inferiore. La maggioranza dei ragazzi si mostra invece d'accordo. (Tab. 11)²⁴.

²³ Non indichiamo le risposte della minoranza in quanto non presentano differenze significative rispetto alle risposte dell'insieme delle ragazze.

²⁴ Nel totale delle risposte, i lavori « maschili » vengono indicati tipicamente in quelli di « dottore », muratore, negoziante, meccanico, ecc. mentre quelli « femminili » in quelli di impiegata, sarta, maestra, hostess, interprete, ecc.

TABELLA 11

Ci debbono essere nella socialità lavori specifici per gli uomini e altri per le donne?	M.	Totale	F.	Minoranza
Sì	55		33.5	
No	37		58.5	25
Non sa, non risponde	8		8	64.5
Totale	100.0		100.0	10.5
				100.0

Per quanto riguarda l'attività che esse stesse aspirerebbero svolgere, le ragazze della minoranza esprimono in percentuale maggiore (32%) rispetto all'insieme delle ragazze (25%) la volontà di seguire studi universitari e rispettivamente, in percentuale minore (21,5%) la volontà di seguir studi universitari e rispettivamente, in percentuale minore (21,5% contro 28%) quella di lavorare come «impiegate».

Alcune di esse prospettano lavori che si staccano dalla norma come per es. « formare un complesso e girare il mondo », « una vita povera e tranquilla » (in contrasto con quello che vogliono i genitori « persona colbertà di scelta circa la loro attività futura f.ofi(-vetahrdtashrdtaohrdltad ta coronata di lauree con grande elevazione sociale », « fare viaggi, divertirmi », ed è anche presente chi vorrebbe svolgere l'attività di « tecnico »²⁵.

Esse affermano in percentuale notevolmente maggiore rispetto alla totalità delle ragazze (57,5% contro 46%) che i genitori lasciano loro libertà di scelta circa la loro attività futura²⁶.

AUTORITA'

Chi comanda in famiglia.

Dalle risposte degli intervistati emerge la coesistenza, nel gruppo studiato, della percezione di due tipi di autorità: risulta maggiormente ripartita fra entrambi i genitori.

E' soprattutto con riferimento a questa duplice realtà che abbiamo studiato la mentalità dei ragazzi, cioè le loro valutazioni al riguardo e le loro eventuali nuove aspirazioni.

Ciò premesso possiamo affermare che, anche su questo tema, il sondaggio indica una differenza molto accentuata tra maschi e femmine a livello della loro mentalità.

²⁵ Le aspirazioni dei maschi si articolano fondamentalmente sulla realizzazione di studi universitari (35%) e su di un lavoro di tecnici o periti (23%). Lo sport è pure abbastanza presente tra di essi (11,5%).

²⁶ Su questo punto va rilevato che solo molto di più le femmine dei maschi a dichiarare ciò (il 46% delle femmine contro il 27% dei maschi); i genitori si mostrano molto più interessati a « dare una posizione » ai figli maschi che non alle femmine destinate al matrimonio e al lavoro di casalinghe.

La libertà di scelta lasciata dai genitori ai figli circa il loro futuro è inoltre risultata essere in relazione con il livello di occupazione del padre: ad un livello di occupazione inferiore, corrisponde una maggiore preoccupazione di dare ai figli un orientamento preciso, in particolare nel senso di una continuazione degli studi soprattutto universitari, cosa che appare in un certo senso scontata ad un livello superiore di occupazione.

Partiamo, per mostrare ciò, dall'osservazione dell'insieme delle risposte alla domanda « chi comanda nella tua famiglia? », ponendo al solito a confronto le risposte dei maschi con quelle delle femmine e in particolare con quelle del gruppo minoritario (tab. 12).

Sono i maschi in percentuale notevolmente maggiore delle femmine (57% contro 37%) a dire che è il padre che comanda, mentre è il 55% delle femmine contro il 37% dei maschi a dichiarare che sono ambedue i genitori che comandano in famiglia o addirittura che nessuno in particolare comanda, dato che ognuno esprime la propria opinione.

Tale divario tra maschi e femmine aumenta ancora di più nei confronti con il gruppo minoritario nel senso che in quest'ultimo la visione di un'autorità esclusivamente paterna diminuisce ulteriormente in favore soprattutto di un'autorità partecipata da tutti i membri della famiglia.

Le quotazioni dei genitori o di tutta la famiglia, presi nel loro insieme, aumentano notevolmente quando si tratta di vedere chi, in famiglia, prenda le decisioni. Questa domanda, più operativa e forse meno coinvolgente implicazioni di principio, vede anche un'attenuazione delle differenze tra maschi e femmine e lo stesso gruppo minoritario (tab. 13). Quest'ultimo tuttavia, con notevole coerenza, cita, molto di più dell'insieme degli intervistati, entrambi i genitori quando si scende ancora di più nell'esercizio routinario dell'autorità (come per esempio la concessione di permes-

TABELLA 12

Chi comanda nella tua famiglia?	Totale		Minoranza %
	M. %	F. %	
Padre	57	37	25
Madre	3	7	7
Genitori	23.5	40	39.5
« Nessuno in particolare tutti esprimono la propria opinione »	13.5	15	28.5
Non risponde	3	7	—
Totale	100.0	100.0	100.0

} 37 } 55 } 68

TABELLA 13

Chi prende le decisioni	Totale		Minoranza
	M.	F.	
Padre	35	27.8	25
Madre	5	9.3	10.5
Genitori	40	43.5	46.5
Tutti insieme	16.6	179.4	18.0
Altre persone o nessuno	1.7	—	—
Non risponde	1.7	—	—
Totale	100.0	100.0	100.0

} 56.6 } 62.9 } 64.5

s). Allora non solo il padre, ma anche la madre, presi singolarmente, diminuiscono di importanza, mentre si accentua il ruolo congiunto dei genitori (Tab. 14)²⁷.

Valutazione dell'autorità.

Le differenze tra M. e F. nella valutazione dell'autorità vissuta in famiglia, confermano il divario realmente grande presente nella loro rispettiva mentalità su questo punto cruciale, divario che assume proporzioni ancora più macroscopiche nei confronti con il gruppo di minoranza.

Quando l'accordo al tipo di autorità vissuto in famiglia si riferisce ad un'autorità centrata nella figura paterna, la percentuale delle F. è molto inferiore a quella dei M. (34% contro il 61,8%) e diminuisce ancora di più nel gruppo di minoranza (13%). Fenomeno esattamente inverso si ha dall'esame delle risposte negative all'accordo sul tipo di autorità esercitata in famiglia. (Tab. 15)

Inoltre l'insieme delle ragazze si mostra meno disposto a considerare necessaria un'autorità di qualche genere in famiglia, e ancor meno lo è il gruppo di minoranza. (Tab. 16).

TABELLA 14

A chi chiedi i permessi?	Totale		
	M.	F.	Minoranza
Padre	26.5	18.5	10.5
Madre	23.5	38	28.5
Genitori	43	42.5	61
Non sa o non risponde	2	—	—
Altri	5	1	—
Totale	100.0	100.0	100.0

TABELLA 15

Chi comanda nella tua famiglia?	Ti piace come viene esercitata l'autorità?					
	Sì			No		
	M.	F.	Min.	M.	F.	Min.
Padre	61.8	34	13	30	48	66.5
Genitori	31.9	60.3	87	60	41	33.5
Madre, n.r.	6.3	5.7	—	10	11	—
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

²⁷ Esiste inoltre una relazione tra il tipo di autorità esercitata in famiglia e il grado di discriminazione effettuato nell'educazione dei figli maschi e delle figlie femmine: tale discriminazione raggiunge valori altissimi quando il comando è centrato nella figura paterna. Per motivi di spazio e per evitare dispersioni, non riportiamo qui le tabelle degli incroci effettuati tra le diverse risposte date dall'insieme del campione.

TABELLA 16

Ritieni necessaria un'autorità in famiglia?	Totale		Minoranza
	M.	F.	
Sì	62	60	50
No	25	35	46.5
Sì, ma diversa	6.5	4	—
Non sa, non risponde	5.5	1	3.5
Totale	100.0	100.0	100.0

TABELLA 17

Grado di istruzione del padre	Totale	Minoranza
Licenza elementare incompleta	6.5	10.5
Licenza elementare	47.5	43
Licenza media	20	18
Licenza superiore	11.5	25
Laurea	2	—
Non sa, non risponde	12.5	3.5
Totale	100.0	100.0

Autorità e istruzione, luogo di nascita e occupazione del padre.

Il confronto tra le variabili che esaminiamo in questo paragrafo ci porta alla conclusione che vi è una relazione tra la ripartizione del comando nell'ambito familiare e l'istruzione, il luogo di nascita e l'occupazione del padre²⁸. Infatti ad un grado minore di istruzione del padre e ad un suo livello inferiore di occupazione corrisponde un maggiore accentramento del ruolo del comando nella figura paterna²⁹. Quest'ultima caratteristica corrisponde anche ad una maggiore percentuale di padri nati in zone rurali anziché urbane.

Queste considerazioni ci riportano di nuovo alle ragazze della minoranza, nei confronti delle quali sorge l'esigenza di vedere chi esse siano, e quali siano le caratteristiche dei loro genitori.

Ciò che risulta significativo è un'accentuazione dell'istruzione secondaria superiore tra i padri delle ragazze della minoranza rispetto ai padri dell'insieme degli intervistati (Tab. 18)³⁰. Inoltre l'86% dei loro padri è

²⁸ Vale anche qui l'osservazione finale della nota 1 a pag. 31.

²⁹ L'influenza della situazione di classe sulla famiglia, la sua struttura e in particolare in che modo essa condizioni il processo socializzativo ed i suoi risultati, è stato ed è oggetto di numerosi studi. Citiamo tra gli altri: D. G. MC KINLEY, *Famiglia e Classe sociale*, ed. Franco Angeli, Milano 1973 e MELVIN KOHN, *Società, classe famiglia: una ricerca sui valori parentali nella società industriale*, Ed. Franco Angeli, Milano, 1974.

³⁰ Il confronto con l'istruzione delle madri risulta meno significativo dato che esse, di livello inferiore di quella dei padri, si concentra in gran parte

nato in zona urbana, senza differenza significativa che si tratti di Roma o di altri centri urbani (Tab. 19). Risultato simile si ha nel confronto con il luogo di nascita della madre che non differisce significativamente da quello del padre³¹.

Una variabile cruciale ci sembra essere, per ovvi motivi, quella relativa all'occupazione del padre³². Dalla tab. 20 risulta chiaramente il livello occupazionale più alto dei padri delle ragazze della minoranza.

TABELLA 18

Luogo di nascita del padre	Totale	Minoranza	
Roma	35	36 } 86%	
Zone urbane:	67.0		
Italia centrale			10.4
» meridionale		17.4	
» settentrionale	4.2	50	
Zone rurali:	28.7	10.5	
Italia centrale			11.4
» meridionale			16.8
» settentrionale	0.5		
Estero	1		
Non risponde	3.5	3.5	
Totale	100.0	100.0	

TABELLA 19

Occupazione del padre	Totale	Minoranza
Operaio	30.5	25
A	31.6	18
Piccola borgh. impiegatizia	19	36
B	10.6	10.5
Altri	8.3	10.5
Non sa, non risponde		
Totale	100.0	100.0

nella licenz aelementare incompleta e completa e, in minor misura, nella scuola media.

³¹ Un terzo dei padri e quasi un terzo delle madri del campione sono originari dell'Italia meridionale, poco più del 20% dell'Italia Centrale e un 5% dell'Italia settentrionale. Più di un terzo sono nati a Roma.

³² I criteri di raggruppamento delle occupazioni sono stati i seguenti: Una prima divisione corrisponde a quella fra operai e piccola borghesia impiegatizia, a cui si aggiunge un gruppo che svolge lavori diversi e più particolari, alcuni in senso più autonomo, di tipo artigianale e in proprio (es. parrucciaio, pasticciere, falegname). (Su questo punto ci siamo serviti in parte dei criteri utilizzati da P. SYLOS LABINI, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia* in Quaderni di Sociologia, vol. XXI (4), 1972, pp. 371-443. All'interno della piccola borghesia impiegatizia abbiamo apportato un'ulteriore divisione basata sulla qualità del lavoro dipendente svolto, quindi ad

TABELLA 20

Pensi che sarebbe bene che anche tua madre lavorasse fuori casa?	Occupazione del padre		
	Operai %	Piccola borghesia impiegatizia A %	B %
Sì	15.5	13.5	34
No	68.5	72.2	53
Già lavora	4	5.6	6.5
Non sa, non risponde	12	1.9	6.5
Totale	100.0	100.0	100.0

Anche a livello del campione totale risulta l'influenza dell'occupazione del padre sul tipo di risposta data alla domanda circa l'opportunità di un lavoro extra-domestico della madre. Il rifiuto più netto lo troviamo tra il primo livello (Gruppo A) della piccola borghesia impiegatizia (72,2%) seguito dai figli degli operai (68,5%). I figli del secondo livello (Gruppo B) della piccola borghesia impiegatizia seguono con notevole stacco (53%). Ma anche qui interviene la variabile del sesso.

Il confronto tra questi dati riferiti al totale degli intervistati (Tab. 21) con quelli relativi alle risposte delle sole ragazze (Tab. 22) e quindi visti secondo la variabile del sesso, mostra una notevole diminuzione del disaccordo.

un tipo diverso di qualifica. Nel primo gruppo, che abbiamo denominato convenzionalmente gruppo « A », sono inclusi lavori come: portiere, autista, magazziniere, commesso, cuoco, portantino, metronotte, ecc. Le aziende e imprese rappresentate sono sia pubbliche (ATAC, Comune di Roma, ecc.) sia private (Rinascente, Ospedali Riuniti, Suore Dorotee, ecc.). Nel secondo gruppo, denominato « B », sono incluse le occupazioni che l'intervistato ha definito direttamente col termine di « impiegato » o « funzionario »: in questo gruppo appaiono aziende o imprese soprattutto statali o para-statali (Ministeri, INAM, SIP, ENEL, Poste e Telegrafi, INAIL, ecc.).

Abbiamo fatto una verifica circa la validità di questa divisione ponendola in relazione con il grado di istruzione dei padri, essendo la variabile qualifica-istruzione una componente importante nella ripartizione del reddito. La verifica ha avuto esito positivo.

Non identifichiamo occupazione del padre con classe sociale: una corretta collocazione in quest'ultima coinvolge infatti altre variabili che qui non abbiamo considerato ma che sarebbero certamente da introdurre passando dal livello di sondaggio ad un livello di ricerca più ampio e compiuto. Riportiamo a questo proposito un brano di G. Sgritta: « Il contenuto dell'attività del lavoro, il grado di controllo esterno e il grado di autonomia concesso nel processo lavorativo sembrano costituire le principali variabili discriminanti tra le diverse situazioni di lavoro oggettive in cui sono posti gli individui delle varie classi. Tale insieme di variabili, che sembra possibile ridurre alla dimensione dipendenza-indipendenza, spiega buona parte della varianza di comportamento dei genitori all'interno del nucleo familiare delle diverse classi ». Nota: « Sono in questo senso le prime indicazioni di una ricerca sul rapporto famiglia e classi sociali che chi scrive sta conducendo, con A. Marciano, A. Saporiti e P.P. Leschiutta, per conto dell'Istituto di Psicologia del C.N.R., presso la scuola di perfezionamento in Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Roma ».

TABELLA 21

Pensi che sarebbe bene che anche la mamma lavorasse fuori casa	Occupazione del padre		
	Operai %	Piccola borghesia A %	impiegatizia B %
Sì	22	18.5	F. 41.7
No	59	66.7	44.7
Già lavora	6	11.1	8.3
Non sa, non risponde	13	3.7	8.3
Totale	100.0	100.0	100.0

L'osservazione che ne facciamo derivare è che la variabile del sesso gioca anche all'interno di situazioni oggettive analoghe (in questo caso l'occupazione del padre). Essa è di importanza cruciale nella formulazione di una specifica mentalità sui problemi allo studio.

CONCLUSIONI

Gli obiettivi che ci eravamo proposte con questo lavoro erano di studiare il grado di conformità della mentalità degli intervistati agli stereotipi dominanti circa i ruoli e il sistema di autorità nella famiglia. Ci proponevamo altresì di verificare dove e in quali condizioni sorgessero eventuali nuovi orientamenti.

La mentalità dei ragazzi si è mostrata in alta percentuale conforme agli stereotipi presi a termine di confronto. Per quanto riguarda l'autorità tale percentuale può essere indicativamente posta intorno al 50%, nel senso che emergono nello studio due tendenze principali; una che vede l'autorità accentrata nella figura paterna e l'altra che pone l'esercizio dell'autorità in entrambi i genitori.

Per quanto riguarda i ruoli è necessario distinguere due livelli, cioè la mentalità dei ragazzi può essere riferita ai ruoli vissuti dai genitori e all'esperienza e alle aspirazioni loro proprie. Nel primo caso la conformità diminuisce di molto e lascia spazio ad una tendenza maggiormente egualitaria tra i sessi.

Il disaccordo con gli stereotipi nella mentalità dei ragazzi è maggiore nelle femmine che da più tempo risiedono a Roma e che provengono da zone urbane dell'Italia centro-meridionale. Esso è inoltre in relazione con il livello occupazionale del padre, e con la sua istruzione.

Ma ciò che dà il suo pieno significato ai risultati sopraesposti è la variabile del sesso dei ragazzi. La loro mentalità infatti differisce profondamente nei vari punti studiati: sono soprattutto le femmine a mostrarsi in disaccordo con gli stereotipi. All'interno del gruppo delle ragazze, abbiamo scelto la minoranza che esprime un'opinione favorevole ad un eventuale lavoro extra-domestico della madre, variabile a nostro avviso particolarmente significativa, per tentare di analizzare sia il contenuto dei nuovi orientamenti in essa presenti, sia le condizioni strutturali del loro sorgere. Già a livello della percezione della realtà si notano differenze fondamentali tra maschi e femmine presi nel loro insieme. Nella minoranza tale fenomeno si accentua maggiormente, denotando una parti-

colare presa di coscienza delle diseguaglianze fondamentali vissute nell'ambito familiare. In questa minoranza, ad esempio, il ruolo di « casalinga » della madre viene messo lucidamente in risalto a scapito di quella componente affettiva del ruolo materno molto accentuata dall'insieme delle ragazze. Essa mette chiaramente in luce e contesta il ruolo materno preponderante nella socializzazione dei figli e le discriminazioni educative tra maschi e femmine. Le sue aspirazioni per un lavoro futuro, superano i limiti della classica dicotomia che assegna lavori diversi a uomini e donne.

Anche per quanto riguarda l'autorità si ha un fenomeno analogo: principale prerogativa del padre per i maschi, essa viene trasferita dalle femmine, e ancor più dalla minoranza, su entrambi i genitori. A questo principio si rifà la valutazione di entrambi i sessi sul tipo di autorità vissuto in famiglia. Parte della minoranza nega la stessa necessità di un'autorità di qualche genere all'interno della famiglia.

Per quanto si riferisce alle caratteristiche strutturali delle famiglie delle ragazze della minoranza, come la loro provenienza e la loro collocazione nella stratificazione sociale, la variabile di maggior peso risulta essere quella della provenienza urbana delle famiglie in esame. Anche le variabili dell'occupazione del padre e della sua istruzione, influiscono ma in misura minore. La variabile del sesso e la provenienza urbana sembrano quindi essere i principali ingredienti, anche se ovviamente non gli unici, che forgiarono il gruppo delle ragazze della minoranza e la loro diversa mentalità.

Anche la variabile dell'occupazione del padre gioca un ruolo evidente. La minoranza è costituita soprattutto da figlie della piccola borghesia impiegatizia « gruppo B ». Seguono le figlie di operai e, in misura ancora minore, le figlie della piccola borghesia impiegatizia « gruppo A ».

Negli strati sociali inferiori l'ideologia urbana dominante (nel nostro caso l'uguaglianza tra i sessi) urta contro una struttura di dominazione (la mancanza di servizi sociali e la difficoltà concreta per la donna di accedere ad un lavoro extra-domestico), e si riforma nelle concezioni tradizionali dei ruoli maschili e femminili. E' chiaro che a livello economico più alto le difficoltà diminuiscono e l'aspirazione all'uguaglianza trova maggiori probabilità di essere realizzata e vissuta concretamente.

Tuttavia, mentalità e livello occupazionale del padre non coincidono interamente: il nuovo orientamento nei confronti del lavoro extra-domestico della madre non è appannaggio esclusivo delle ragazze dello strato sociale superiore. Ciò è chiaramente confermato dal campione generale. La mediazione del sesso sembra intervenire in modo determinante, creando con le contraddizioni in essa presenti, una tensione generatrice di una presa di coscienza che sorpassa i limiti imposti dalla struttura occupazionale.

Queste sono le indicazioni utili che ci sembrano emergere dal presente studio. Esse forniscono stimoli orientativi per approfondimenti futuri.

LUISA MOLUZZI

GIULIA BERTOLO

BIBLIOGRAFIA

- ALBERONI F., 1974, *Famiglia e lotta di classe in « Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo »*, A. Manoukian (a cura di), Bologna, Il Mulino.
- ANSHEN R., 1970, *La famiglia, la sua funzione e il suo destino*. Milano, Bompiani.
- ARIES PH., 1968, tr. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Bari, Laterza.
- BALBO L., 1973, *Le condizioni strutturali della vita familiare*, in « Inchiesta », n. 9, genn.-marzo, ed. Dedalo.
- BALANDIER G., 1969, tr. it. *Antropologia politica*. Milano, Etas Kompass.
- BALANDIER G., 1973, tr. it. *Le società comunicanti*. Bari, Laterza.
- BANFIELD E., 1967, tr. it. *Una comunità del mezzogiorno*. Bologna, Il Mulino.
- BANDIX LIPSET, 1971, tr. it. *Comportament osociale e struttura di classe*. Padova, Marsilio.
- CASTELLINA L., 1974, *Famiglia e società capitalistica*, in « Manifesto », Quad. n. 1.
- CERRONI U., 1964, *Considerazioni sul rapporto famiglia-società*, in « Critica marxista », *Famiglia e società nell'analisi marxista*. Suppl. al n. 6, quad. n. 1.
- CHOMBART DE LAUWE P., 1954, *La naissance des aspirations à des formes nouvelles de la famille*, in « Seminaire International de Recherche sur la famille », Vol. I, pp. 89-102.
- CIRESE A., 1973, *Cultura egemonica e culture subalterne*. Palermo, Palumbo.
- COOPER D., 1973, tr. it. *La morte della famiglia*. Torino, Einaudi.
- DE GRADA E., PONZO E., 1971, *La normalità del bambino come pregiudizio dell'adulto*. Roma, Bulzoni.
- DELLA PERGOLA G., 1974, *La cellula del mercato*, in « Critica marxista », Suppl. n. 6, Quad. n. 1.
- DE MARTINO E., 1960, *Sud e Magia*. Milano, Feltrinelli.
- DONATI P., 1973, *Strutture e funzioni sociali della famiglia oggi*, in « Sociologia », 7 n. 2, pp. 41-75.
- EISENSTADT S., 1971, tr. it. *Da generazione a generazione*. Milano, Etas Kompass.
- ENGELS FR., 1972, tr. it. *L'origine della famiglia, dela proprietà privata e dello stato*. Roma, Ed. Riuniti.
- FEDERICI N., 1965, *La donna e la famiglia nella società moderna*, in « Rivista di sociologia », n. 7.
- FERRAROTTI F., *Trattato di sociologia*, UTET, 1968.
- GALLINI C., 1971, *Il consumo sacro. Feste lunghe in Sardegna*. Bari, Laterza.
- GRAMSCI A., 1948, *Il materialismo storico e la filosofia in B. Croce*. Torino, Einaudi.
- HORKHEIMER M., 1973, tr. it. *Studi sull'autorità e la famiglia*. Torino, Utet. con introd. di F. Ferrarotti.
- HORKHEIMER M., ADORNO TH., (a cura di) tr. it. *Famiglia in « Lezioni di Sociologia »*, Torino, Einaudi.
- HILL R., KONIG R., 1970, *Families in East and West*. Paris, Mouton.
- MCKINLEY G.G., 1975, tr. it. *Famiglia e classe sociale*. Milano, Angeli.
- KOHN M., 1974, tr. it. *Società, classe, famiglia: una ricerca sui valori parentali nella società industriale*. Milano, Angeli.
- LASLETT P., 1972, *Household and family in past time*. Cambridge, University Press.
- LEVI-STRAUSS CL., 1967, tr. it. *La famiglia in « Razza e Storia e altri studi di antropologia »*. Torino, Einaudi.
- LUKACS G., 1973, tr. it. *Storia e coscienza di classe*. Milano, Mondadori.
- MANOUKIAN A., 1974 (a cura di) *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*. Bologna, Il Mulino.
- MARCUSE H., 1970, *L'autorità e la famiglia*. Torino, Einaudi.
- MAY M.P., 1973, *Mercato del lavoro femminile: espulsione e occupazione nascosta?* in « Inchiesta », n. 9, Dedalo.
- MICHEL A., 1973, tr. it. *Sociologia della famiglia*. Bologna, Il Mulino.

- MITCHELL J., 1973, tr. it. *La condizione della donna*. Torino, Einaudi.
- MITCHELL J. e altre, 1972, tr. it. *La rivoluzione più lunga*. Roma, Samonà.
- PACI M., 1972, *Le contraddizioni del mercato del lavoro*, in « *Inchiesta* », n. 6.
- PACI M., 1974, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- PINNA L., 1971, *La famiglia esclusiva*. Bari, Laterza.
- SARACENO C., *La nuclearità delle famiglie contemporanee: un assioma problematico*, in « *Quaderni di Sociologia* », n. 2, Torino.
- SGRITTA G., 1972, *Società industriale, famiglia socializzazione in Bronfenbrenner U., due mondi dell'infanzia USA URSS*. Roma, Armando.
- SIGNORELLI D'AYALA A., 1971, *La cultura della casa. Contributo ad un'analisi della domanda di alloggi in Italia*, in « *Centro sociale* », Roma.
- SULLEROT E., 1973, tr. it. *La donna e il lavoro*. Milano, Etas Kompass.
- SYLOS LABINI P., 1972, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, in « *Quaderni di Sociologia* », Vol. XXI (4), pp. 371-443.
- TENTORI T., 1960, *Donna, famiglia, lavoro*. Roma, C.I.F.

Si diceva una volta: « Muraglia — carta della canaglia ». Ma si trattava della pedagogia ottocentesca, quella dominata dall'esigenza di accumulare capitale, reprimere, fare darvinianamente largo ai « più idonei » dimenticando, come zavorra, tutti gli altri. Oggi invece gli studenti e gli « indiani metropolitani » si oppongono alla decisione presa dal Rettore dell'università di Roma, professor Ruberti, di rimbiancare i muri dell'università e quindi di cancellare le scritte che costituiscono il « patrimonio creativo del movimento ». Pubblichiamo qui di seguito una raccolta dei graffiti ripresi nei giorni caldi dell'occupazione¹ con l'intento di fornire materiali minimi per una storia futura (sarà sempre vero che « il popolo fa la storia, i padroni la raccontano »?).

Una trascrizione necessariamente non può rendere ragione del linguaggio murale, composto anche dalle dimensioni, dai colori, dalla ripetitività, dai disegni e dalle pitture. Consapevoli di questi limiti ci proponiamo solo di offrire una trascrizione dei testi, senza pretese di completezza, ma senza correzioni o aggiunte. In seguito si potrà forse, attraverso l'analisi del contenuto, giungere a meglio comprendere il senso dei preziosi spunti che si ricavano dalle scritte: composizione sociale e culturale,

¹ Dopo la circolare del Ministro Malfatti che blocca la liberalizzazione dei piani di studio, che impedisce la possibilità di biennializzare esami già sostenuti, e la presentazione del progetto di riforma universitaria a firma dello stesso Malfatti, in cui pesa particolarmente la mancata sistemazione dei docenti precari, si hanno le prime occupazioni degli atenei a Palermo, a Sassari, a Napoli.

A Roma la situazione precipita dopo il ferimento dello studente G. Bellaohioma. Si moltiplicano le assemblee, viene decisa l'occupazione a Lettere. Subito l'agitazione si allarga ad altre facoltà. Si estende la lotta in tutti gli atenei per sollecitare una vera riforma. Il movimento si esprime attraverso commissioni di lavoro e comitati di lotta. La protesta degli studenti scende nelle piazze, alle assemblee e alle feste di susseguono i cortei. Si registrano colloqui al vertice del Rettore Ruberti con Andreotti, Cossiga, Argan. L'acuirsi di contrasti profondi fra gruppi presenti nel movimento e sindacati e partiti della sinistra costituzionale è uno degli aspetti che viene delineandosi con maggior chiarezza. Seguono aggressioni ai singoli docenti. Il 17 febr. avvengono scontri violenti nella città universitaria in occasione del comizio di Lama. Dopo l'intervento della polizia l'ateneo romano resta chiuso fino al 1° marzo. Il 6 marzo viene nuovamente chiuso in attesa e nella speranza che la tensione decresca e che possa riprendere la normale attività di ricerca e didattica.

diversità dal '68, diversità fra facoltà e facoltà (V. in alcune un prevalere alquanto primitivo di personalizzazione nella lotta politica), aspetti molteplici e compositi del movimento (si pensi ad es. alle scelte di liberazione sessuale in favore di omosessuali ecc., e gli insulti personali in cui si ritrovano questi stessi termini con connotazioni pesantemente negative), scritte giocose e fantasiose (« 10-100-1000 feste »; « la rivoluzione è una festa ») o che invece ricalcano modelli culturali proposti dai mass media, modelli maschilisti ed espressioni del movimento femminista, peso ancora notevole della Chiesa colta nel suo ancora attuale potere di inibizione, elevazione dei dialetti meridionali a lingua di lotta, e così via.

Città Universitaria (*porte*) - I LAMA STANNO IN TIBET

(*Piazza della Minerva « sulla fontana »*)

- Morte al fascio
- L. Boia *Lume*
- Io sono di R. (sulla base della statua)
- Sì alle emozioni no alle mozioni
- Grande è il disordine sotto il cielo la situazione è quindi eccellente
- A. R. sei palindromo
- I baroni fanno la cacca rossa?
- ... e questo non è che il '77 arrivederci al '78
- Celerini e pompieri visite brevi
- Spiazzati dalla piazza
- Via la polizia dall'università
- Potere dromedario
- Dove sono oggi i topi di biblioteca? ... e i topi di sezione?
- We love you FGCI
- A. con le orecchie a sventola
- Contro la stitichezza per l'ebbrezza

(*Sui muri del palazzo del rettorato*):

- La politica digerita da gli incubi
- Boia d'un mondo leader
- Chiudere i centri della provocazione DC Ministeri Commissariati e anche Via dei Taurini
- A me mi piace la ricetta M. il mio sussidiario è B. C.
Luca

- Né Dio Né Stato
- Né servi Né Padroni
- Riprendiamoci gli scalpi
- Contro il capitale lotta criminale
- Picchiatelli contro il potere
- Liberiamo Paolo e Daddo (*scritta ripetuta fuori e dentro l'università*)
- Emarginati di tutto il mondo unitevi e divertitevi
- Emarginiamo il potere - Tutto il potere al vizio di classe
- No alla depressione di classe
- No al potere triste
- Amiamoci
- Contro la depressione fate la rivoluzione

(dietro al Rettorato, accanto ai telefoni)

- Cercansi occupanti
- W il compagno B. C. ^{maxi}terrore dei fascisti che girano in taxi
- C. vi ama _{attivo}
- C. vi odia
- C. vi segue
- Tutto il potere alle borgate
- Mara amara
- Venite a vedere la rappresentazione teatrale « Fallo di Stato » a Via Ripetta n. 222
- Tutto e subito
- desisti, sta parlando con un altro (*scritta su un telefono*)
- Molla le tue certezze e volerai
- Terrorizziamo l'antiterrorismo
- No alla sopravvivenza
- (*Università degli studi di Roma; Albo*): dei disoccupati
- Uno spino al mattino ed anche il giorno diventa amico
- W i disadattati organizzati
- T. tu emani strani odori
- L'antifascismo non va delegato
- Azione diretta
- No agli specialisti della rivolta
sì ai rivoltosi della specie
- Basta con le Chiese

(Facciata di Lettere)

- La fantasia distruggerà il potere ed una risata vi seppellirà
Godere operaio
Godimento studentesco

(Avvicinandosi a Lettere e Filosofia)

- Grrrrrrr..... basta
- Squadre speciali ricordatevi di *Coco*
- Basta con le chiese
- Sono un marxista perché sono un represso sessuale
- Porko Iddio
- Volere è godere
- Tutto pagherete
- W l'utopia blù
- Baroni fascisti polizia vi spazzeremo via
- La rivoluzione è una festa
- No all'abolizione degli appelli mensili
- Mettiamo l'erba nella pipa di *Lame*
- Fuori i baroni rossi, bianchi, neri o a pallini
- Armi al popolo cileno - Unidad Popular
- Teatro emarginato

LETTERE

(corridoio, primo e secondo piano, aule, stanza del preside)

- A me piace ^{*Berlinguer*} il casino è più divertente della tregua sociale
- Quando *B.* starnazzerà il prezzo delle ocche salirà
- W il potere assoluto dei consigli operai
- Gesù tacchino
- What doesn't change is the will to change
- Beccofino militonto
- Il movimento
- Vi regalo tutte le lune di questo mondo
- Effusioni permanenti
- Emargina e fai emarginare il PCI
- Fumo al popolo e non solo il fumo LSD
- R. verme ^{*Rubert*}
- il fumo ingrassa i padroni
- (sui gabinetti) Ufficio del preside (*in tutte le facoltà*)
- Spariamo ai capi (reparto)
- (*aggiunto poi*) un compagno
- Via le basi NATO dall'Italia
- Eterosessuali se usate il culo solo per cacare perché non usate la bocca solo per mangiare?
- udite udite, è bello essere lesbiche
è bello essere froci
tutto il potere al proletariato sballato

Berlign

- Manifesto: è una pippa alle masse
- E' ora è ora, il trucco a chi lavora
- B. dà la scalata
e la classe operaia è sempre più inculata
- il 6-2-77 qui dentro si vive
- non date perle ai porci datele ai pappagalli
- la rivoluzione? Io ci sto
- B. è un babbeo (il provocatore azzurro)
- DC il golpe militare è tutta la tua anima popolare
- E' ora Nucleo sconvolti di ingegneria
- Contro il governo del capitale
la rivoluzione transessuale
- Il sonno della ragione genera mostri
- Serena lecca il culo ad A.
- Mi sono rotta
- Il PCI fuori dall'università
- Non voglio vivere sulla terra dei miei padri e delle mie madri
ma voglio vivere sulla terra dei miei figli - Nietzsche (*sic*)
- piscia anche tu su C. *Czax:*
- L'« autonomia » o diviene anarchia o resta una mistificazione
armata
- L.=Madama=SS
- A. R. è un acrostico
- Il colore blu è il colore dell'universo le situazioni contingenti
le tingono di rosso
- In Cile i carri armati in Italia i sindacati
- Gerovital per la *Romande*
- El pueblo unido è sempre travestido
- Perché ti accontenti dell'azzurro se puoi avere il mare?
- Nel proletariato armato di fantasia ed anche di altre cose
ancor molte articolazioni donne lesbiche uomini e froci per
le molteplici contraddizioni
- Music is love
- Non ci servono i morti ci servono i vivi
- Governu italiano ti ringrazio
ca pi pisciari non si paga duziu
ca pi fari na bona
cacata nun c'è bisugnu
da carta bullata
(Calabria)
- Reprennemose er dialetto
- I giuvani su chù
biechi di li biechi
(Studente lucano)
- Il cazzo è mio e me lo gestisco io
- Wilhelm Reich sei troppo fico!

- Io scopo con chi mi pare
- Compagne la situazione sta prendendo una brutta piega
la piega dei pantaloni dei maschietti
- Berlinguer vieni di persona se hai ancora una faccia
- No alla mentalità libresca
- Più ho voglia di fare la rivoluzione più ho voglia di fare
l'amore giusto
- Distruggiamo la grammatica
- C'è una cosa che comincia a cagarmi il cazzo in questa occu-
pazione...
- La lotta non si delega agli eroi
- Sono un ex figgicciotto contento di essere un ex
- Sala Baroni (*sala professori*)
- LSD per il preside
- Frocio è bello
- Normali fottete ma non sfottete
- Fateve meno canne
- Trasformate il dolore in forza
- Guardatevi siete tristi
- Perché paura?
- Fascisti al muro
a Ple Loreto c'è ancora tanto posto
- L'unità nasce dalla storia vive nella lotta della Confindustria
- Anche il PCI ci attacca
via via la nuova polizia
- Chi ha portato via i documenti dalla presidenza?
sto cazzo del SID
- A morte i fichetti
- No alla paranoia
- Satana Lucifero Belzebù
quel porco di Dio non lo vogliamo più
- W la cultura del proletariato
- Ci siamo rotti il cazzo di Hegel
- Neanche uno spazio libero per l'istituzione anticreativa
e castrante dell'università
riempiamo la facoltà di scritte
gioia colore amore
che volete
- Sapesse R. là a ingegneria
quei quattro ignoranti han
bloccato le lezioni
volevano avere il monte ore
aumentato dicevano pensi
di essere alienati
e quando è arrivato
il caro barone

Rebuti

- quei quattro straccioni han spernacchiato più forte
 di sputo han sporcato
 la lavagna e le porte
 chi sa quanto tempo ci vorrà per pulire
 — Petrolio petrolio alla Chiesa
 a morte l'odiato borghese
 — Con le budella dell'ultimo prete
 impiccheremo l'ultimo Papa
 porco dio
 CPE
 Einaudi
 — Corri cavallo sono tornati tutti
 — Gay freedom
 — bisogna sballare di più
 — compagni è bello finché dura
 ma non dura quindi godiamo
 questi momenti finché durano!
 — Siamo cattivissime
 crudeli demoniache
 siamo donne
 — Tempi maturi per una rivoluzione di palazzo: omosessuale
 esci fuori!
 — A B. accenderemo una molotov in culo *Berlinguer*
 — Occupazione danzante
 — R. per te c'è una P38 *Rubuti*
 — Risate rosse
 — Se tutto ciò non è creativo, *Fanfani*
 F. è il peggio *Rubuti*
 freak (O NO!)
 — R. verme nero
 — La lotta non si delega (agli eroi)
 — Con le spranghe nel 68
 nel 77 con le P38
 — Scusa porco se ti chiamo Dio
 — Scopiamo di più
 lo metteremo in culo
 anche al potere
 — Gioia e rivoluzione con blop
 — Tremando tramando tremendo
 — La situazione è arrapante
 — La rivoluzione si fa con bolle di sapone
 — Fumate!
 — Io il militare non lo voglio fare
 io non lo faccio
 he he he (risata sporca)
 — Non sarà la paura della folla a farci lasciare a mezza asta la

E. K. K. E. z.

COMPAGNI !!! IL MOMENTO E' MORIO, VIVA IL MOVIMENTO !!!

TROPPI CORNI, CHE GRALMIANO CONTRO IL MOVIMENTO DI LOTTA.
 IL NEMICO DI CLASSE E' FORTE P' CI DICONO. "E' LAUONOMIA DEL MOVIMENTO DI
 FUSA, "BISOGNA FARE I CONTI CON LA REALTA' E LE GRANDI FORZE POLITICHE ISTITUZIONALI." NON POSSO
 STONO I CORNI. "DISTRUGGERE TUTTO." INVECE E' PROPRIO QUESTO CHE CI STA' A CUORE.
 ORVO FEE DI PIU' E' UN UCCELLO DALLA VISTA CORTA E DAL VOLO RETILINEO E SO PRATTUITO N
 OSCE LA DIALETTICA MARXISTA. IL MOVIMENTO DI LOTTA E' FORTE, E PUR NELLA SUA METEFA' CAMMINA
 TI GAMBE ANTIREVISIONISTE E ANTIOPPORTUNISTE, ESTA FACENDO RAPIDAMENTE GIUSTIZIA DICEN
 NIFURE LE ACNI DELLA CRITICA CON LA CRITICA DELLE ANNI. VERIFICA SE STESSO E I SUOI CONTENUTI N
 CERE DELLA LOTTA, DEL SUO ALLARGAMENTO AL COMPLESSO DI TUTTA LA FABBRICA SOCIALE, UN JALTO
 QUALITA' SI IRONO, PER I BISOGNI GIGESCI DELLA LOTTA DI CLASSE. IL MOVIMENTO O SAPPICA PA
 TEMPRE DI TUTTI GLI STRATI SOCIALI COINVOLTI NELLA LOTTA, O NON SARA'. INNI ESPERIMENTALI N A
 ONO NUOVI E, VERSO UN ABOZZO DI INTESI LA FASE DEL PROGETTO NON E' LONTANA E CHE OGGI BISO
 ARA SI AD "ASPETTARE IL NEMICO DI CLASSE AI PASSAGGI DELLA CRISI LO COSTINGE, E LI, SAREMO GLI E PA
 LE ARMI TOLTE AGLI ARSENALI DEI PADRONI.

LA LOTTA E ORGANIZZAZIONE



PROLETARIATO!

BURINI
BORBI
REAZIONARI
RETTI
HACCATTONI
EFOISTI
STROZZINI
STRIONI
ANAI FARETI

(A)

FANFARON
FASSASSINI
STRONZI
COGLIONI
IMPOTENTI
SALAMI
TROTTOLE
IMBECILLI



SPAZZIAMO

VIA: ANDREOTTI (BOIA)

POLIZIOTTI (FORO)

BARONOTTI (MANT)

Q

MS

Co=drat

VOLERE

TO
ACHERETE



GO
D
R

~~RA~~

IF POS.

SIAM
VA ALTERN

PAGANG
MICA NUOVA

DEMO
CERT
PROI
CERT

METTIAMO I BARONI
DENTRO LE CENTRALI,

RISPARMIAMO URANIO

E RICICHIAMO I RIFIUTI !



AULA
PORCO

FRONTIÈ UNITO
DELLE MASSE
POPOLARI

succede
 di tutti
 oggi giorno

la sofe è una femmina
 maschio
 e' la euna

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

(12)

1000

1000

1000

→

→

→

FUMA O CREPA

(SE TI VA)

CONSIDERAZIONE
DEI FUMI
MONTAGNA
LIBERTY

CONSIDERAZIONE
E TRONCHI
SERVIZIO

CONSIDERAZIONE

W
PCI

TUTTO

REF

UN FANCIULLONE!



IN SEGUITO ALL'ULTIMA
MOZIONE 9 Compagne
si sono rotte le gambe
e 3 compagne hanno
perforato

TEROSESSUALI, SE USATE IL CULO SO
ER CACARE, PERCHE' NON USATE LA BOCCA
OLO PER MANGIARE?

Claudio
Giulio
Ulisse



Handwritten text in a stylized script, possibly a name or address, located in the center of the page.

Handwritten text in a stylized script, possibly a name or address, located on the right side of the page.

Small handwritten text or initials at the top right corner of the page.

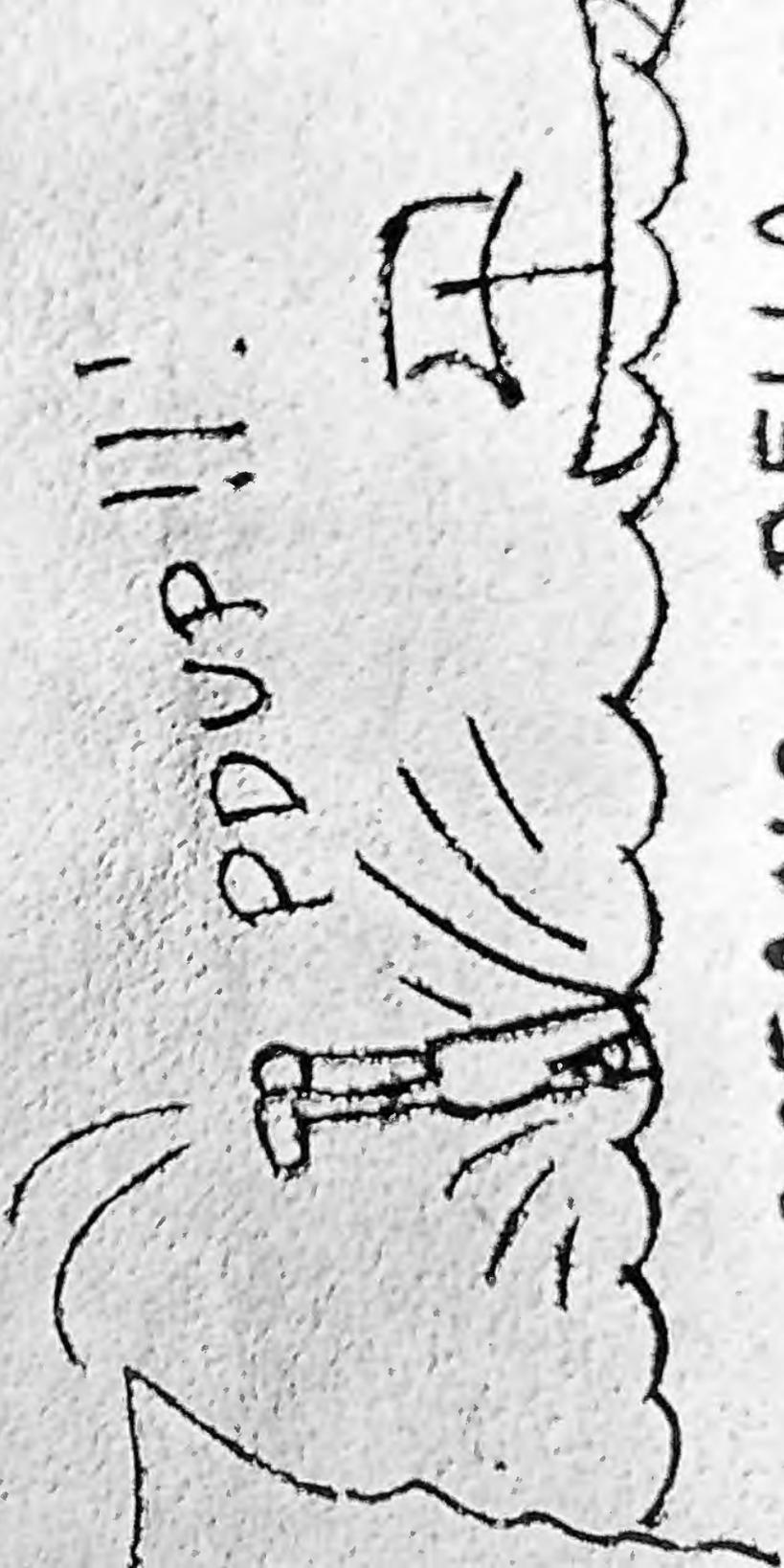


NON PRENDETE IL CAFFÈ

PRENDETE IL POTERE

(CON LO ZUCCHERO, FARE LA RIVOLUZIONE È DOLCE)

PDUP!!!



OCEANO DELLA

RIVOLUZIONE

QUANDO

LA MERDA

ACQUISTERÀ

VALORE

CESSI- DIVENTERANNO

FABBRICHE

IN CULO
A TUTTE LE
IDEOLOGIE

PLEBE

STUDENTESCA †

W L I

RIVOLUZIONE

IL PRODOTTO
PIÙ OSCENO
DEL FASCISMO
È L'ANTIFASCISMO

(DEMOCRATICO E
PLURALISTA)

LAMA

LAMA

PORCO

PORCO

SEI
COME

COCO

DI
"L'OBBLIGO
PRODURRE ALIENA
LA PASSIONE"
CREARE —

126 L' A

I POPOLI FANNO LA
STORIA, MA POI SONO
SEMPRE' I PADRONI CHE
LA RACCONTANO

LUZINE

A
AUTOMOTIVE



MALEDDETTO
BARONE
ROSSO



IL MOVIMENTO
SI MUOVE

8 FEBBRAIO
CON STAFF
EPPUR SI MUOVE

VE



SCINO
MI

COLORIATOLO DI
ROSSO, COMPAGNI DEL
PCI, SE CI RIVOLGETE
GUGLIELMO MARCONI

1874 - 1937

QUANTO
DOVEVA
ESSERE SCETTO!



- bandiera dell'immaginazione
- Non se ne può più
 - Libertà per i bidelli ingabbiati (*sul gabbiotto dei bidelli*)
 - Comitato pantera rosa - rosa occupazione
 - Autoriduciamo tutto tranne fare all'amore
 - W la mia utopia
un anarchitetto
 - W l'occupazione febbraio 77
 - 10 100 1000 via Rasella
 - Bagno occupato
 - Democrazia è il fucile in spalla agli operai
 - Vietato l'ingresso ai poliziotti spie e Clini
 - Guido ti voglio bene
- Cillini*
- torna presto a brontolare fra noi
 - Qualcuno il 1-2-77 è volato sul nido del cuculo
 - I cavalli non possono portarmi via
 - I papalini alle solfatore
 - Satana Lucifero Belzebù
 - Paolo VI il diavolo sei tu
 - Compagni leggiamo studiamo riscopriamo
Wilhelm Reich per non toppare più
 - Il lavoro uccide!!
 - Qui si discute qui si parla
qui si organizza la paranoia
 - Se avete problemi sessuali
venite al FUORI
via di Torre Argentina 18
 - E' vero comunista solo chi ha abbattuto i ponti della ritirata!
 - Froci usciamo fuori!
Il mondo è anche nostro
 - Gerovital per la *Romanda*
 - Punto blù
 - pretacci li mortacci vostri
 - voi siete morti
noi non siamo ancora vivi
vaporizziamoci
 - Ho voglia di scopare!
io pure peccato che a molta gente non gli va molto a genio
(un frocio pazzo)
 - Scrivere cazzate non è reato
 - ogni muro pulito sarà sporcato
 - Cloro al clero
 - Compagni destalinizziamoci
 - La politica è impossibile ed è impossibile chi la pratica
 - Compagni io credo che tutto ciò sia giusto e bello
 - Col dito col dito orgasmo garantito

col cazzo col cazzo è tutto un altro andazzo

- Cristiani per voi non c'è domani
si sono organizzati i nuovi neroniani
- La piramide degli scemi
- Compagni sono contenta di stare qui con voi
- No all'ideologia Si all'informazione
- V'ammazzo tutti

giuseppe Stalin

- Provocate emozioni
- Basta una scintilla per far bruciare la prateria
- Mordi e fuggi

Non riesco a dire niente, vuoto, paura di quei porci della polizia ore 2.00 15-2-77

Il problema non è il FUORI ma il poter mettere in crisi tutto quello che ti hanno insegnato fino ad oggi (un frocio)

- Il destino del mondo è nelle mani dei risvegliati e dei pazzi
- Signore fammi guarire presto

Beccofino

- A morte la famiglia
- Sembrerà strano ma per fare la rivoluzione bisogna che il proletariato distrugga se stesso

- L. hai rotto i coglioni auguri per domani

ti auguro che la tua doccia funzioni

Lama

- Se lavoro sto male se non lavoro è uguale. Aboliamo merce

e

lavoro

- It 's only a movie

* it 's only a show
just a celluloid picture
wherever you go!

- Ma perché non trovo mai una femminista che mi da un bacio e mi si scoppa

— io l'ho trovata

— tagliatelo il cazzo così non hai più problemi

- Non mangiate quell'arancia lì è omosessuale!

- Frocio è bello

creatività non è solo

balli e canti

ma comportamenti devianti!

- Falce e spinello cambiano il cervello

- smack

- succede di tutto ogni giorno

- il sole è una femmina

e maschio è la luna

- finora ci hanno inculato i

- padroni è ora che ci
 inculiamo tra di noi
- quanto sono contento e bello
 rollamose un altro spinello
 - usiamo il nostro spazio!
 - no ai poeti
 - tutto è possibile (*scritto all'interno di una corolla di fiori*)
 - fumate di più studiate di meno
 - ci tolgono la gioia ci tolgono la vita
 con questo sistema facciamola finita
 (*variante: — ci tolgono la gioia*
 Lo sappiamo
 - ci tolgono la vita
 lo sappiamo
 - A. ci hai traditi
 A. pagherai anche te
 - RABBIA!
 AIUTO
 BASTA
 - fly by LSD Airlines
 - riprendiamoci le stelle
 - La rivoluzione non è un pranzo di gala - Disciplina proletaria!
 — stronzo, la rivoluzione è una festa
 - La blù aus
 attenti al blu
 W l'utopia blu
 però anche
 quelle viola
 gialle, verdi
 marroni, lilla
 ocra, azzurre, rosa
 e volendo rosse
 - vita libre
 - cuochi democratici (*accanto, disegno di falce e forchetta*)
 - usciamo dalle scatole
 prendiamoci la vita
 - diritto alla bestemmia
 bestemmia e liberazione
 - ripiamose tutto
 - il piacere di ogni rivoluzionario
 è far la rivoluzione ma anche
 fumare scopare divertirsi godere la natura
 riprendersi la città fare bocchini ecc.
 - Porco D. porca M. D. Hedoume
 - Fromm stronzo
 revisionista e plagiatore

- revisionista e plagiatore
 di Wilhelm Reich
 per non parlare di quel
 rincoglionito di Marcuse (non ci fate caso è folle)
 tutta la vita di
 Wilhelm Reich
 è contro tutti i
 poteri
 (eccetto quello maschile)
- Reich non ti ha capito nessuno
 ma resti sempre grande
 - Fumo libero
 - In nome di chi? di sto cazzo
 - Mettete il marocco nei vostri cannoni!
 - Il potere sta sulla canna del pre-chiloum
 - La vita è rosa! bello
 - Il pane e le rose
 - rosa, rosa
 - Autonomia Proletaria
 - Lotta di classe
 - W i NAP
 - Per A. impiccagione per CL estrema unzione
 - Attenzione le mele che sculettano sono omosessuali non
 mangiatele
 - Borghesia vivi con serietà
 muori di noia
 - K. fuori legge *König*
 - No al PCI che lo protegge
 - Borghesi attenti di nuovo fischia il vento
 è rinato il movimento
 - Tutta il potere al BLUS
 - Lama come fischia il vento fischia anche il piombo
 - Il 68 è morto il 77 è vivo
 - Brigate antifamiglia
 - E la gioia di vivere?
 - In seguito all'ultima mozione 9 compagni si sono rotti le
 bambe e 3 compagne hanno partorito.
 - Baroni fascisti polizia
 fate fagotto, sta nascendo il nuovo '68
 - Previti e garibaldini
 vindi aviti airi
 Calabria rossa
 - MSI porci
 - Voglio uscire da questa società di merda
 - Colletti = reazione
 - L'università è finalmente nostra

Audreotti

König

- godiamoci l'occupazione no alla preoccupazione
- 1861 W il papa W i borboni
- l'ironia è rivoluzionaria
- basta con capi (occioni)
- C. ricordati di C. *Craxi* ... di *Coco*
- This is the... quello che cazzo vuoi
- C. fascista *Craxi*
- Siamo realisti chiediamo l'impossibile
- Si alla violenza proletaria
nucleo stravolti clandestini
- A. B. la repressione continua
- Viva Crocco
- Riprendiamoci il mondo con amore
- La scienza è dei baroni e noi ce la riprendiamo
- libertà dal conosciuto
- (*scritte sui banchi*)
- No alle manifestazioni del PCI
- PDUP = AO revisionisti
- Il PCI non è qui
lecca il culo alla DC
- Cloro al clero
- Porco D. porco là... cazzo, *Dio*
cioè... cazzo... porco D., insomma cazzo
- Il PCI ma che cazzo sta a dì
Il grafomane solitario
- nucleo stravolto del proletariato *Bulgare*
- B. cojone, beccate st'occupazione
- W Magistero in lotta demoproletaria
- hey hey B.
revolution of the way
- free life in the garden
of imagination
- mondo borghese scemo
- eulà scritto per esaurimento di creatività 10-2-77
- Pirandello rosso
- Casal Monferrato ce l'ha insegnato
ogni compagno preso sarà liberato
- la lotta delle donne sarà sempre più dura
confrontiamo le nostre modificazioni
- W la clitoride
scopriamo la nostra sessualità

* * *

- contro il maschio prepotente *l'eterismo scolonante*
- Dio fuma

- Maria fuma
- Donna operaio omosessuale
uniti nella lotta contro il capitale
 - Via i vecchi tromboni dalle nuove occupazioni.
 - Se il carabba spara
lupara lupara
 - W la rivoluzione gutturale
 - Compagno vivi!
 - Porco D. *D*
 - Chi non lavora non l'ama chi l'ama non *Lama*
 - B. è un babbeo *Bulgar*
e L. si fa le pere *Lama*
ali babà
 - Messaggi di solidarietà internazionale per l'occupazione per-
venutici all'assemblea il 16-2-77
(messaggi in *cinese, spagnolo, firmato: studenti di Barcello-
na, greco, firmato: i portuali del Pireo; cirillico*)
 - Scrivere sui muri è infantile
trascrivere è professionale
e correggere?
 - W Geremia che tutti i cazzi si porta via
 - Quelli a cui fanno male i denti
sono del movimento i serpenti
 - I quadri storici li mettiamo al muro
 - Uno spettro si aggira per l'Europa: l'omosessualità
 - Non portateci un Cristo, pagherete tutto
 - A. beat
 - W la rabbia W il colera
 - Un'altra giornata di sole ... 100 ancora
 - La rivoluzione si fa in compagnia
 - Il rivoluzionario non è né serio, né allegro
è unico è un rivoluzionario e basta
 - Esser femminista significa non dire mai « mi spiace »
 - W Allah che quando morimo ce fa scopà
 - Fumate fumate ma il cazzo non cacate
 - E' bella e l'amo
e non è mia
è bella e l'amo
è bella perché l'amo
forse mi ama
forse non leggerà mai
questa poesia
lei è un altro
 - i colori piangono
 - proletarier
aller l'Ander (sic)

vereiningt euch!

- A mezzanotte va la ronda del quartiere
e nell'oscurità brucian le sedi nere
- Le case a chi ci abita
la terra a chi lavora
- Compagni in un attimo imprevedibile di un giorno qualsiasi...
- Blu l'amore è blu, ma ci sei tu
- C., S. farete la fine di Mussolini
- Meno Chiese più asili
- A morte i baroni rossi
- La selezione non passerà
- Valpreda libero
- Vivere libere la propria sessualità
- No a Mao come mito
Sì a Mao come uomo
- Unità, si a fare la pipì

FISICA (Atrio)

- AUTONOMIA OPERAIA
- Fiducia nello stato non ne abbiamo
l'antifascismo è rosso e non lo deleghiamo
- La violenza proletaria distruggerà tutte le istituzioni
- Sarà una risata che gli stronzi non faranno con noi
- Siete grossi come balene e anche vuoti... lotta di classe a parte
si intende
- K. boia non dimentichiamo i compagni ammazzati *Konige*
- Sporchi padroni attenti - è nato il partito della rivoluzione
- gli sciacalli hanno finito di esistere
- non mi fate incazzare
- troppe violenze abbiamo subito e ora ribelliamoci
- Borghesia boia vivi con serietà mesi di noia
- Qui si lotta contro M. K. e lo stronzo di E. Berlinguer
- violenza distruttrice la vera arma del potere oh vera!

Fanfaroni
Assassini
Stronzi
Coglioni
Impotenti
Salami
Trottole
Imbecilli

Burini
Orbi
Reazionari
Gretti
Haccattoni
Egoisti
Strozzini
Istrioni
Analfabeti

(corridoi a pianterreno)

1° piano - 2° piano

- Per quelli che si preoccupano per le scritte sui muri: lasciatele stare fanno bene alla vista. Se sono sbagliate se ne può discutere perché i muri sono il giornale del movimento
- VERZEIDE
Canto 1°
Io sono da Livorno
io sono il P.
C. e S.
han troppa di me cura
perch'io vo tra costor
con torva fronte
- PDUP oceano della rivoluzione
- Compagni il movimento ha gambe salde
- PDUP DP AO
Democrazia proletaria la potente miscela unitaria (*disegno di pompa di benzina con le sigle PDUP e AO sulle due pompe laterali e DP al centro*)
- Attento! Siamo il proletariato incazzato
- Donna donna donna non smetter di lottare tutta la vita deve cambiare
- Azione diretta in fabbrica e in quartiere autonomia operaia contropotere.
- La vita è un vuoto a perdere che noi riempiamo con altri vuoti a perdere
Papirio
- Per un nuovo 68 che duri 20 anni
- se semo rotti er cazzo della fisica volemo divertisse (giocà a fa' li cazzi nostri)
- non prendete il caffè
prendete il potere (con lo zucchero,
fare la rivoluzione è dolce)
(*scritte accanto e sulle macchinette*)
- facciamo diventare anche il caffè rosso
- coloriamo questa calce col martello e con la falce
- fuori /i/ PCI dalle palle
- COLLETTIVO UNIVERSITARIO AUTONOMO
- libertà per tutti i compagni
- Piani di studio liberi e autogestiti per tutti
mettiamo i baroni al posto dell'uranio
(sui vetri delle finestre)
- comitato di lotta contro le riforme

— Rivoluzione *fuori e dentro*

— *M* i revisionisti del PCI

— Riunione del C.U.A.

— CONTRO

1) le riforme dei vecchi e dei nuovi padroni

2) per la libertà di tutti i compagni arrestati

3) contro il governo del « gobbo »

4) ...

5) ...

6) ...

7) ...

— lotta armata contro l'eroina

— Il provocatore S.

colpisce ancora

La parte del manifesto che lo

riguardava è sparita

S. boia C.U.A.

Rettifica

Diamo atto al prof. S.

di non essere stato lui in prima persona

(come invece si è verificato in passato, anche recente) a

staccare il manifesto

ma il solito studente leccaculo

come lui stesso ha ammesso

C.U.A.

(disegno di falce e martello)

— fascisti baroni polizia vi cacteremo via

— la rivoluzione passa oltre la radiazione

— le stanze son nostre e noi le riprendiamo

— scemo (*sopra l'indicazione: prof. B. su una porta*)

— tutto il potere al neutrino armato

— geofisica proletaria, sismologia rivoluzionaria

— armi agli abbruzzesi

— la fisica teorica è nostra e non si tocca

— elettrone rosso

— fisici di tutto il mondo unitevi

— la fisica teorica è nostra e non la deleghiamo

— spia spia spinello è bello

— Autonomia operaia

Organizzazione

lotta armata

rivoluzione

— Spazziamo via Andreotti

Poliziotti

Baronotti .

— testa quadra è un secchione

- morte al fascio
- Maledetto barone rosso (*disegno di Snoopy e accanto la scritta*)
- unità operai studenti contro il governo dei padroni
- basta con tutti i baroni rossi neri o a pallini
- Mettiamo i baroni dentro alle centrali risparmiamo uranio e ricicliamo i rifiuti
- pagherete caro pagherete tutto
- baroni testardi
- 11-2-77 e non finisce qui
- i baroni sono tutti scemi

(sulla statua di G. Marconi, tutta colorata in rosso)

- Coloriamolo di rosso compagni del PCI se ci riuscite!!
- Quanto doveva essere scemo!
- i baroni sono tutti scemi
- I \$ Al cimitero non servono! Blop!
- (*sulle porte*) scemo scemo scemo scemo
- Malfatti scemo guarda quanti scemo
- Ci sono 1000 vie per la rivoluzione. Tutto il potere al neutrino armato
- Alternativa alla didattica

(Sui gabinetti, mille piccole scritte confuse fra cui)

- L'Italia è senza re
il popolo senza fede
Torni il re!
Si chiedi la Triplice
operai e studenti
zozzi e pezzenti
- tipico intellettuale da porta di cesso lecca cazzi merdosi
- monarchia W il re
- porca *madame*
- Rivoluzione culturale presa di culo popolare
- repubblica popolare cinese
- le brigate rosse sono i fascisti che rovinano l'Italia
- l'hanno già rovinata
- Cercate di rispettare i lavoratori
che dovranno pulire questi cessi
invece di scrivere sulle porte
provate a parlare di più cercando
di ragionare prima

- a morte il PCI
- torni il re Juan Carlos
- le rovine non ci fanno paura noi ereditaremo il mondo
- Merda schifosa. Irrazionale destra poco nazionale quella che vende l'Italia agli Amerdicani (sic)
- E' un partito debole e per essere realista voto monarchia
- D. M. e Sc. sono due omosessuali o meglio due frocioni frocioni

(Sul piazzale dell'Università, davanti a Fisica)

- giù le mani dall'assemblea
- Sc. vattene
- boicottiamo i parlamentini
- Teo libero
- leggete mezzo cazzo
- Ognibene libero
- Asteniamoci
- W il regicidio
- F d C Parioli
- 10 100 1000 M.
- Comunione e spartizione
Grazie? Provvidenza!
(lungo il muro, verso l'uscita)
- Picchiatelli *(Sulla piazza, andando verso Giurisprudenza)*
- Libertà per i compagni arrestati
- Paolo e Daddo liberi *(ripetuta molte volte, dentro e fuori l'università)*
- Vietato l'accesso ai fasci, CL e baroni
- Unità studenti lavoratori
- VATICANO INTEGRALE

SCIENZE POLITICHE

(davanti all'ingresso)

- La vera causa di ogni malattia è lo sfruttamento della borghesia
- Questo è un verde speranza
(spazio verniciato verde, in terra)
- 20 giugno
- Non vi infrattate *(vicino a un cespuglio)*
- Abbasso La Ma. e P.

- Si balla tutte le sere
- Per i biglietti rivolgersi alla panchina accanto
- Un nuovo fiore è sbocciato e lo coltiveranno i rivoluzionari di tutto il mondo fino alla vittoria
- il 20-6 deve cessare
- Danger ovvero la battaglia di Dangeri
- Creiamo il verde che la DC ci nega (*spazio dipinto verde vicino al prato*)
- Attenzione caduta fasci
- padroni non avete il diritto di esistere
- ribellarsi è giusto
- Fine spazio democratico del PCI

(Atrio aule e corridoi)

- Che ora è? E' sempre l'ora di occupare
- Comunismo partecipazione
no alla riforma Malfatti
- L'autonomia non basta
- Anarchia è autogestione
- Perché il movimento non muoia per mano dei soliti capetti
- spariamo sui capi
- nessuna riforma si deve fare né ora né mai
- Sì alla riforma del PCI
cominciando da *Berlinguer*
- No al governo delle astensioni
- no a tutti i governi
No allo stato
- MSI FUORILEGGE
- O MORTE I BIECHI BLU'
- Abroghiamo la legge Comunismo
- Cazzo questa sì che è fantasia
W Disney
- Il passato non giustifica nessuno
- i quadri storici li mettiamo al muro
- 10.000 anni sono tanti
- ribellarsi è giusto
ribellarsi è ora (*accanto, disegno di un sole*)
- LIBERTA' SUBITO PER I COMPAGNI ARRESTATI
- di qui sono passato io
- anche uomo è bello
- MSI a morte
- No alla droga di stato
- Riempiamo l'Università di colore (l'erba è bona)

- Compagni non scrivete sui muri è peccato rivoluzionario
- et pourquoi pas vivre, jouer, creer?
- L'Università è finalmente nostra
- Basta gettare tre semi ciascuno in un prato
- Donna è bello
- Decidiamo tutti insieme organizziamo il nostro odio di classe
- No alla coppia (vedi DC-PCI)
- No alla Monna Lisa
so più bello io
- la nostra proposta in positivo è la rivoluzione
- rosso di sera voi na bomboniera
rosso di notte voi un po' di botte?
rosso di mattina voi la nicotina?
- E' l'ora d'inebriarsi
- ribellarsi è giusto
- W l'amore di un bambino per un cane, di un cane per un
bambino
- attenti sorci sono arrivati i gatti (*accanto, disegno di un gatto*)
- Abbaia compagno il PCI c'est irreformable!
- W gli apaches
- Donne is beautiful
- Hasta la victoria siempre
- Porco Dò cane (perché offendere i cani?)
- Frocio
- stronzo
merda
democratico
- Urge sangue fascista
- la legge occupazione:
non rompere le scatole
- Oggi decidiamo noi
domani pure
- Febbraio '77
bandiere rosse al vento
- Abbasso Novecento atto II
W Novecento atto I
B. Bertolucci
- Nojartri ci che semo...
- W la lotta armata palestinese
- Duri duri duri come muri
- Potere agli indiani, nelle riserve mandiamoci gli yankee
- Se la carne aumenta
mangiate Agnelli
- La disoccupazione ti ha fato un bel mestiere di merda
carabiniere
- Scrivete scrivete a: Non è mai troppo tardi

Via Teulada 101

- Occupare è bello
(non troppo)
- A noi ci piace di più Almirante a testa in giù
- Amendola boia e stronzo
(non esageriamo in fondo ha fatto la resistenza) hi hi hi
- Chiudete i rubinetti
- Sono così contento che quasi svengo
- Potere ai bambini
- I 30.000 provocatori che sono scesi in piazza il 9-2 hanno avuto la faccia tosta di indirizzare slogans duri indirizzati alle forze dell'ordine
G. S.
- Vive la Revolution permanent (*sic*)
Lenin
- No ai baroni
- Riprendiamoci la notte nell'università
- Per Gustavo S. il movimento del '77 si distingue da quello del '68 perché i suoi obbiettivi sono corporativi
- l'Unità *Silva*
direttore G. S.
- l'unità
l'unità
- mio Dio come sono caduta in basso
- Il potere operaio non si contratta
- Borghesi l'Università è una fabbrica di rivoluzionari
- Lasciate a casa la mamma
- C.L. = né martiri né cristiani ma servi americani
- W el Che
- W il comunismo
- tante croci per tanti ciellini
- operai studenti uniti nella lotta et vinceremo
(originale)
- W gli apaches
- La revolucion
no la para
nadie!! Chile libero
- revolucion (*accanto, disegni di sole e falce e martello*)
- beatles forever
take it easy
got a
revolution
- via la polizia dall'università
- Noi ai fasci
No ai baroni
No ai revisionisti

- No alla polizia
- Mettiamo in crisi il potere non deleghiamo più
- Volete farci vivere stisciando e piangendo meglio alzarsi e morire ridendo
- Sala delle orgie (ingresso libero)
- vogliamo vivere (*disegno di un uccello*) dovrebbe essere ciò che non sembra (*sotto, disegno di un fiore*)
- oggi occupo anch'èio (*fumetto che esce dal becco di una papera*)
- nessuna delega ai rappresentanti borghesi
- W l'autonomia di classe
- UFFICIO DEL PRESIDE
Segreteria particolare (*sulla porta del gabinetto*)
- piacere rivoluzionario basta soffrire
- tante croci per tanti ciellini
- VINCEREMO
HASTA
SIEMPRE
(*disegno di braccio con pugno chiuso*)
- Chi cavalca il movimento?
Autonomia operaia
(*Sala professori*)
quali?
- dormitorio. Riposate in pace fino alle 3,30
- Per sapere cosa non è la situazione politica internazionale leggete gli articoli della Castellina su Manifesto
- Fasci so' cazzi vostra
Autop
- Porco Dio
il clero brucerà
- Porca M. *edome*
la DC creperà
- Boghi
ma che sei tornato te ne poi pure
annà
- noi vogliamo il mondo e lo vogliamo adesso
- Unità proletaria per il *pseudo* comunismo

- Porco barbetta
frocio
madama
in borghese
di scienze politiche
- L'anno santo l'abbiamo festeggiato
con la vittoria del proletariato
- W le contraddizioni popolari
- forza LC
- infelicità è non avere la vernice rossa per dipingere la casetta tua (*disegno di una casa*)
- non basta per vernice per una casa rossa
- vota DP
vota gli ultimi
(saranno i primi)
Vangelo secondo
S. Matteo
- ORA SAPPIAMO CHE FARE LOTTARE PER CREARE
- Lotta continua per il comunismo
- sono l'operaio incazzato (*fumetto che esce dalla bocca di un operaio, disegnato con la cicca che pende dalla bocca; barba lunga; basco*)
- ARRIVANO I DIAMOND
DOGS
- Rock n'roll
animall
- annamo
- potere a nessuno
- Moro non vali un cazzo
- no alle droghe elettrike
la TV fa male
- PDUP per il comunismo
- W la ROMA ROSSA
- grafomania proletaria
- W il proletariato organizzato
- Morte al fascio
- quello che ci accomuna è il bisogno di comunismo

(sulla porta)

- un giorno vedrai
le montagne azzurre,
e conoscerai la vita,
ci guarderai
volare contro la

luna, e capirai dove
andiamo

andiamo (*accanto, disegno di giovane donna a cavallo di una
scopa*)

- Togliamo le serrature dalle porte
togliamo anche
le porte dai cardini
- le idee che vengono sulle ali
delle colombe cambiano il mondo
- Devi inventare un mondo
nuovo di colori turchini (*scritta in blu, con fiore accanto*)
- ciao belli
- Le donne - sono - la - forza -
della - lotta - senza - di -
loro - i compagni - sono
dei - militari - non - dei
rivoluzionari

claudia Medicina

- W l'esercito e la patria
- Tanto non ci servono più dirigenti
- la passione di distruggere è anche passione creatrice
- non esiste nessuna autorità al di sopra di me

RIVOLUZIONE

- meglio l'erba che la televisione
- La fantasia è già il socialismo
- W Sofri

(*sui banchi, scritte varie*)

- rifiutiamo il lavoro nero, battiamoci per un posto di lavoro
stabile e sicuro
 - lavoro = castrazione
 - no alla cacca riformista
 - in cui i monumenti cadranno e insieme i vostri cari cazzi
 - Non lo fò per
piacerè mio
ma per fare
figli a Dio
 - chi studia avvelena anche te! sopprimilo!
 - la scopa della
dittatura statale proletaria
farà piazza pulita della
cacca riformista!
- (che poi non vuole riformare niente)

(Sul fianco della facoltà di LEGGE)

CROLLATA LA MONTATURA
ASSOLTI I COMPAGNI!

C.U.A.

(sui banchi)

- « Il 14 dicembre bandiere al vento
è morto un partigiano
ne nascono altri cento »
- Programma di lotta per gli studenti universitari:
ferro e fuoco all'università
baroni al massacro
assistenti ruffiani ai lavori forzati
rieducazione con il lavoro in miniere per gli studenti reazionari
Ministero della P.I. alla forca
- If you...
- Panatta milionario
Pinochet sanguinario
- Dittatura proletaria
- W i bambini
- Gruppo King Kong lotta animale
- Te Atro nuovo raccolto
- Per l'alternativa vegetale (tale e eguale)
- ovunque dileggiami (*accanto, disegno di un diavolo*)
- pensa i cazzi tuoi
- maskio è brutto
- voglio i soldi per comprare sigarette
- chi studia avvelena anche te
sopprimilo
- Grande Itaglia fricchettone

STATISTICA

(atrio)

- A. ladro
- Sballiamo canna
- Spaventa Spaventa
- A. freakettone ←
- Contro lo stato della violenza
ora e sempre resistenza

*Androotti
Amudole
o Ah-avete?*

- Non aprite
Danger (*scritta su una porta*)
- No alle riforme di merda
- PCI + DC = governo dei padroni
- Dio non c'è
né qui né altrove
- L. sei brutto *Luce*
(manco poco)
- Compagni non ci ghettizziamo fra quattro mura
- Occupare non è provocare
- La riforma non passerà occuperemo tutte le facoltà

(davanti a Statistica)

- No a Malfatti
No ai fascisti
No alle squadre di *Konig*
- W tutti i compagni
..... veri
- Riprendiamoci la facoltà
No ai baroni
- Niente resterà impunito
pagherete tutto
- Mordi e fuggi
- Oggi occupiamo domani gestiamo
- Il potere è un vizio degradante che rende ciechi alla realtà
- Basta con le parole
Rivoluzione
- Andreotti non piangere
potrai sempre espatriare

(Legge Atrio esterno e mura esterne)

- F. era un porco ma A. lo frega *Andreotti*
- La donna è la metà del cielo
e nell'altra metà è scoppiato l'uragano?
- Rosaria Lopez non ti dimentichiamo
ogni fascista preso lo massacriamo
- MSI fuori legge ce lo mettiamo noi
- Per la scuola popolare democrazia proletaria
- Baroni polizia CL
uno a uno vi spazzeremo via servi americani
Collettivo politico di Giurisprudenza

- Baroni bastardi scemi
- Siamo realisti chiediamo l'impossibile
- Non ha nazione l'internazionalismo Rivoluzione
- Legge è rossa Autonomia operaia Brigate rosse
- Panzieri libero

Scritte a MAGISTERO (*pian terreno - scale - II piano*)

- il popolo fa la storia
i padroni la raccontano
- in culo a tutte le ideologie
- quando la merda acquisterà valore
i cessi diventeranno fabbriche
- D. M. qui sei capitale *De Mari*
ma noi ti faremo male
- A. B.
la repressione di Stato continua
- la delega non la
vogliamo ai parlamentini
gli spariamo
- di cercare successo e popolarità mi sono merdato
- DC PSI PCI il compromesso lo farete qui
(disegno di cesso)
- quando la merda costerà 15.000 al kg.
i proletari nasceranno senza culo
- riprendiamoci la vita
- borghesia boia basta
- Petrocchi represso sessuale
- la follia ora e sempre
- freedom now
- paradiso ora
- i baroni sono scemi
- e F. giocava alle carte *Furzanti*
e si faceva le pippe nei salotti
- la M. si buca *Mecisti*
- compagni fuori dalla galera
dentro Ferr. e G. S. *gio: Petrone*
a pane acqua e statistiche di D. O. *Di Orio*
(e adesso vediamo se siete dotati di humor)
- la meta del cielo
è la tempesta intellettuale
d'oggi - idioti di sempre
- come è bello il dolce ber vin
- P. ti chiuderemo gli occhi *C. Trovati*

- De Mari
- con i pugni a D. M.
 - spaccheremo tutti i nasi
 - dei baroni e bei coglioni
 - gli leveremo tutti i milioni
 - la delega non ci frega
 - siamo liberi perché stiamo vivendo la nostra gioia totale
 - A P. regaleremo tutti i balocchi *Pietro ubi*
 - A Ferr. i nostri coglioni rotti
 - A D. M. un pugno (chiuso) e due nasi *De Mari*
 - A B. due bei trenini *Baurani*
 - A I. un pilurizzo *1220*
 - A V. una falce e martello (logico) *Vitello*
 - A R. niente perché ci sta più antipatico degli altri *Ritt*
 - A C. le mutandine di un marinaio *Catunario*
 - NE' Dio ovvero i Ferr.
 - NE' STATO ovvero i R. *uberti*
 - NE' SERVI ovvero i P. *etro ubi*
 - NE' PADRONI ovvero i M. *alfati*
 - la delega non ci frega
 - S. come jolly *Settore*
 - F. come balilla *Favero W.*
 - P. come tale *Petro ubi*
 - perché è già una maschera del potere
 - ci tolgono la gioia ci tolgono la vita
 - procurade 'e boche
 - andare barones
 - 'e sa tirannia
 - chi si no provida mia
 - torrades a pe in terra
 - declarada est zai sa
 - gherra contra
 - 'e sa prepotenzia
 - incuminza sa pas
 - sientia
 - in su populu a mancare

(scritta in lettere stampatelle maiuscole sul muro a sin. entrando dell'aula dei proff.)

- W la lotta democratica
- scemi scemi
- il '77 come il '68? No, molto meglio
- P. represso masturbati nel cesso
- 10 - 100 - 1000 Ferr.

- nudi e castrati
- Capire per lottare
- creare e organizzare
- creare situazioni
- Rinunciate a distruggere ciò che vi distrugge
- L'unica giustizia è quella proletaria
tutte le carceri salteranno in aria
- Il professore oppresso dalla cultura dominante
diventa oppressore amministrando la cultura
- Cambierai te stesso quando
Cambierai il tuo modo di amare
- I baroni son gran puttaniere
- W la fantasia
- P. *itali*
- S. *itali*
- Ferr.

F.

I.

S.

C. *itali*

D. M. *Di Mai*

B. *itali*

L.

R. e

lecchini

tutti uguali

la vostra lordura viene
spazzata via dalla
nostra incazzatura

— Tutti i baroni sono ladroni - mi sono stufato di starvi a sentire

— A. A.

— tu stai sempre al vatican

— Se non fate ostruzionismo
garantiamo il socialismo
ma di un tipo un po' strano
democratico e cristiano

— Non è ancora la rivoluzione ma è già qualcosa

— Questo è il cervello dei baroni (*accanto al disegno di un ^{non} ~~prote~~*)

— Vivo tutti i giorni aspettando Godot

— W la pappa porco D.°

— PCI vaffanculo

— Riprendiamoci la vita

— Borghesia boia basta con le regole

— Portare l'attacco al cuore dello stato BR

— La rivoluzione non è una scritta ma è la materializzazione del

sentimento espresso relativamente alla scritta
(compagno libertario)

- Ferr. prova il tuo trattato come mattone
vedrai che bella casa
- Voglio anch'io un lampadario così (*scritta nella sala dei proff.*)
- P. ha buttato gli studenti fuori dal consiglio di facoltà gli
studenti lo hanno buttato fuori dal magistero (*disegno illustrativo a fianco*)
- Penserai che il mondo le colline i fiumi e i monti sono null'altro che le forme e la luce della tua pelle e una risata ti seppellirà
(E.A. POE)
- W TUTTI
- Canne per A.
- D. M. boia e B. pure *Da Mai - Bouhau -*
- Ci tolgono la gioia
ci tolgono la vita
è ora di farla finita
- Ferr. dice: Mamma, mamma, guarda come sono bravo
- Ferr. il tuo trattato
mettitele nel culo noi soc. 1°
si dà in modo alternativo
- lotta movimento rivoluzionario calabro
- 10 - 100 - 1000 feste

(a cura di M. I. Maciotti e di M. D'Aprato)

Sistema económico y movimientos migratorio (II)

II - Sobre la condición migrante

Las dificultades en que se desenvuelve la vida de la persona obligada a trasladarse han sido objeto de numerosos estudios. Poco a poco se ha ido forjando la idea, hoy dominante, de que es normal que una persona migrante viva y trabaje « transitoriamente » en unas condiciones diferentes a las de los no-migrantes. Esta supuesta especificidad merece una puntualización, que puede ayudar a comprender mejor el propio proceso migratorio.

Condiciones de vida más específicas

Es normalmente reconocido que los migrantes son personas cuya forma de vida es muy precaria en los lugares de destino, en su propio país o en el extranjero. Es notoria la falta de calidad y espacio de las viviendas que ocupan — pisos, habitaciones, pensiones o simples barracas o barracones de obras —, así como la falta de equipamientos colectivos de todo tipo.

Pero la deficiencia en la vivienda y en los servicios, incuestionable, no es privativa de los migrantes. Las condiciones de vida en el lugar de llegada y en la zona de origen son, en muchos aspectos, perfectamente comparables. La carencia de agua en el barrio de Torre Barò (Barcelona) recuerda la falta de abastecimiento del municipio de Carmona. El obrero español que vive en barracas en Alemania ha emigrado en muchos casos precisamente para poder solucionar su problema de la vivienda, ahorrando para comprar un piso.

Por otro lado, las precarias condiciones de los barrios suburbanos no afectan sólo a la población recientemente inmigrada. En los barrios degradados de las grandes ciudades coexisten personas que han acabado de llegar con antiguos residentes. Las condiciones para unos y otros son análogas. Los realquilados, en las ciudades, son tanto migrantes como autóctonos. En Francia, por ejemplo, la vivienda es un problema grave para el trabajador español, pero lo es también para el obrero francés.

Otra característica muy debatida de la vida del migrante es su aislamiento. La migración comporta a menudo una separación respecto a la pareja, a la familia, una pérdida de amigos. El emigrante se encuentra en el punto de destino sin la solidaridad de su grupo, sin el conocimiento de la trama de relaciones

sociales, sin dominar las reglas del juego y sin las posibilidades de movimiento que todo ello supone.

Pero el aislamiento no es algo específico de los migrantes. Muy al contrario, esta situación, comentada tan a menudo y con rasgos a veces dramáticos con respecto a los migrantes, es la condición de vida que el modo de producción capitalista impone progresivamente a todos los asalariados. El obrero se encuentra separado de su familia, de sus amigos, durante largas jornadas de trabajo prolongadas en el transporte, sujeto a régimen de pluriempleo y obligado a realizar una rotación de horarios (turnos) que alteran totalmente su vida de relación. La misma concepción de la vivienda obrera favorece el aislamiento de la familia sobre sí misma, separándola de un espacio exterior anónimo y ajeno. El obrero migrante, trasladado cerca de un lugar de producción, solo, sin familia, íntegramente para producir, es un caso particular dentro de una condición general de separación del obrero de su ambiente para situarlo en la fábrica al servicio de la producción.

Resumiendo, el hecho de ser inmigrante, de ser extraño al lugar, de ser extranjero o de pertenecer a otra raza es algo que viene a añadir dificultad a unas condiciones de vida que son propias de todos los obreros. La distinción esencial se establece a nivel de clases sociales, no de migrantes y no-migrantes.

Condiciones de trabajo

Las referencias a las características de trabajo de los migrantes destacan con frecuencia la falta de contrato o la eventualidad del empleo, la dureza de las tareas y la carencia de medidas de seguridad, la indefensión ante las medidas tomadas por la empresa, etc.

Todas estas particularidades han sido en épocas anteriores, a veces no muy lejanas, características de trabajo de la gran mayoría de la clase obrera. Los movimientos reivindicativos, con su secuela de sacrificios, colectivos y personales, han forzado entre otras cosas una serie de mejoras parciales, representando una resistencia al despotismo inherente al sistema de producción que se ejerce sobre los trabajadores desde el momento en que cruzan el umbral de la fábrica.

En el interior de la empresa, lugar de producción y propiedad de la clase capitalista, el trabajo es considerado como un factor de producción al mismo nivel que las máquinas o instalaciones. La única finalidad objetiva consiste en sacar el máximo rendimiento del capital empleado en la incorporación de los trabajadores al proceso de producción, de la misma forma que se pretende obtener la máxima rentabilidad del capital necesario

a la adquisición de los bienes de equipo. ¿ Por qué razón se trataría de forma distinta a los diferentes elementos productivos?. Se dan, ciertamente, algunas consideraciones específicas, aunque no siempre con ventaja para la clase obrera. El entretenimiento de los edificios, instalaciones, maquinaria, materias primas, productos auxiliares, etc. merece la atención de los gestores del capital debido a las inversiones que puede suponer el deterioro de estos activos. En cambio, la sustitución de un trabajador por otro no supone, en la mayoría de los casos, ninguna inversión adicional, razón por la cual, en la práctica, se vigila más la conservación de las máquinas que la seguridad de los trabajadores.

Desde la aparición del sistema capitalista la clase obrera ha luchado por la mejora de sus condiciones, sea a nivel de una empresa o en un marco más amplio. Algunas conquistas se han generalizado, aunque su consolidación no está nunca plenamente garantizada. Sin embargo, hoy en día parece imposible un retroceso a las formas de trabajo imperantes, por ejemplo, en Inglaterra a mediados del siglo pasado. A nadie se le oculta la pérdida de derechos sufrida en Chile, por los trabajadores a raíz del golpe de Estado del 11 de septiembre de 1973. Pero no parece probable que ni los militares chilenos ni siquiera una actuación directa, sin intermediarios, del Departamento de Estado de los EE.UU., puedan forzar a trabajo de niños y mujeres como se daba en Gran Betaña hace un siglo, aunque sólo pretendieran imponerlo en las empresas norteamericanas que explotan los recursos naturales de Chile. Algunos logros obtenidos no se pueden razonablemente perder.

Sin embargo, los avances conseguidos hasta el momento en materia laboral todavía no cubren algunos aspectos básicos. Basta pensar en el número de accidentes de trabajo y en las causas que los provocan para percatarse de las deficiencias existentes.

¿Qué significan pues aquellas condiciones de trabajo que recordábamos más arriba y que son presentadas como específicas de los migrantes? Si consideramos la cuestión desde un punto de vista dinámico, es decir teniendo en cuenta su evolución en el tiempo, comprenderemos fácilmente que no es del todo correcto suponer la existencia de unas condiciones particulares de los migrantes. Hay mejoras que se van generalizando pero casi nunca de forma simultánea. Siempre hay algún sector industrial o incluso alguna empresa en que, debido a la mayor combatividad de los trabajadores, el salario, la seguridad e higiene, la estabilidad en el empleo y la duración de la jornada laboral son más favorables. Análogamente, hay sectores de la clase obrera que por su mayor indefensión pueden verse sometidos a situaciones relativamente peores; relativamente que-

riendo indicar por comparación a otras. Este es el caso de los trabajadores migrantes. El hecho de ser los últimos llegados, frecuentemente sin conocimientos del lugar ni relaciones, en situación jurídica de inferioridad (extranjeros) y obligados a mantenerse en la ilegalidad administrativa en muchos casos comporta una posición todavía más desfavorable.

Las condiciones de trabajo de los migrantes son por lo tanto la de la clase obrera con una diferencia de grado o nivel. Sin embargo, el estudio de los movimientos migratorios es de un gran interés porque pone de manifiesto de forma más visible algunos aspectos propios a la condición de trabajador asalariado.

Una gran parte dei los trabajadores que se han visto obligados a emigrar procedían de zonas poco industrializadas. Antes de la emigración realizaban un trabajo en el campo o en pequeños talleres para lo cual se les exigía un conocimiento generalmente amplio de su oficio. Una vez desplazados, muchos trabajadores encuentran empleo en grandes empresas donde el operaciones simples y repetitivas. De esta forma, la emigración trabajo cada vez más parcelado supone la realización de unas pone en evidencia una de las características propias al desarrollo del sistema: la desvalorización de la fuerza de trabajo.

El agricultor que para atender correctamente las tareas del campo ha tenido que seguir un largo aprendizaje y que realiza un trabajo cualificando no encuentra frecuentemente en la ciudad otro trabajo que el de peón de la construcción o de inutilización de su destreza y habilidades. Pero esta pérdida no es específica de la migración. El desarrollo del modo de producción capitalista da lugar continuamente a esta descualificación del trabajo. El desarrollo industrial, bajo las relaciones de producción capitalistas, comporta un incremento de dimensión de las unidades productivas, una progresiva división técnica del trabajo en el interior de la fábrica, una parcelación cada vez mayor de las operaciones. Para fabricar un mueble ya no se exige ser un buen carpintero, basta que cada obrero ejecute una faceta limitada de un proceso del cual puede desconocer la mayor parte y que por supuesto ya no controla.

De forma análoga, en la emigración exterior se pierde a menudo la posibilidad de seguir trabajando en un oficio que se ejercía anteriormente. No sólo es falsa la afirmación genérica según la cual los migrantes españoles se perfeccionan profesionalmente en el extranjero, sino que a menudo incluso puede hablarse de descualificación.

La desvalorización de la fuerza de trabajo se produce también cuando la emigración afecta a los trabajadores que tienen la propiedad de los medios con que realizan la producción: pequeños propietarios agrícolas o de talleres artesanales o in-

dustriales. Pero además, en este caso, la migración comporta con frecuencia una separación del trabajador respecto a sus medios de producción. A menudo los pequeños propietarios que se ven obligado a emigrar no pueden continuar su actividad, sino que han de emplearse en alguna empresa como trabajador asalariado. Pero una vez más esta separación que acompaña con frecuencia a los movimiento migratorios se da de forma general, como uno de los mecanismos de desarrollo del sistema: la concentración y centralización del capital. Asalarización y tendencia a la desaparición del trabajador por cuenta propia — al menos de ciertos sectores de esta categoría — son procesos que se pueden detectar en un análisis de los movimientos migratorios que no se limita a las experiencias más visible del fenómeno.

Expulsión latente y movilización de asalariados

En los apartados anteriores hemos relativizado la especificidad de la condición migrante. Las condiciones de vida y trabajo que se atribuye a los migrantes son, fundamentalmente, las de la mayoría de los trabajadores, sean asalariados o per cuenta propia.

A veces la capacidad de resistencia de la población permite soportar una situación precaria. En otros momentos, las dificultades pueden dar lugar a movimientos colectivos — huelgas, manifestaciones — dirigidos a conseguir una modificación. Pero cabe también la salida individual, el intento de resolver la situación a base de buscar otro lugar donde las condiciones globales sean más favorables.

Esto guarda relación con el hecho, ya señalado, de que las fases expansivas de la producción suelen coincidir con fuertes movimiento migratorios tanto interiores como exteriores. Se registran desplazamientos no sólo del campo a las grandes zonas industriales o hacia el extranjero sino también a partir de las zonas industriales y en su interior. La movilización tiene lugar en todos los sentidos como queda reflejado, por ejemplo, en los gráficos 4 y 5, que representan la emigración y la inmigración en Barcelona-ciudad y los movimientos migratorios por el interior de la provincia de Barcelona. Esto nos lleva a calificar la situación de *expulsión latente*.

Sin embargo, esta constatación no explica por qué razón las perspectivas de empleo dan lugar a desplazamientos, por qué consideramos asimilable la situación precaria de todos los trabajadores a una situación de expulsión latente. Hace falta introducir todavía un factor básico: la naturaleza misma de la condición salarial. En el sistema capitalista, el trabajo que como servicio se intercambia por un salario, la fuera de trabajo, no es

más que una mercancía y, como tal, exigible en el lugar en que pueda ser utilizada, es decir, en los centros de producción. Pero es una mercancía que tiene la particularidad de que puede auto-trasladarse — emigrar — dando al conjunto de desplazamientos una apariencia de movimientos libres, que encubre la relación salarial da lugar a una movilización permanente de obreros en función de la localización de las empresas, es decir, en definitiva, en función de los intereses de máxima acumulación de capital. Todo trabajador sometido a esta relación es en realidad un *migrante en potencia*.

El interes de la división

Las diferencias de grado entre la condición de migrante — extranjero o no — y la condición de trabajador permiten al capital un margen de maniobra mayor, que contribuye a asegurar su dominación sobre el conjunto de la clase obrera e incrementar las posibilidades de explotación. Eso es cierto para las burguesías de los países europeos respecto a los trabajadores extranjeros, pero también lo es para la burguesía francesa respecto a los bretones o a los roselloneses, y para la burguesía madrileña, por ejemplo, respecto a los inmigrantes de otros puntos de España.

El trabajador inmigrante, extranjero o no, se presta a una mayor explotación, dada la posibilidad de mantener situaciones de clandestinidad y eventualidad y el bajo nivel de exigencia en cuanto a salarios y condiciones, debido en parte a la débil fuerza organizativa imponer cualquier reivindicación. El despido de los migrantes apenas plantea problemas; puede ser automático al finalizar una obra o al término de unos contratos de duración muy limitada. En momentos de crisis, el despido colectivo puede obligar a los trabajadores a abandonar una zona, a emigrar esta expulsión — colectiva o individual — viene incluso legitimada por la legislación sobre trabajadores extranjeros. Al margen de la producción, los migrantes tienen en conjunto unos costos de reproducción reducidos: mayor proporción de jóvenes y de gente sana, menor fuerza para exigir equipamientos y viviendas, etc.

Otro aspecto se refiere a la derivación de las tensiones sociales que permite la presencia de una población inmigrante. Una misma situación laboral queda, aparentemente, desdoblada en dos: hay obreros y hay inmigrantes. El fomento de esta doble identificación tiende a introducir divisiones en el seno de la clase obrera.

Además, la presencia de inmigrantes hace posible enmasca-

dustriales. Pero además, en este caso, la migración comporta con frecuencia una separación del trabajador respecto a sus medios de producción. A menudo los pequeños propietarios que se ven obligado a emigrar no pueden continuar su actividad, sino que han de emplearse en alguna empresa como trabajador asalariado. Pero una vez más esta separación que acompaña con frecuencia a los movimiento migratorios se da de forma general, como uno de los mecanismos de desarrollo del sistema: la concentración y centralización del capital. Asalarización y tendencia a la desaparición del trabajador por cuenta propia — al menos de ciertos sectores de esta categoría — son procesos que se pueden detectar en un análisis de los movimientos migratorios que no se limita a las aperiencias más visible del fenomeno.

Expulsión latente y movilización de asalamiados

En los apartados anteriores hemos relativizado la especificidad de la condición migrante. Las condiciones de vida y trabajo que se atribuye a lo smigrantes son, fundamentalmente, las de la mayoría de los trabajadoras, sean asalariados o per cuenta propia.

A veces la capacidad de resistencia de la población permite soportar una situación precaria. En otros momentos, las dificultades pueden dar lugar a movimientos colectivos — huelgas, manifestaciones — dirigidos a conseguir una modificación. Pero cabe tambien la salida individual, el intento de resolver la situación a base de buscar otro lugar donde las condiciones globales sean más favorables.

Esto guarda relación con el hecho, ya señalado, de que las fases expansivas de la producción suelen coincidir con fuertes movimiento smigratorios tanto interiores come exteriores. Se registran desplazamientos no sólo del campo a las grandes zonas industriales o hacia el extranjero simo también a partir de las zonas industriales y en su interior. La movilización tiene lugar en todos los sentidos come queda reflejado, por ejemplo, en los gráficos 4 y 5, que representan la emigración y la inmigración en Barcelona-ciudad y los movimientos migratorios por el interior de la provincia de Barcelona. Esto nos lleva a calificar la situación de *expulsión latente*.

Sin embargo, esta constatación no explica por qué razón las perspectivas de empleo dan lugar a desplazamientos, por qué consideramos asimilable la situación precaria de todos los trabajadores a una situación de expulsión latente. Hace falta introducir todavía un factor básico: la naturaleza misma de la condición salarial. En el sistema capitalista, el trabajo que como servicio se intercambia por un salario, la fuera de trabajo, no es

más que una mercancía y, como tal, exigible en el lugar en que pueda ser utilizada, es decir, en los centros de producción. Pero es una mercancía que tiene la particularidad de que puede auto-trasladarse — emigrar — dando al conjunto de desplazamientos una apearencia de movimientos libres, que encubre la relación salarial da lugar a una movilización permanente de obreros en función de la localización de las empresas, es decir, en definitiva, en función de los intereses de máxima acumulación de capital. Todo trabajador sometido a esta relación es en realidad un *migrante en potencia*.

El interes de la división

Las diferencias de grado entre la condición de migrante — extranjero o no — y la condición de trabajador permiten al capital un margen de maniobra mayor, que contribuye a asegurar su dominación sobre el conjunto de la clase obrera e incrementar las posibilidades de explotación. Eso es cierto para las burguesías de los países europeos respecto a los trabajadores extranjeros, pero también lo es para la burguesía francesa respecto a los bretones o a los roselloneses, y para la burguesía madrileña, por ejemplo, respecto a los inmigrantes de otros puntos de España.

El trabajador inmigrante, extranjero o no, se presta a una mayor explotación, dada la posibilidad de mantener situaciones de clandestinidad y eventualidad y el bajo nivel de exigencia en cuanto a salarios y condiciones, debido en parte a la débil fuerza organizativa impedir cualquier reivindicación. El despido de los migrantes apenas plantea problemas; puede ser automático al finalizar una obra o al término de unos contratos de duración muy limitada. En momentos de crisis, el despido colectivo puede obligar a los trabajadores a abandonar una zona, a emigrar esta expulsión — colectiva o individual — viene incluso legitimada por la legislación sobre trabajadores extranjeros. Al margen de la producción, los migrantes tienen en conjunto unos costos de reproducción reducidos: mayor proporción de jóvenes y de gente sana, menor fuerza para exigir equipamientos y viviendas, etc.

Otro aspecto se refiere a la derivación de las tensiones sociales que permite la presencia de una población inmigrante. Una misma situación laboral queda, aparentemente, desdoblada en dos: hay obreros y hay inmigrantes. El fomento de esta doble identificación tiende a introducir divisiones en el seno de la clase obrera.

Además, la presencia de inmigrantes hace posible enmasca-

rar algunos aspectos más chocantes de las condiciones de vida y de trabajo de la clase obrera, descargando sobre los primeros la responsabilidad o reduciendo a situación transitoria, propia de los migrantes y derivada de una instalación reciente, lo que de hecho es condición obrera. Forma bastante exitosa de minimizar los problemas y desviar la atención que se dirigiría hacia los verdaderos responsables.

Los inmigrantes han hecho posible la divulgación y generalización de expresiones de este estilo: la falta de escuelas y dispensarios se debe a la avalancha de inmigrados; es lógico que haya « temporalmente » zonas de barraquismo, porque el ritmo de construcción no permite absorber la incesante llegada de gente; la delincuencia va en aumento debido a la inmigración, a la presencia de gente extraña e indocumentada; los barrios están abandonados y los trenes sucios porque « esa gente » no tiene cultuar para cuidarlos; hay paro porque viene gente de fuera a ocupar los puestos de trabajo disponibles; es « normal » que existan prestamistas y que abunde el trabajo eventual con tantos trabajadores que llegan, sin los papeles en regla. Así se atenúa — al menos momentáneamente — el enfrentamiento entre clase obrera y capital, y el conflicto se desplaza del terreno de las clases sociales para centrarse sobre la presencia de extraños.

III - PERSPECTIVAS DE ANALISIS

La gran profusión de estudios sobre las migraciones exige detenerse aunque sea brevemente sobre el enfoque de los mismos. Aquí queremos hacer referencia concretamente a aquellas líneas limitaciones y desembocan en general en explicaciones parciales.

Algunas líneas de interpretación

Desde el punto de vista de la economía las migraciones son a menudo explicadas en términos de exigencias del desarrollo.

Se considera un espacio económico que al mismo tiempo puede tener entidad política. Se hace un juicio normativo sobre el interés del desarrollo para la zona o país en cuestión, sin preocuparse de sobre quién se realiza el desarrollo y a quién beneficia. Finamente, se presentan las migraciones como una exigencia del proceso de desarrollo. Unas veces *la emigración* aparecerá como una consecuencia necesaria de la mecanización y otras *la inmigración* de mano de obre aparecerá exigida por el proceso de industrialización.

Una variante de esta interpretación presenta las migraciones como movimientos entre zonas o países: existen excesos-de-

fectos de mano de obra respecto a algún tipo de magnitud macroeconómica como riqueza, recursos naturales, capital, magnitudes de difícil definición y de peor estimación. Sin embargo, cuando la credibilidad de una argumentación escasea, se adopta con facilidad un cambio de matiz que es presentado como una nueva explicación. Así por ejemplo un país de fuerte emigración como Argelia habría sido primero un país con una producción y reservas importantes de petróleo, entonces se edice que falta capital sin distinción; el peso de los petrodólares puede obligar a especificar la falta de medios de producción, bienes de equipo. Y así sucesivamente.

Transformaciones rápidas como las que vive actualmente el Tercer Mundo no se producen en todas las zonas de emigración. Motivo por el cual pueden perdurar durante años interpretaciones tan poco ajustadas a la realidad. Todavía hoy puede sorprender el contraste entre la fertilidad de gran parte de las tierras andaluzas y la imagen creada del sur de España como zona pobre.

Las ciencias sociales proponen también a menudo una interpretación en términos de contraste campo-ciudad.

Las migraciones son presentadas como una manifestación del proceso de urbanización muy avanzado ya en algunos países y que se irá dando necesariamente en los demás. Como la urbanización es considerada indicador de progreso, los movimientos migratorios derivados serían, a su vez, normales y necesarios.

Con frecuencia este enfoque las migraciones al llamado exódo rural. Alrededor de este tema se han producido trabajos muy interesantes, pero una explicación teórica general exige tener en cuenta otros aspectos del fenómeno.

Las interpretaciones en términos demográficos presentan los movimientos migratorios como derivados de una tendencia a un equilibrio de población entre diferentes zonas.

La presentación más simple reduce los desequilibrios demográficos a diferencias de densidad hombre/km², en cuyo caso las migraciones serían el medio para conseguir una distribución más armónica de la población. La mayoría de los flujos migratorios invalida esta interpretación al estar orientados precisamente hacia zonas de fuerte densidad como Barcelona, Madrid y País Vasco.

A veces la comparación tiene en cuenta no solamente la densidad de población sino también la dotación de recursos, acercándose a un aspecto ya tratado en el enfoque económico. En cualquier caso, no obstante, se habla de natalidad insuficiente, excedentes de población y presiones demográficas sin establecer donde se sitúa o qué puede definir la natalidad necesaria o el poblamiento óptimo que constituyen la base de la argumentación.

También se explican las migraciones como componente de una transformación global de la estructura demográfica de una sociedad. A menudo se parte de los cambios operados en algunos países y se establece la suposición de que tarde o temprano tendrán lugar en los demás; estos cambios afectarían a todas variables demográficas — descenso de las tasas de natalidad y mortalidad, densidad, etc. — y provocarían desplazamientos de población. La explicación de los movimientos migratorios queda substituida por una adaptación a un modelo de evolución demográfica contruido en base a datos de algunos países y al que se atribuye un carácter universal.

Elementos para una explicación

El fatalismo caracteriza la mayoría de las interpretaciones referidas. Los movimientos migratorios aparecen como hechos inevitables, naturales. Son un aspecto derivado de fenómenos más globales — desarrollo, urbanización, revolución demográfica — que se dan en países industrializados y por tanto, además, se consideran indicativos de progreso.

Por otro lado, la explicación de los movimientos migratorios en base a referencias a fenómenos más amplios que, como máximo, se describen por algunas de sus manifestaciones, entre las que figuran las migraciones mismas, es, por lo menos, limitada. Es un recurso de escasa fuerza explicativa.

Gran parte de las interpretaciones, a pesar de los estudios positivos y fechados que les acompañan tienen un carácter a-histórico: Podrían parecer válidas para todo tiempo y lugar. Sin embargo, en la mayoría de los casos estas formulaciones universales carecen de fuerza para ayudar a comprender los fenómenos sociales históricamente determinados.

Pensamos que la razón básica de estas limitaciones radica en la falta de consideración de las relaciones sociales, es decir de las relaciones que los hombres y los grupos sociales establecen entre sí en base al modo de producción dominante en cada sociedad concreta.

Partir de una zona o país como espacio homogéneo puede significar pararse a un nivel muy formal, dejando sin explicación posible hechos como la presencia de trabajadores extranjeros en España simultáneamente a la emigración de trabajadores españoles a Europa.

Considerar la riqueza social como magnitud uniforme es problemático, pero ignorar quién la posee, cómo la utiliza, con qué finalidad, puede representar privarse de la posibilidad de comprender el funcionamiento de una sociedad. Si se acepta la afirmación de que la insuficiencia de capital en España está en

la base de la emigración exterior, ¿cómo interpretar las inversiones españolas en el extranjero?

Tratar la población como un conjunto de elementos equivalentes, al estudiar las migraciones, supone ignorar un componente fundamental del análisis: las clases sociales.

La realidad social es compleja y constatemente trabajamos sobre abstracciones, sobre representaciones más o menos formalizadas y simplificadas de la realidad. Toda investigación exige eliminar muchos aspectos poco relevantes para el objeto de estudio. Sin embargo, lo que difícilmente se puede considerar poco significativo para cualquier investigación social es una caracterización suficiente del sistema económico.

Cualquier análisis que pretenda aportar explicaciones sobre los movimientos migratorios no puede hacer abstracción de las indicaciones necesarias sobre la estructura social. El estudio de las migraciones en nuestra sociedad ha de tener presente, aunque sea de manera implícita, cuál es la relación fundamental del sistema, es decir el capital que como relación social define a las dos clases principales: la clase poseedora y la clase desposeída de los bienes de capital. También ha de considerar otros grupos sociales que existen en cualquier formación social, reminiscencias de modos de producción anteriores; así como la posición relativa de la sociedad analizada e nel sistema capitalista mundial.

Estos elementos básicos pueden dar cuenta de los ejes centrales de la evolución, de las tendencias del movimiento migratorio. Hay otras cuestiones que, bajo determinadas circunstancias, puede tener cierta autonomía o explicar fluctuaciones temporales: la forma en que se enfrentan las distintas clases, el nivel de comprensión colectiva que cada clase tiene sobre su situación, las posibilidades organizativa, el carácter del Estado. Sin embargo aquí no han sido abordadas, por el deseo de limitarnos a presentar las migraciones como una expresión de la dinámica del sistema vigente, como un aspecto, relevante, de la *plasmación en el espacio de las relaciones sociales capitalistas*.

JORDI CARDELÚS
JOSEP M. OROVAL
ANGELS PASCUAL

CRONACHE E COMMENTI

L'Arco e la faretra — osservazioni sopra un film, un libro, un sistema sociale.

Vincendo qual tipo di diffidenza che si prova verso opere di primo acchito lievitanti più perché incalzate da soffi di popolarità che per l'impulso di un valore intrinseco notorio, sono andato a vedere Qualcuno volò sul nido del cuculo di Milos Forman. Dietro l'apparente sconnessione formale — una fiondata d'improvvisazioni dopo l'altra —, il film risulta costruito con un dosaggio equilibrato, direi studiato, di colpi al cerchio e alla botte. C'erano episodi tutt'altro che ameni: il suicidio cruento dell'imberbe Billy Bibbit, la lobotomizzazione di R.P. McMurphy, il detenuto « in osservazione »; c'era soprattutto — pur sotto vesti le più aggiornate, le più « scientifiche » — l'incelabile violenza di un luogo rappresentato come curativo, che poi non è tale.

Ma tutto ciò è stato annacquato fino a renderlo poco avvertito entro una girandola di trovate umoristiche (come già nel precedente, sia pure più estemporaneo, film di Forman, Taking-off). E la diluizione viene accentuata dall'ottima, spumeggiante interpretazione di Jack Nicholson, e da mille altri particolari, non ultimo un dialogo che — perlomeno nella versione italiana — poggia su stereotipi goliardici. Insomma, si ride, direi: si ghigna molto durante la proiezione, in platea e sullo schermo; poiché sono i personaggi stessi a convogliarci una versione inaspettatamente ridanciana dell'argomento.

Con stupore, McMurphy apprende che parecchi dei suoi colleghi di reparto sono reclusi « volontari ». Quasi tutti — con la sola esclusione dei più gravi, i « Cronici » — potrebbero andarsene quando vogliono, ma preferiscono prolungare quell'intervallo — un periodo di ricreazione, per non dire vacanza — esente persino dalla contropartita di ore penose tra i banchi. A meno di non considerare tali le edulcorate sedute di terapia di gruppo — « un branco di galline riunitesi per beccare » —, che una qualche circolare superiore « d'aggiornamento » ha fatto ingoiare alla Grande Infermiera, la Deus ex machina del reparto, affrettatasi, peraltro, a manipolarle, adeguandole ai propri abiti autoritari. Non si ricava affatto l'impressione di trovarsi in un nosocomio; lo si direbbe piuttosto una casa di riposo per persone anzitempo invecchiate: prematuramente senili o — come spesso accade — regre-

dite a uno stadio infantile; il bizzoso Harding è esemplare in tal senso.

Tutto ciò è ottenuto restringendo la focalità dell'obbiettivo: scrutando in vitro il mondo degli « alienati ». Un altro universo esisterà pure dietro i finestrini sbarrati, o dietro le cinte metalliche, che ricordano un campo di concentramento, del terreno di gioco; anzi, lo si dovrebbe intravedere attraverso lo spazio libero che le grate suddividono (mura massicce, bianche e opprimenti, non se ne scorgono mai). Ma l'unico universo che la macchina da presa prende in considerazione è codesta peculiare Istituzione Totale — quasi un succedaneo del grembo materno — in cui si mangia, si dorme, si sta al caldo, ci si trastulla e, soprattutto, si è protetti. Dove, come detto, gran parte degli inquilini opta di rifugiarsi volontariamente, proprio mentre altrove si mira, invece, ad abbattere i recinti delle istituzioni totali. (Per restare nel campo cinematografico, basta andare a vedere *Matti da slegare* di Marco Bellocchio, o *Fortezze vuote* di Gianni Serra. Titoli entrambi significativi; forse, per Serra, ancor più esplicito il sottotitolo: Una risposta politica alla follia).

Anche quando un gruppo, un'élite, di ricoverati evade momentaneamente dal « castello incantato », per concedersi un pomeriggio di pesca in alto mare sopra un barcone rubato (ed è una sequenza tra le più vive del film, un autentico pezzo di bravura a ragione insistito), restiamo entro i confini di una sorta di riserva. Al contrario del libro (ma lì l'episodio non ha una collocazione di tanto rilievo), il contatto con il mondo esterno è appena sfiorato: le reazioni che suscitano i « diversi » sono di stupore prima che di allerta.

La società circostante s'intrufola, invece, nel romanzo. Ai molti, forse troppi Oscar assegnati al film, se ne potrebbe aggiungere uno di più: quello per una traduzione velocissima del suo germe. [One Flew Over the Kukoo's Nest, opera prima di Ken Kesey, era uscito in America nel 1962, registrando un successo non solo commerciale. Uno scout della Rizzoli lo segnalò già allora; ma ci volle il successo della pellicola perché l'originale venisse ripescato da un cassetto e tradotto a tamburo battente; un tour de force che Bruno Oddera eseguì con la consueta abilità. Così il volume ha potuto essere lanciato sul mercato, investendo un'opinione pubblica ancor caldo di forgia. Fino a quel momento, in Italia, avevamo potuto leggere solo il brano « Noi Cronici », nell'ottima antologia *L'altra America degli anni Sessanta*, curata da Fernanda Pivano per le Edizioni Officina].

Non addentriamoci qui nell'abituale confronto tra un'opera cinematografica e quella letteraria che ne sta all'origine: se la prima sia superiore (come *The Lost Weekend* di Billy Wilder), o

di pari grado (come *The Red Badge of Courage* che John Huston ricavò dall'omonimo romanzo breve di Stephen Crane), o inferiore. Il film di Forman è semplicemente una cosa diversa del libro di Kesey; di taglio diverso.

Nel romanzo l'azione viene contemplata e riferita da un punto di vista circoscritto. Si applica, cioè la tecnica jamesiana del personaggio-osservatore; anche se tale osservatore non è « sensibile » nel grado in cui James lo vorrebbe: si tratta, infatti, del massiccio Capo Bromden. Nel film, invece, la narrazione è « oggettiva », e Bromden risulta retrocesso a una efficace — l'interprete è William Redfield — ma convenzionale figura di contorno: il solito « gigante buono ». Modificata codesta angolazione personale, si omette, nella pellicola, tutto l'alone introspettivo, che avrebbe richiesto un continuo andirivieni di flash-back, e si perde anche il significato del perché sia intorno all'indiano che si costituisce il finale. Inoltre è proprio attraverso uno dei rimuginamenti schizofrenici e intimi del pellerossa (chiamato « Capo Ramazza » dagli infermieri, che affidano a lui — sordomuto simulato — i più bassi compiti nell'assetto del reparto), attraverso la ricorrente enunciazione di un'idea fissa, che si coglie quel legame tra il manicomio modello e il meccanismo sociale suo propulsore, in cui, a mio avviso, consiste l'elemento differenziante tra la versione a stampa e quella in celluloido. (« Sì questo io so. La corsia è una fabbrica della Cricca; serve a correggere gli errori commessi nei quartieri, e nelle scuole e nelle chiese, a questo serve l'ospedale. Quando un prodotto finito torna fuori nella società, tutto rimesso a posto come nuovo, meglio che nuovo, a volte, il cuore della Grande Infermiera si riempie di gioia; un qualcosa che è venuto qui tutto contorto e diverso è adesso un componente funzionante e riparato, fa onore all'intera Cricca ed è una meraviglia a contemplarsi. Guardatelo allontanarsi con un sorriso saldato, adattarsi a qualche simpatico, piccolo vicinato ove stanno proprio scavando fossati lungo la strada, per le tubazioni dell'acqua potabile. Egli si sente felice. E' adattato all'ambiente finalmente... ») Difatti Miss Ratched, la Grande Infermiera, per onnipotente che appaia in corsia conta fino a un certo punto. « La vera grande forza è la Cricca [The Combine], la Cricca che domina l'intera nazione, e l'infermiera si limita a essere un alto funzionario delegato di quella gente ».

E il manicomio — l'ospedale, come viene eufemisticamente indicato — non è una valletta amena, un prato ubertoso nel bel mezzo di un aspro deserto, ma un'area di servizio — di riparazioni, più che di parcheggio — funzionale al resto del sistema. A ben vedere, non si tratta nemmeno di quell'oasi di delizie che il primo sguardo voleva contrabbandarci. Nel film, come accen-

nato, le risate sgorgano dirompenti. Ma nel romanzo anche la più piccola espressione distesa obbedisce a un fine preordinato. La Grande Infermiera possiede « la capacità di trasformare il sorriso in quella qualsiasi espressione di cui vuole servirsi con qualcuno »: è un « sorriso da bambola » applicato sopra un'inaidata uniforme ufficiale, « utile al suo scopo ». [Incidentalmente: è proprio sottolineando tali particolari che l'interpretazione di Louise Fletcher — difforme nel fisico (più giovane, meno popputa) dal modello letterario — le ha permesso di conquistare un Oscar].

L'ilarità, dunque, può anche allignare sul volto dei custodi, ma al livello dei pazienti la situazione è diversa. Se ne accorge MacMurphy, vecchia volpe dei reclusori, non solo psichiatrici: « ... in vita mia, non ho mai visto un branco di individui che avesse l'aria più terrorizzata di voi: (...) paura di lasciarsi andare e di ridere. Sapete, questa è stata la prima cosa a colpirmi di questo posto, il fatto che nessuno rideva. Non ho udito una risata vera da quando ho varcato quella soglia, lo sapete? Perdiana, quando vi lasciate sfuggire una risata perdetevi il punto d'appoggio ». Ovvero, si rischia di squarciare la coltre fumogena — quella nebbia non solo metaforica (prodotta da « una macchina acquistata tra i residui dell'esercito e nascosta nell'impianto di ventilazione del nuovo ospedale ») da Bromden considerata il simbolo dell'atmosfera che li avvolge. Su di essa aleggiavano, ingranaggi sempre pronti a esser messi in azione, gli spauracchi dell'EST (Elettro Shock Terapia: apparecchio che « agisce come la pillola del sonnifero, la sedia elettrica e la ruota della tortura ») e della Lobotomia (« una castrazione dei lobi frontali. Se [la Grande Infermiera] non può tagliare sotto la cintola, presumo, taglia sopra gli occhi »).

A questo punto è inevitabile che sorga il confronto tra l'ospedale e il carcere; un confronto che le autorità cercano di sfumare col ricorso a terminologie differenziate (« affidato » contrapposto a « condannato »), ma che non possono orbare della sua gravidanza; tant'è vero che alcuni commentatori sono arrivati a vedere nella struttura ospedaliera la metafora di un'altra istituzione totale paternalistica: la scuola.

Obbedendo a una inveterata tradizione della « fabbrica dei sogni » hollywoodiana, il film, rispetto al romanzo, ci presenta una storia monca: acefala, o — se si preferisce — castrata. E' un'antica tecnica cui — paventando la maggior suggestività dell'immagine rispetto alla parola scritta — gli autocensori dell'industria culturale nordamericana hanno fatto sempre ricorso: certi argomenti tabù vengono eliminati o, alla peggio, tramutati in episodi di gravità ufficialmente inferiore: sempre deprecabile

ma accettabile. [Basti pensare alla trama di Tutti gli uomini del re, ricavato, nel 1949, dall'omonimo romanzo di Robert Penn Warren, Premio Pulitzer tre anni prima. Nel film l'attrazione incestuosa per la madre da parte di uno dei protagonisti, nonché il suo inconscio parricidio, vengono ignorati; e il figlio dell'uomo politico « arrivato » anziché mettere incinta una ragazza, ne causa la morte in un incidente d'auto].

Per i significati « scomodi » di un'opera letteraria, l'operazione, non già di deragliamento bensì di deviamiento sopra un binario morto, è più sottile ma egualmente efficace; sempre che per binario morto s'intenda una collaudata, lenta, indolore estinzione senza strepiti. Nel caso di Qualcuno volò la strada battuta è stata di esaltare le qualità stilistiche del libro, mettendo la sordina a quanto di denuncia esso conteneva. A mio parere, invece, è proprio l'aggancio a una realtà sociale oggi acutamente sentita che ha scosso l'attenzione di molti. Non sarà il caso di addentrarsi in un'analisi particolareggiata del comportamento del pubblico odierno, lettori o spettatori. Basterebbe — a riprova che la sola « letterarietà » non basta — segnalare lo scarso successo della seconda istanza del « realismo poetico » keseyniano, Sometimes a Great Nation, uscito a ruota, nel 1964 [ma forse qui hanno giocato anche le bracciate « controcorrente » dello scrittore, divenuto un epigono della Beat Generation].

Non va taciuto, tuttavia, che il compito degli esegeti-deviatori venne facilitato dall'autore stesso. Parecchi elementi compositivi sembrano indicare che Kesey — per lo meno il Kesey prima maniera — mirasse a effetti tradizionalmente letterari. Si analizzino taluni strumenti adoperati; l'abbondanza — stavo per dire la sovrabbondanza — delle similitudini [di solito per nulla rimasticate: « lo stesso suono di un gigantesco temperamatite che stia raschiando qualcosa di spaventoso »]; la maestria dello scrittore nel far emergere dalle espressioni colloquiali — mai populisticamente calcate — la matrice culturale: etnica o sociale. Lo stesso ricorso a un titolo tratto da una nenia popolare (« uno volò a est, uno a ovest, e un altro... »).

Se dunque il film imbroglia le carte — portando alla luce solo quelle segnate — il romanzo, dove, invece, la denuncia sociale affiora di continuo, quale soluzione propone?

Certo, non possiamo pretendere, per lo meno a livello esplicito, che da un'opera letteraria scaturiscano indicazioni per la azione concreta. Ma se è vero, come ritengo e ho cercato di dimostrare, che il nido del cuculo appare precariamente collocato entro un traliccio reale, è il modo addidato per venir fuori da tale situazione che mi sembra insufficiente da un punto di vista aggiornato, e quindi anche inadeguato da un punto di vista universale.

Il romanzo si chiude con Capo Bromden che, dopo aver praticato un'eutanasia sul ribelle lobotomizzato, ne raccoglie la ideale fiaccola («McMurphy mi aveva fatto da maestro»), infrange le inferriate ed evade dal manicomio. Dove andrà? Non viene indicato: ci si ferma al gesto — alla finestra divelta. Si direbbe, quel gesto, il concretarsi di un tipico motivo ricorrente nella letteratura americana, quello della «maturazione»; motivo in genere accompagnato da una più o meno complessa simbologia del mutamento di pelle, del «passaggio delle acque».

Capo Bromden ha avuto la sua illuminazione: «e quando la nebbia venne infine spazzata via dalla mia mente, parve proprio che fossi appena emerso da una lunga e profonda immersione, infrangendo la superficie dopo essere rimasto cent'anni sott'acqua». Dopo le prime, sgradevoli percezioni a cui aveva dato una risposta istintiva appallottolandosi a riccio verso l'esterno, ora tutto gli è chiaro: l'ospedale non è soltanto il prodotto della società circostante, ma un prolungamento della medesima, una copia su piccola scala. Il gioco di Monòpoli, nel quale i pazienti occupano tanta parte del loro tempo, con le sue casette, alberghi, stazioni, società di pubblici servizi lillipuziane, con le sue transazioni economiche, diviene simbolo del microcosmo entro cui essi vivono. Un microcosmo intersecato da voragini, all'improvviso spalancatisi, del mondo industriale: «su al reparto Agitati c'è un eterno frastuono da locale di macchine, da officina dove si stampano targhe di automobili. E il tempo è misurato dal di-doc, di-doc di un tavolo da ping-pong. Uomini che percorrono le loro personali piste di decollo arrivano contro una parete, vi affondano una spalla, si voltano, tornano fino alla parete opposta, affondando la spalla, si voltano e ricominciano...». Venir isolati in quel reparto è una possibile punizione. Poiché la Corsia, tutto l'Ospedale, sono retti da regole omologhe a quelle della società donde emanano; regole premurose del bene tanto individuale quanto comune, stando alla lettera («balle democratiche», le chiama McMurphy), ma, nello spirito, orientate al recupero dei devianti, o al rigetto definitivo degli irrecuperabili. E accadrà anche che la base del giudizio non sia clinica ma sociale.

La risposta istintiva a una simile situazione sarebbe «far saltare l'intera baracca dalla faccia dell'intera stramaledetta terra... far saltare tutto in aria». Ma, rilevātane l'irrealizzabilità utopistica, non rimane che la fuga individuale.

Dove andrà Capo Bromden? Non viene detto anche perché lui stesso ne sarebbe incapace. La sua è un'evasione: una fuga da qualcosa; ma verso che cosa, non si sa. Tanto McMurphy che Bromden, per quanto anagraficamente moderni, sono messe seminata in solchi americani: hanno uno sterminato numero di

precursori. Persino un critico « progressista » e alieno come pochi da un esame dei valori puramente letterari di un'opera, ha potuto vedere in loro la riedizione di un archetipo a suo dire ricorrente nella fiction d'oltreoceano: il sodalizio tra due reietti sociali: un « fuori-casta » bianco e un uomo di colore. [Aggiungerei solo che, in questo caso, i due corni dell'archetipo lo rappresentano solo a metà: Randle Patrick McMurphy è un delinquencello che la società cerca più di riassorbire che di emarginare; e l'indiano è un mezzo-sangue: Bromden è il nome della madre bianca. Fiedler è approdato a codeste conclusioni letterario-etnografiche in *The Return of the Vanishing American*, del 1968; ma l'espressione « Americano che scompare » doveva già essere moneta corrente, dato che la troviamo, tal quale, nelle pagine iniziali di *One Flew Over the Cuckoo's Nest*].

McMurphy aveva sì cercato (ma forse per riuscire meglio ad approfittarsene) di creare un fronte solidale tra i ricoverati. Però di lui, il suo padre putativo, Bromden porta avanti solo il progetto della fuga. Dove finirà? Le ultime parole non ci fanno uscire dalla cerchia di quell'« Io » nel quale, in fondo, era rimasto costantemente rinchiuso anche dopo aver violato l'autoimposti silenzio. « Soprattutto, mi piacerebbe rivisitare la regione intorno alla gola [del Columbia], soltanto per poterla vedere con chiarezza nella mente. E' tanto tempo che ne sono lontano » (sottolineatura mia).

L'uomo si ripiega su se stesso e sui propri ricordi. Squarciata e lasciata alle spalle la nebbia della corsia, si direbbe che abbia davanti un orizzonte sconfinato ma dai margini indefiniti. Insomma, Bromden insegue un miraggio individuale. Un miraggio antico che, oggi, non sembra costituire più un passo definitivo. Già ai tempi di Chaplin, il vagabondo che s'incamminava lungo una strada dall'esito ignoto lasciava un senso d'amaro in bocca. Ma l'individualismo è il classico valore della sconfinata classe media — la « maggioranza silenziosa » — americana. Sotto questo profilo, Bromden è tutt'altro che « vanishing »; è parte di una tradizione — sociale prima che letteraria — dura a morire: è un tipico « integrato »; se non nel manicomio, nel Sistema.

Il corrispettivo di un atteggiamento tanto incrollabile è, negli Stati Uniti, un canone della Costituzione non scritta (diciamo della mitologia sottoculturale?) che suona pressappoco: « Sì, questo sarà anche un sistema difettoso, ma produce da sé gli anticorpi rigenerativi: l'individuo può sempre ribellarsi... da solo ». Alla luce di quanto accaduto negli ultimi anni, tale Credo richiede una carica fideistica che non tutti si sentono di condividere.

GIUSEPPE GADDA CONTI

Il clima culturale delle università francesi durante i mesi di marzo ed aprile ha fatto ipotizzare a molti un maggio analogo a quello del 1968. Ed anche se l'esplosione non è avvenuta, il fatto che più di quaranta università siano scese in sciopero, che manifestazioni ed occupazioni abbiamo avuto luogo un po' ovunque, che il 22 aprile un corteo di più di cento mila studenti abbia sfilato dalla Bastiglia al Ministero dell'educazione provocando scontri con la polizia, ha dato la dimensione della ampiezza di un movimento che ha sorpreso tutti, e spaventato molti soprattutto perché quando il maggio del '68 scoppiò, tutto accadde senza preavviso. Lo sciopero generale delle università deciso agli inizi di aprile ad Amiens era stato organizzato secondo una mozione presentata dalla delegazione di Villanteneuse (Paris XIII o anche Paris Nord), dato che in questa università come del resto a Nanterre lo sciopero era stato deciso e messo in atto da prima delle vacanze di Febbraio per protestare contro la riforma del secondo ciclo così come era stata proposta da Alice Saunier Saité. Il movimento da Parigi si era subito allargato ad altre università più decentrate e solitamente più tranquille quali Grenoble, Clermond Ferrand o Lille. Tuttavia le caratteristiche di questo « maggio '76 » si sono rivelate molto diverse per i fini, i metodi, gli obbiettivi da quelle del maggio 1968.

Gli studenti si sono infatti coalizzati contro una riforma universitaria che per arginare la nascente crisi della disoccupazione intellettuale giovanile, crea legami stretti tra Università e mercato del lavoro immettendo nei consigli universitari membri del patronato industriale che hanno la facoltà di operare scelte che vanno evidentemente a vantaggio di facoltà tecniche piuttosto che umanistiche, potenziando le prime e distogliendo gli studenti dalle seconde. Il dissenso che si è manifestato a primavera ha dimostrato la reazione negativa degli studenti non solo contro questa particolare riforma ma contro tutto il sistema universitario e soprattutto contro l'attuale politica occupazionale.

I moti di questo ultimo maggio ci sembra infatti che possano essere messi in correlazione più alla crisi economica di cui gli studenti sono le prime vittime, che ad una crisi più latamente culturale e sociale quale quella del 1968. Il maggio '76 ha infatti a nostro avviso diversissime caratteristiche di base dovute proprio a quei cambiamenti che la rivolta studentesca del 1968 ha procurato nel tessuto sociale francese. Innanzi tutto va osservato che gli avvenimenti di otto anni fa furono sorprendenti non solo per chi li osservava ma anche per chi li viveva, e che quel carat-

tere esplosivo era allora imprevisto ed anche imprevedibile. Tuttavia la riuscita di quel maggio, e cioè proprio di quel suo carattere spontaneo e non organizzato, estremamente creativo è stata poi teorizzata come principale causa della sua sconfitta per la mancanza di un partito rivoluzionario organizzato che la sostenesse. Restano infatti del maggio '68 le strutture « dure »: il gruppo leninista J.C.R. (Jeunesse Communiste Revolutionnaire), ed i maoisti, ma per gli uni maggio è finito per l'assenza di un partito rivoluzionario organizzato e per gli altri per l'insufficiente contatto con le masse.

Una delle conseguenze più rilevanti del 1968 è proprio data dalla annullazione di esso operata attraverso le razionalizzazioni che ne sono fatte, e questo perché razionalizzare implica in un certo senso far rientrare in uno schema concettuale definito tutto ciò che l'avvenimento ha di originale e di imprevedibile. Questo metodo, applicato da molti sociologi nelle loro analisi, ha fatto sì che sono state eliminate tutte le componenti che intralciavano o addirittura avrebbero impedito di organizzare una teoria delle crisi della società industriale avanzata. Analogo atteggiamento si può ascrivere a certo marxismo che si è adoperato a dimostrare che quella rivolta sessantottesca è stata opera non tanto del movimento rivoluzionario studentesco che l'aveva creata, ma del movimento operaio che l'ha rilevata. Tuttavia, al di là di queste ed altre interpretazioni riduttive, va osservato che comunque quella « crisi di civilizzazione » ha inciso sul clima politico odierno in modo determinante, non solo perché è servita a smantellare la « fede » in questo tipo di sistema politico sociale, sostituendo a questo atteggiamento una certa « paura » che tutto possa essere rimesso in discussione, ma anche perché una nuova e diffusa sensibilità è nata, con la quale si osservano diversamente la società, il lavoro, la natura, le donne. Un notevole processo di politicizzazione è avvenuto infatti in questi ultimi anni ed alcuni partiti hanno tratto vantaggio da quel momento esplosivo, quegli stessi che per loro carenze erano andati a nutrire le file dei gauchistes. Molti militanti gauchistes infatti hanno percorso l'iter del ciclo della speranza, della ricerca, della delusione. Il gran perdente del 1968, il PCF rientra così in scena rivolgendosi a coloro che hanno acquisito in quegli anni una coscienza politica e che poi ne sono rimasti delusi; proponendo la propria interpretazione del reale, ed il suo statuto di Partito della classe operaia organizzata. Non troppo diversamente, anche il FS fossilizzato durante la crisi d'Algeria e finito nel '68 ha ringrossato le proprie fila quando ovunque altrove falliva la speranza. Così è accaduto che le forze di contestazione più fossili del 1958, di quando De Gaulle andò al potere, sono oggi a causa delle ricadute del maggio 1968 le maggiori beneficiarie di quella

presa di coscienza. Probabilmente è proprio in questo riciclaggio che va ricercato il significato della crisi attuale, perché in una società come quella francese che non riesce in fondo a rigenerarsi culturalmente e politicamente, dato che le forze rigeneratrici uscite dal maggio hanno finito esse stesse col logorarsi, è implicito che il degeneramento delle forze di rigenerazione dà un avvenire a ciò che era stato superato, e questo almeno fino al prossimo sconvolgimento.

A questo clima va aggiunto il fatto che anche in Francia, seppure in modo meno clamoroso che in Italia, si comincia a sentire il disagio dovuto alla poca capacità di assorbimento del mercato del lavoro, sintomo tanto più grave se messo in correlazione alle teorie della « *croissance* » divulgate dal governo. L'università rischia così di divenire una fabbrica di disoccupati, e questo nonostante le riforme del sistema di insegnamento avvenute sotto il regime di Pompidou. La legge che prevede l'orientamento universitario, l'istituzione di facoltà autonome e pluridisciplinari sono stati i provvedimenti più salienti adottati in seguito alle rivolte degli studenti di otto anni fa. Tuttavia Edgar Faure, allora ministro dell'educazione è concorde nell'affermare che la legge d'orientamento non è stata sufficientemente applicata o, peggio, in molti casi è stata svuotata del suo contenuto da chi non ci credeva o le era contrario; così da un lato la colpa va ricercata nell'impiego burocratico che si fa della « partecipazione » e dall'altro nell'atteggiamento conservatore degli ambienti accademici. Certamente quella sorta di sospetto sistematico in cui la destra francese ha tenuto tutto ciò che attineva all'insegnamento ha contribuito ad aggravare la rottura tra le istituzioni scolastiche e più ancora universitarie e la società. In questo senso si può attribuire a quella odierna il carattere di crisi culturale, perché si rimette di fatto in questione l'utilità sociale dell'insegnamento che diventa drammatico tenuto conto dei freni imposti dalla programmata crescita economica. Il solo vantaggio della presidenza di Giscard d'Estaing rispetto alla precedente è l'esplicito abbandono dell'ambizione restauratrice, anche se il sistema accademico sopravvive tra molte contraddizioni.

La distribuzione dei 200.000 studenti che negli ultimi anni hanno mediamente ottenuto il baccalaureat si articola schematicamente come segue:

— il 28,7% abbandona gli studi e si inserisce nel mondo del lavoro;

— il 9,6% si avvia nelle classi preparatorie delle Grandi Ecoles;

— il 44,8% si dirige verso l'insegnamento superiore « lungo » così ripartiti:

- 45% facoltà di diritto, Scienze politiche, scienze economiche;
- 38% facoltà di lettere e scienze umane;
- 41% facoltà di scienze;
- 32% facoltà di medicina, odontoiatria, farmacia;
- il 16,9% si dirige verso l'insegnamento superiore corto e IUT.

Risulta da questo schema evidente che la percentuale di coloro che sono implicati in questa riforma del secondo ciclo è piuttosto elevata; tuttavia è anche vero che se il malessere universitario odierno può essere riportato ad una crisi dell'insegnamento del primo ciclo, ad una mancanza o ad una eccessiva riorientazione della formazione del secondo o ad una definizione politica del personale insegnante, si sente l'esigenza di una legge che fissi gli obiettivi dell'università.

La sola riforma importante operata in questo senso al livello del secondo ciclo era stata infatti la creazione delle M.S.T. (« Maitrise » di Scienza della gestione e « maitrise » di informatica applicata alla gestione) per la quale venivano creati dei quadri adatti alla formazione del settore secondario ma molto meno a quello del terziario. La proposta di Alice Saunier Seité non implica però una riforma della formazione degli insegnanti, mentre invece un notevole numero di studenti si trova avviato in formazioni scientifiche e letterarie che erano state organizzate per formare a professioni che il mercato attuale ha completamente chiuso. Si tratta quindi di operare una riconversione e non di sopprimere le discipline che conducono all'insegnamento, ma di combinarle in modo da far sì che le università possano sempre più diversificare la loro formazione. Oppure altre soluzioni sono possibili, gli IUT (Istituti Universitari di Tecnologia) potrebbero infatti diventare la prima tappa obbligatoria degli studi universitari e permettere o l'entrata nel mercato del lavoro, o la continuazione nel secondo ciclo, in modo da fornire comunque a tutti una preparazione scientifica-tecnica di base. O anche, si è pensato ad un primo ciclo comune che potrebbe preparare a tre diplomi diversi: — il primo che dà accesso al secondo ciclo; il secondo che dà la possibilità di entrare nell'anno speciale degli IUT; il terzo che inserisce immediatamente nella vita attiva.

Queste le riforme su cui si dibatte, che unitamente alla legge varata nel 1974 dello « stage » di sei mesi presso le industrie finanziato con contributi governativi, sono tutti provvedimenti tendenti a non creare disoccupazione. Tuttavia il movimento di maggio scorso bloccato sul nascere da ricatti di annullamento dell'intero anno accademico, non va finalizzato ad un desiderio di riconversione di scelte governative sugli sbocchi professionali,

ma, ed è per questo che ha fatto paura, va visto come una rivolta contro un'imposizione restrittiva della cultura umanistica intesa come uno dei pochi strumenti ancora in grado di discutere e di mettere in crisi la società « liberale avanzata ». L'impressione che soprattutto si trae dalle risposte date è quella di trovarsi di fronte alla crisi in cui si dibatte attualmente la borghesia francese che con diversi accorgimenti tenta di salvare sé stessa da una profonda trasformazione. Ad analoghe conclusioni si perviene analizzando la struttura del sistema universitario inglese, tedesco o belga.

I problemi universitari della Gran Bretagna sono per certi versi molto simili a quelli della Francia anche se su scala molto diversa perché dal 1972 la National Students Union si batte contro una accresciuta influenza degli interessi industriali nell'insegnamento superiore, e questo anche se nel complesso il ruolo dell'università inglese sembra non venga rimesso sostanzialmente in discussione. La contestazione che ovunque in Europa è stata vissuta nelle Università a partire dagli anni sessanta, e che è culminata nella crisi del sessantotto, sembra non avere che minimamente scalfito le strutture universitarie britanniche, dato che quelle manifestazioni di maggiore apertura che in Italia, Francia, Belgio sono state le caratteristiche innovatrici a partire dal '69 non hanno invece affatto modificato il sistema di selezione che precede l'inserimento nelle università inglesi. Di conseguenza quando le università di mezza Europa sono in crisi perché divenute fabbriche di disoccupati, quelle britanniche invece malgrado la crisi economica del paese sono estranee a questa disfunzione. E' difficile comunque poter credere che tutto ciò sia dovuto solo ad un lento processo di democratizzazione in atto dal 1944 e cominciato con l'Education Act redatto da Lord Butler con il quale si permetteva a tutti di ricevere un'educazione scolastica secondaria secondo le proprie esigenze ed attitudini. Veniva così ufficialmente chiusa l'epoca dell'educazione riservata solo ai figli dei ricchi.

Nel 1963 con il Robbin Report fu sancito l'aumento del numero delle università, e aumentata anche la capacità di quelle già esistenti e fu dato lo statuto d'università ad alcuni istituti politecnici. A queste due riforme sostanziali si aggiungono tutta una serie di provvedimenti che hanno fatto proliferare scuole tecniche ed istituti politecnici. L'incremento degli accessi all'università, in seguito al rapporto Robbin è riconducibile a due ordini di motivi comuni a tutta l'Europa occidentale ed industrializzata: demografici ed economici.

Da un lato infatti il baby-boom avvenuto dopo la seconda guerra mondiale ha inciso sulla scuola negli anni '50, accolto dal

Butler Act. E, se nel 1969 il numero dei diciottenni era di 579.000, la quota di giovani con la stessa età sale al 881.000 nel 1965. Parallelamente a questo aspetto quantitativo ha avuto un ruolo quello qualitativo perché il miglioramento dell'educazione secondaria ha comportato una più vasta domanda di insegnamento universitario.

D'altro canto negli anni '50 il governo britannico si è reso conto sotto la pressione degli uomini d'affari che l'economia del paese era sempre meno competitiva. Perciò, per colmare questa debolezza soprattutto manifesta nei confronti degli Stati Uniti e dell'URSS fu varato un piano per lo sviluppo massiccio della scienza e della tecnologia. Tuttavia è difficile poter ammettere che l'aumento di personale qualificato abbia dato un apporto risolutivo alla crisi economica inglese.

La ragione per cui le università prima ed i politecnici poi sono stati incapaci di dare risposte adeguate alla crisi economica della Gran Bretagna va ricercata in quella stessa serie di motivi per cui si esprime il malessere francese o italiano, e contro cui « the Britain best brains » non possono niente.

Anche se in teoria l'università inglese è completamente autonoma nei confronti dello stato, praticamente però è lo stato il suo principale finanziatore, ed è anche evidente che i bisogni ed i desideri dei grandi industriali hanno spesso un ruolo preminente nella formulazione di una politica dell'educazione superiore. Tuttavia l'interferenza governativa è mediata perché il Ministero dell'Educazione non ha alcun rapporto con le 44 università esistenti. Tutto passa infatti attraverso l'UGC (University Grants Committee) ove sono rappresentati i rettori con il compito di approvare i budgets universitari. A questo organo fanno capo i rettori dei sei tipi di università esistenti:

— le università tradizionali del tipo di Oxford e Cambridge oltre a qualche università scozzese, sono state tutte fondate nel Medio Evo, e conservano a tutt'oggi delle caratteristiche di insegnamento particolari (sistema del tutore) e dei fini diversi: qui si sostituisce al saper fare, il saper pensare quale fine ultimo dell'insegnamento;

— le università civiche, dette anche « red bricks » in opposizione alle precedenti che vengono definite « stone universities » sono state fondate per iniziativa delle città più ricche o dei grandi industriali durante la rivoluzione industriale. Esse si dividono a loro volta in due categorie: le « old civic » che risalgono alla seconda metà del XIX secolo (Leeds, Manchester, Birmingham) e le « new civic » fondate agli inizi del XX secolo;

— le nuove università fondate negli anni '60 (Lancaster, Sussex, Essex, Warwick, Kent, Stirling e York);

— le università cosiddette tecnologiche, si tratta infatti di istituti politecnici diventati università durante gli anni '60;

— l'università privata di Buckingham destinata a studenti di estrazione sociale molto elevata;

— l'università di Londra, fondata subito dopo Oxbridge e che nel 1836 ha liberalizzato il suo accesso. Per il numero degli studenti che la frequentano (40.000) e per la struttura molto indipendente dei colleges che la compongono appartiene ad una categoria del tutto particolare.

La selezione per l'accesso a qualunque di questi tipi di università è generale ed istituzionalizzata, e comincia già nella scuola secondaria. Nella scuola secondaria obbligatoria infatti si presentano due livelli: l'ordinario e l'avanzato, quest'ultimo comprende un maggior numero di soggetti ed una maggiore durata di studi, e soltanto chi riesce al livello avanzato può avere accesso alla università. L'U.C.C.A. (Universities Central Council for Admission) ha l'incarico di decidere, valutare, organizzare le domande pervenute da tutto il paese. Ogni candidato invia infatti un rapporto dettagliato a questo organismo precisando gli studi che desidera seguire e per ordine preferenziale il nome di cinque università ove desidererebbe studiare. Anche la scuola secondaria di provenienza fa pervenire un rapporto all'istituto. E' in funzione delle « capacità » e dei voti ottenuti che un candidato viene ammesso ad iscriversi in una università decisa dall'UCCA.

Il principio « democratico » per cui si accettano solo i più intelligenti indipendentemente dalle origini socio-economiche della famiglia viene confutato dal fatto che il 75% degli universitari inglesi appartiene alla classe media, e nonostante il sistema di borse proporzionali alle risorse familiari la rappresentatività di giovani della classe operaia negli studi universitari è davvero minima.

E' a questa constatazione, più che a quel processo di democratizzazione che prima è stato citato che va collegata la calma delle università inglesi, in netta contrapposizione con quelle francesi o italiane. I membri di queste università appartengono infatti quasi tutti ad un tessuto sociale che continua a riprodurre modelli esistenti. La democratizzazione delle università è avvenuta fino ad ora ad esclusivo vantaggio della classe media, mentre la classe operaia ne è rimasta completamente esclusa. Strumento di una classe l'università è al suo servizio e perciò non viene contestata. Questa mancanza di politicizzazione delle università britanniche può essere ricondotta ad una serie di cause: la riduzione degli studi a tre anni (lo studio è quindi molto più intenso e concentrato e ci sono meno momenti liberi per socializzare); il sistema delle borse che unisce lo studente all'uni-

versità e allo stato da cui dipende; il modo di vita molto individualista (si è lontani dall'insegnamento di massa); la disciplina accademica che, pur implicando un contratto di campus, fa sopravvivere una totale mancanza di istituzionalizzazione in tutto ciò che concerne gli affari della comunità; ma più ancora al fatto che essa risponde fedelmente alle aspettative dei suoi iscritti. La National Union Students sorta nel 1922 ha ereditato i « clubs » e « le società » degli inizi del XIX secolo e solo in questi ultimi anni ha organizzato una serie di campagne contro la discriminazione fatta contro studenti d'oltre mare, contro la riduzione del budget destinato all'Educazione, e si è battuta per gli alloggi, e per le nurseries. Dei 14 membri che ne compongono l'esecutivo, 11 appartengono alla « Broad left » che comprende l'ala sinistra del partito laburista, sono cioè comunisti e socialisti indipendenti; 2 sono socialisti internazionali; 1 è conservatore. Ma nonostante la composizione dell'esecutivo studentesco, la NUS è sostanzialmente riformista e non rivoluzionaria, i suoi obiettivi dichiarati sono quelli di un'educazione meno selettiva e più democratica, ma i mezzi per raggiungerli non implicano una partecipazione collettiva o una presa di coscienza unitaria in vista di un effettivo cambiamento.

Il metodo usato è quello di non mettersi a lattare della società, ma la NUS opera dando opinioni su tutto ciò che concerne la vita universitaria, anche se gli studenti non possono partecipare alle decisioni che determinano i programmi e le materie di studio. I membri della NUS sono infatti esclusi da ogni consiglio accademico, o da ogni discussione sul bilancio degli istituti. Ad essi in sostanza è affidata solo la gestione del budget che annualmente viene messa a disposizione dal governo che versa alla NUS 2 sterline e mezzo per ogni studente universitario iscritto. Sorgono così dei veri e propri centri « ricreativi » dove alle attrezzature sportive si aggiungono centri commerciali e biblioteche. E' evidente che in un clima di questo genere difficilmente può nascere una soluzione alternativa che garantisca l'accesso alle università anche ai membri della classe operaia.

Lo spirito di rassegnazione o di indifferenza che sembra essere la caratteristica precipua degli universitari inglesi, dopo il movimento del 1968 pare essersi impadronito anche delle nuove generazioni tedesche. Per assolvere al problema della disoccupazione. In Germania si assiste oggi alla creazione di un nuovo tipo di università: quella a numero chiuso, unico metodo applicato dal governo per arginare il tasso di disoccupazione di un paese che conta più di un milione di disoccupati.

92.000 erano i giovani laureati in cerca di prima occupazione nel 1973, mentre oggi il numero è aumentato a 150.000, ed anche

se la quota sembra minima rispetto alla cifra totale dei disoccupati, essa contribuisce tuttavia a creare un clima di incertezza tanto più sentita se messa in correlazione al dibattito odierno sull'insegnamento superiore. Fino a qualche anno fa si affermava nel Parlamento della Repubblica Federale l'esigenza di garantire a tutti coloro che lo desideravano di raggiungere ogni livello di istruzione. Si dice sempre più spesso oggi invece che la Germania ha bisogno di un numero ben preciso di specialisti, e che ci sono troppi studenti e troppi laureati. Per limitare questa superproduzione di quadri, l'accesso alle università è quindi stato limitato. Si entra superando un concorso, ed il criterio discriminatorio di accesso è dato dai voti ottenuti nella scuola secondaria.

Nel 1975 contro le 28.162 candidature di accesso nelle varie facoltà di medicina tedesche, esistevano 4.306 posti disponibili, e nel complesso dei 190.000 che hanno fatto domanda, più di 84.000 « maturati » sono stati respinti dalle strutture accademiche.

L'università costruita a Bochum nel bacino della RUHR è quella in cui più vistosamente che altrove si possono osservare le caratteristiche di questa nuova impostazione dell'educazione superiore tedesca. Nata con lo scopo di servire la regione industriale di cui fa parte, l'università di Bochum è stata progettata per 10.000 studenti, mentre di fatto oggi è occupata da 22.000 universitari, ha la caratteristica precipua di avere il più alto tasso di studenti appartenenti alla classe operaia. Essi sono qui infatti il 17% della popolazione universitaria, mentre la quota media di tutta la Repubblica Federale tedesca non raggiunge il 6%. Tuttavia, ed è su questo che si vuole porre l'attenzione, l'indifferenza politica è diffusissima.

Certamente creare questa atmosfera contribuisce la legge del 1972 che impedisce l'accesso nelle carriere statali a tutti coloro che sono stati dichiarati colpevoli di un'attività anti-costituzionale, quindi anche partecipare ad una manifestazione comunista non organizzata può procurare serie difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro, e comunque questo provvedimento contribuisce a creare un'atmosfera pesante di paura che tiene gli studenti lontani dalla politica.

Questa indifferenza politica che domina a Bochum, è un fenomeno generale che caratterizza però tutta la nuova generazione universitaria tedesca. La generazione precedente era stata quella delle rivolte studentesche del 1968 — che ricercava una nuova identità in opposizione alla società esistente. ma che aveva proposto visioni ideali, radicali ed utopiche che non sono state raccolte. Alle frustrazioni seguite a quei moti capeggiati

da Rudi il rosso si aggiungono nuovi problemi economici e sociali ed in questo clima di incertezza per il futuro vive la nuova generazione della crisi economica, del numero chiuso, degli indifferenti. Un sintomo rilevante di questa atmosfera è dato dal fatto che le più importanti organizzazioni politiche degli studenti tedeschi hanno smesso la pratica dei dibattiti teorici per consacrarsi ai problemi della vita quotidiana. La Jugend Union Deutschlands — organizzazione della democrazia cristiana — che ha centrato le sue attività intorno ai temi del lavoro, dell'educazione, del tempo libero, ha visto ingrossare le proprie fila di 60.000 nuovi aderenti negli ultimi due anni. Queste cifre hanno evidentemente un senso politico perché testimoniano le tendenze conservatrici che la borghesia al governo è riuscita ad istigare nelle giovani generazioni. Tuttavia non è detto che questa gioventù si adatti alle condizioni attuali, ed anche se è vero che gli studenti per ora non si rivoltano contro questo sistema, non significa che la rassegnazione sia adattamento. La grande contestazione non è riuscita, ad essa è momentaneamente subentrata l'indifferenza, ma non è certo che i sempre più pressanti problemi di ordine economico e sociale non risolti, non siano motivi di futuri dissensi.

MARINA D'AMATO

Inferma scienza o infermi sociologi?

Lamenta Alessandro Cavalli (in « Rassegna Italiana di Sociologia », XVII, 2, aprile-giugno 1976, pp. 297-299) che non si sia parlato, né in termini di critica negativa né concordando, del libro di Massironi, Chiaretti e Balbo, *L'inferma scienza* (Il Mulino, Bologna, 1974). Cavalli ha ragione. Era bene, ed è tuttora necessario, aprire un dibattito sulla sociologia nella cultura e nella vita politica italiana. Mi pare che su questa rivista la cosa sia stata fatta in più occasioni fin dal primo numero. Ma con riguardo al libro citato sembrano esservi due ragioni a bloccare l'impresa: una, di ordine generale, è che l'oggetto della sociologia non è la sociologia; la seconda, riguarda la natura del libro in questione, nel quale non sono solo da rilevare inesattezze di fatto, sempre

possibili, come si vede dalla diligente recensione di Gianni Loto (in « Centro sociale », presso CEPAS, Roma), ma è piuttosto da sottolineare lo scarso spessore del discorso, che francamente impoverisce il problema della istituzionalizzazione d'una nuova disciplina trascurandone l'aspetto propriamente intellettuale e strutturale per finire su un piano di grottesca concorrenza con le famose « guide gastronomiche » Michelin. Anche ai palati piuttosto grossolani che in verità non scarseggiano, la cosa può riuscire poco incoraggiante.

F. F.

Esigenze euristiche e « schemini »

Pier Aldo Rovatti rimprovera (ne « La Repubblica » del 24 marzo) a F. Alberoni di eccedere quanto a schematismi e a improvvisazione interpretativa. Mesi or sono, ne « L'Unità », A. Asor Rosa aveva lamentato che Alberoni spiegasse tutto, e quindi niente, con il solito « bric-a-brac sociologico ». Forse dobbiamo gratitudine a questi censori, ancorché generalizzanti e spesso dalla mano pesante. Salva la necessaria « censura » della cultura filosofica e storica, talvolta visibilmente assente in studiosi di formazione medica o psicologico-sperimentale, bisogna però ricordare che gli « schemi », o i « paradigmi », sono necessari e che sono anche, come qualsiasi modello esplicativo, in larga misura arbitrari. Basta non usarli come chiavi passe-partout né come grimaldelli. In questo caso non si avrebbero delle analisi sociologiche, ma semplici truffe, monete false, non importa quanto brillanti.

EMILIO SCAVEZZA

La questione universitaria a Camerino

I rappresentanti di varie università italiane — ed i responsabili culturali di partiti e sindacati — si sono riuniti il 25 e il 26 marzo 1977 presso l'università di Camerino per discutere « le ragioni della crisi e i nodi della riforma universitaria ». Oggetto

specifico di analisi critica è risultato l'« accordo siglato tra il Ministro della Pubblica Istruzione e la Confederazione Sindacale CGIL-CISL-UIL il 22 marzo 1977 ». Riguardo alla prevista fascia di « associati », vari sono stati i rilievi mossi alla discriminazione fra incaricati stabilizzati e incaricati non stabilizzati, che costituiscono nel loro insieme quella fascia intermedia da cui dipende la residua possibilità di funzionamento dell'università italiana. Ci si deve chiedere, è stato osservato, come sia possibile assumere a criterio distintivo una differenziazione tra professori inc. stabilizzati e non, la quale, essendo rigida nel tempo, è chiaramente incostituzionale: tanto più che se si considera che sia i prof. inc. stabilizzati, sia i non stabilizzati, hanno raggiunto tale « status » attraverso modalità d'accesso analoghe (giudizio della Facoltà su bando, come per il ruolo di prof. ordinario, aperto competitivamente a tutti) e che hanno parità di funzioni sia nell'ambito della didattica che della ricerca. D'altro lato, ci si deve anche domandare la ragione di questo concorde atteggiamento di discriminazione della funzione di professore incaricato nei confronti dell'assistentato. Se è vero infatti che il possesso della carica di assistente deve essere criterio per beneficiare della riforma, non si può accettare che il mancato possesso di questa sia motivo invece di esclusione di personale che aveva già raggiunto un livello superiore per responsabilità didattiche e ricerca scientifica.

Più in generale, riguardo agli accordi, si è messo in rilievo l'abbandono di fatto del precariato (v. borsisti CNR ed esercitatori, che non vengono neanche nominati).

Molti interventi hanno sollevato problemi a più ampio respiro e che sono a monte della strutturazione dell'università: se si debba o no andare, di fatto e non più solo a parole, verso una università di massa con tutti i problemi che questo comporta; se ed in che senso la ricerca vada legata all'università, e come questo potrebbe venire favorito da una struttura dipartimentale; vantaggi e rischi di una eventuale abolizione del valore legale dei titoli di studio, possibilità di studio ed inserimento di forze nuove all'interno dell'università ecc.

In definitiva si è trattato di un richiamo — certo non conclusivo — a temi e problemi di primaria importanza, richiamo tanto più necessario in tempi come questi, in cui i fatti ultimi di alcune università rischiano di spostare l'attenzione su motivi diversi. Mentre in realtà la risoluzione di questi problemi condiziona per decenni la vita dell'università italiana.

SCHEDE E RECENSIONI

GIANDOMENICO AMENDOLA, *La comunità illusoria - Disgregazione e marginalità urbana: il borgo antico di Bari*, premessa di Ludovico Quaroni, Mazzotta, Milano, 1976, pp. 238.

E' una ricerca che va segnalata con favore per due motivi essenziali. In primo luogo, non ignora le ricerche che, intorno agli stessi temi, l'hanno preceduta e tenta, anzi, un bilancio critico tale da consentire un aggancio ai risultati già ottenuti e quindi un eventuale progresso di conoscenza. In secondo luogo, ottiene un risultato positivo con riguardo ad una delle spine più acute degli studi sociali contemporanei, vale a dire rispetto all'impostazione inter-disciplinare, di cui più si parla meno si hanno esempi effettivi. Qui la collaborazione si svolge specialmente fra sociologi e architetti, urbanisti, storici. L'autore riconosce che in *Roma da capitale a periferia* (Bari, Laterza, 1970) si è riusciti a legare « le biografie dei baraccati alla tabelle statistiche del mercato del lavoro ed ai dati catastali delle nuove lottizzazioni e dei quartieri residenziali » (p. 32). Secondo l'autore, però, superato « il livello delle biografie »... « le somiglianze fra i baraccati sul piano mondiale « si fanno più deboli ». Scatta cioè il peso della variabilità storica. L'emarginazione si rivela come un processo « storicamente specifico ». Naturalmente, come qualsiasi situazione, l'emarginazione è un fenomeno specifico. Ma non si dà allora alcuna possibilità di confronto e comparazione fra contesto e contesto? « La Bari vecchia — scrive l'autore — non è assimilabile neppure alla lontana con un *barrio* o una *favela* latino-americana nate come *by product* necessario della

città terziaria... » (p. 52). A parte il fatto che l'espressione « *by product* necessario » suona contraddittoria *in terminis*, si direbbe che la massima differenziazione è da riscontrarsi nelle biografie mentre, a proposito dei meccanismi operativi e delle conseguenze sociali della struttura economica sottostante, si rilevano convergenze significative.

Quando l'autore descrive, con sobria efficacia, i « circoli viziosi della marginalità, i « consumi della povertà », la « gestione politica della disgregazione sociale », i suoi rilievi sembrano avere una valenza che va oltre il caso « storicamente specifico » di Bari vecchia e il contributo della sua ricerca è prezioso.

F.F.

YVES MARIE BERCÉ, *Fête et Révolte. Des mentalités populaires du XVI au XVIII siècle*, Paris, Hachette, 1976, pp. 258.

Dopo aver scritto due opere importanti sulla contestazione popolare durante l'ancien regime del XIX secolo: *Une Histoire de Croquants* ed. Droz, Paris, 1974; e *Croquants e nu-pieds*, ed. Gallimard, '75. con questo ultimo lavoro Bercé si inserisce nel dibattito contemporaneo. Nel sottolineare infatti l'ambivalenza della festa e della rivolta come una caratteristica mitologica della nostra epoca, vede nel maggio 1968 il simbolo di un'attività ludica, equivalente allo spirito di appartenenza alla terra, attività che l'eccesso di razionalizzazione della civiltà industriale tende a ridurre a niente. Il suo riferimento alla festa si compone di due nostalgie: quello delle società primitive, che ci sono familiari per le ricerche antropologiche, e

quelle che arriviamo a raggiungere attraverso un gioco, come in Bataille o Caillois. Tuttavia la caratteristica di Fête et Révolte è proprio quella di allontanarsi da ogni speculazione per osservare il vissuto, per situare la « festa » nell'opacità del grigio quotidiano. Dall'analisi di Bercé la festa popolare risulta come una risposta a due tipi di rottura che concernono la società da quando è uscita da quell'ipotetico comunismo caratteristico del mondo contadino neolitico: la rottura cioè tra le classi sociali e le classi di età.

Infatti così come appaiono alla fine del medio evo, le feste sono prima di tutto vissute dai giovani, perché rappresentano in sostanza il permesso accordato periodicamente ai giovani di avere un ruolo nell'esistenza della comunità. L'universo adulto contemporaneamente ritrova, anche se per poco, tutto ciò che ha di infantile e di incosciente.

In definitiva secondo l'autore questi exploits dimostrano il desiderio di vivere di cui è depositaria la gioventù e costituiscono il riflesso moderno di quell'anziano furore dionisiaco che l'ellenismo antico si era sforzato di mantenere intatto nel centro stesso della città. La sua ipotesi è che tanto più una società si stratifica, tanto più si fa rilevante la distanza tra la classe dominante e la classe dominata, ed allora avviene la confusione tra la gioventù ed il popolo, e ciò che è il momento di una vita, diventa uno stato di vita. La festa rimane così la sola voce che i poveri possano fare intendere, e dal medio evo fino alla rivoluzione francese lo stesso stimolo ha impregnato i carnevali delle città e delle campagne.

Il desiderio di « invertire » crebbe, secondo Bercé, quando la società d'ancien regime, prefigurando i rigori della rivoluzione industriale, pose il lavoro come fondamento della presenza umana nel mondo. Dal momento che il lavoro riposa sull'organizzazione coerente del potere, la festa è innanzi tutto un antipoteré, o più esattamente essa è la

creazione permanente dei poteri immaginari, da ciò deriva la moltiplicazione dei re e delle regine nelle confraternite dei mestieri o nelle associazioni dei giovani.

« Che le feste possano essere pericolose », ogni capo lo sa, dice l'autore (p. 13) perché spesso « l'insurrezione comincia in un giorno di festa » (p. 55) è per questo che « la presenza del potere, sotto forma di forza pubblica, è normale » (p. 56) ma ciò che lo Stato sotto diverse forme e con l'appoggio della Chiesa braccia insidiosamente attraverso le feste popolari è soprattutto il solo bene che resta al popolo: l'immaginazione. Da ciò deriva per buona parte lo sforzo compiuto dalla cultura ufficiale di recuperare questa violenza dei poveri per reiserirla nel tessuto mentale che gli appartiene, ed è proprio in questo che il popolo si sente minacciato nella sua forza più viva, ma è l'immaginazione che gli dà la forza di trasformare la festa in rivolta. In definitiva, l'insurrezione è la rappresentazione, la messa in scena di un mondo inverso, in cui il popolo si ritrova perché è la rappresentazione di sé stesso. Yves Maria Bercé descrive quindi la lenta rovina dell'immaginario, e quel combattimento insidioso del potere contro le tradizioni antiche, contro un folklore le cui radici si possono ritrovare nella tribù più arcaica, sempre come un furto costante. La società che ruba al povero il suo lavoro, la sua pietosa esistenza, gli toglie così in nome della civiltà anche ciò che ha di più intimo: il suo dialogo misterioso con la terra, dialogo di cui la festa è l'espressione più viva.

MARINA D'AMATO

WALTER BRIGANTI, *Il movimento cooperativo in Italia 1854-1925*, Editrice cooperativa-Roma, Editrice A.P.E. - Bologna, 1976.

Il libro di Walter Briganti offre un valido contributo all'impostazio-

ne di quel macroscopico problema che è la cooperazione in Italia.

Le opere finora prodotte hanno attinto fatti e giudizi di « seconda mano » da libri e opuscoli, senza mai risalire alle fonti. L'autore, nella sua ricerca, si è documentato attraverso testi praticamente sconosciuti, o dimenticati.

Il contatto diretto con tali fonti (fra cui il rapporto della Questura di Milano del 1885, inedito, e la lettera autografa di Mazzini a Holyoke), svincola il lavoro da qualunque intento propagandistico e apologetico, dandogli un carattere rigorosamente scientifico. Il libro è stato concepito con lo scopo preciso di mostrare la problematica che scaturisce dalla cooperazione, i rapporti fra cooperazione e politica, fra cooperazione e resistenza, fra cooperazione e mutualità.

E' un libro di particolare attualità che individua nella cooperazione « l'accordo simultaneo delle classi inferiori per migliorare la propria condizione sia esso diretto a lenire le spese dei consumi, sia alle agevolanze del credito, sia al più ambizioso disegno di emanciparsi dal capitale con l'intervento nella produzione ».

La storia del movimento cooperativo in Italia è suddivisa dal Briganti in quattro grandi periodi: dal 1854 al 1870, dal 1870 al 1900, dal 1900 al 1918, e infine dal 1918 al 1925, anno in cui si sciolsero le cooperative italiane e il movimento venne coartato in un inquadramento corporativistico.

Grande importanza rivestono i documenti raccolti nella seconda parte del volume per l'individuazione di un avvenimento di notevole salienza: la costituzione della Federazione Nazionale delle Cooperative (qui appare fra l'altro il rapporto della questura milanese cui è stato fatto cenno più sopra), che sorge nel momento in cui più acuta si fa sentire la necessità di una soluzione unitaria dei problemi di tutela

e di sviluppo dei centri di iniziativa cooperativistica sorti da ogni parte, nel campo del consumo, della produzione e del lavoro, dell'abitazione, del credito, della mutualità.

La terza parte del volume è dedicata a scritti che illustrano la funzione economica e sociale della cooperazione, che anche il moderato Ercole Bassi, — in un opuscolo intitolato « I problemi della cooperazione », — definisce « uno strumento di educazione civile e di emancipazione sociale, un efficace calmierino in mezzo alle imprese speculative che può curare il miglioramento morale e sociale dei propri soci, insegnando loro l'obbligo della previdenza, della fratellanza, della solidarietà, per farne ottimi e coscienti cittadini di uno stato libero ».

L'ultima parte, che analizza il periodo dal dopoguerra all'avvento del fascismo, mostra la lotta del fascismo nascente contro la cooperazione, la legge e municipi rossi.

Proprio in un momento così delicato, la fragilità dell'unione cooperativa, divisa dalle polemiche e dai contrasti interni, si palesa in tutta la sua gravità.

La cooperazione non riesce a salvare il grande patrimonio accumulato nei decenni precedenti ed entra in una crisi profonda.

Così, la tanto auspicata e mai attuata unità cooperativa sarà paradossalmente realizzata dal fascismo coattivamente con l'istituzione dell'« Ente Nazionale Fascista per la Cooperazione » e lo scioglimento della Lega e delle altre Federazioni.

Il libro di Walter Briganti si chiude riportando le parole pubblicate sul periodico « Cooperazione Popolare » in cui gli studiosi di problemi cooperativi vengono stimolati a « non abbandonare il campo né serrare le braccia in attesa dell'azione, ed ad operare perché si formi una coscienza cooperativa ».

LILIANA SPERANZA

Il libro si divide in due parti: una di discussione sul ruolo della « nuova » piccola borghesia e sulla sua ambiguità, un'altra di verifica empirica (attraverso un'indagine sugli impiegati di un ministero) di uno degli assunti fondamentali — lo slittamento degli strati amministrativi da una posizione di centralità, a sostegno della classe dominante, a una di ausiliarità, con le relative reazioni.

I capisaldi della prima parte, così come vengono lucidamente esposti sin dall'introduzione, sono l'assunzione come asse dei « rapporti di classe fondamentali, quelli cioè fra classe che domina o comunque controlla e dirige il processo di produzione in generale e quella costituita dai produttori diretti che soggiace alla posizione di dominio della prima »; il rifiuto però di ridurre immediatamente a queste due classi la struttura della società capitalistica, « ché anzi il divenire della formazione sociale è tale da dar luogo alla dissoluzione, ma al contempo all'emergere di figure sociali intermedie che non sono immediatamente riconducibili all'una o all'altra classe principale »; l'individuazione di tali figure « intermedie » nel divenire del processo di produzione in generale, e di quello di produzione, di scambio, di consumo, di amministrazione in senso stretto, nonché « in riferimento alla configurazione assunta in un dato momento storico dal rapporto di classe fondamentale » ma tenendo simultaneamente conto « del ruolo decisivo che esse giocano almeno nel breve e nel medio periodo sul modo stesso di evolversi di tale rapporto ».

Si noterà agevolmente già da questa sintesi la vicinanza, del resto ammessa con talune cautele, al campo problematico di un Poulantzas, con però una speciale attenzione sulle questioni particolarmente ri-

levanti per il nostro paese, quali il ruolo dell'apparato statale nel contenimento della disoccupazione intellettuale e delle quote più deboli della forza-lavoro e la dialettica contraddittoria fra rivendicazioni corporative e tendenze all'alleanza con il proletariato nei settori impiegatizi.

Proprio in merito a quest'ultimo problema si osserva pertinentemente che quando la legittimità del dominio di classe non è messa in discussione né praticamente minacciata, il piccolo borghese sente maggiormente il peso della propria subordinazione e comincia a concepire un'alleanza con il movimento operaio mediata da una diffusa sindacalizzazione, mentre quando il controllo della classe dominante vacilla subentra il timore di uno scavalcamento o addirittura scavalcamento sociale da parte della classe operaia e si ingenerano tendenze alla legge e ordine. Nel paragrafo conclusivo viene affrontato, con molte perplessità pur nel quadro di una fiducia larga, il problema di come il PCI intende costruire un rapporto di egemonia della classe operaia sui settori piccolo-borghesi e si ipotizza che tale processo possa avere un senso diverso dalla subordinazione della classe operaia ai valori del ceto medio (valori individualistico-corporativi e ovviamente subalterni al modello capitalistico) solo nella misura in cui « attraverso il rapporto di alleanza con la classe operaia, sotto la guida del suo movimento organizzato, quelle figure cessino di essere piccolo-borghesi... per diventare delle figure alle quali spetta il compito di operare consapevolmente per riorientare l'azione dello Stato da sostegno all'accumulazione capitalistica a efficace soddisfacimento dei bisogni collettivi » (p. 229). Vorremmo qui porre in evidenza due nodi che non ci sembrano sciolti né in questo passo né nel complesso del lavoro.

Il primo è quello relativo ai caratteri della « trasformazione » della piccola borghesia. Non può trattarsi, a nostro parere, di una trasfor-

mazione « morale » né meramente « politica » (nel senso di funzionalità a una pur profonda riforma istituzionale), bensì essa deve connettersi con una radicale mutazione sociale. Riemerge qui la questione non oziosa del carattere improduttivo di tali figure piccolo-borghesi, che non attribuiamo certo a difetto personale, ma al generale processo di putrefazione dell'imperialismo, quindi alla restrizione della base produttiva e alla sfrenata terziarizzazione — che nei paesi capitalistici dipendenti (come l'Italia) acquista vistosi caratteri di inutilità e di parassitismo. La rottura di questo modello di (sotto) sviluppo è la prima condizione perché nell'alleanza con il proletariato la piccola borghesia possa effettivamente cominciare a trasformarsi, uscendo così dalle secche di una definizione che si morde perpetuamente la coda (« oscillazione », « neutralizzazione », ecc.). Il problema però è sì quello di una funzionalizzazione dello Stato ai bisogni collettivi e non alla logica dell'accumulazione, ma forse, in termini « tradizionali », quello della sostituzione della dittatura del proletariato alla dittatura della borghesia imperialistica.

E qui viene il secondo nodo. Può assumersi pacificamente che la politica del PCI si muova in direzione del socialismo e che il pluralismo tanto conclamato si sposi felicemente con l'abbattimento dei rapporti di produzione capitalistici e la fuoriuscita dell'Italia dalla gerarchia imperialistica? Sia lecito per lo meno sollevare qualche dubbio, che dovrebbe costringere gli autori a uno sforzo dimostrativo in tal senso, per dare completezza alle altre ipotesi enunciate in coda al pregevole lavoro.

AUGUSTO ILLUMINATI

ENZO GOLINO, *Letteratura e classi sociali*, Bari, Laterza 1976, pp. 212.

Nell'ambito della critica letteraria italiana Enzo Golino si è rivelato co-

me uno degli analisti più intelligenti ed attenti alla tematizzazione del rapporto fra *letteratura e società* e alla considerazione dei fatti letterari come *fatti sociali*, ma senza tuttavia che questa comprensione sociologica fosse causa di un eclissarsi della dimensione linguistica specifica delle opere e dei fatti artistici oggetto d'indagine.

Dopo *Cultura e mutamento sociale* (1969) questa sua nuova raccolta di saggi testimonia, appunto, fra le tre cose, la sensibilità di Golino nel saper comprendere la letteratura in una prospettiva sociologica e linguistica al contempo, che ci sembra, attualmente, la più corretta ai fini dell'autentica interpretazione delle opere letterarie al di là degli schemi obsoleti della vecchia storiografia da un lato e di un approccio esclusivamente filologico (senza nulla togliere alla validità di un'analisi orientata in tal senso) dall'altro. In un suo saggio contenuto in questo volume sul concetto di mutamento nella storia e nella critica della letteratura Golino osserva infatti che poiché la letteratura « sembra oggi, nelle sue tendenze estreme la realizzazione di un interesse per la lingua, essendo la lingua il mezzo che mette in relazione tra loro la letteratura, la critica e la coscienza dei singoli e delle società, la critica della letteratura dovrà farsi insieme più sociologica e più linguistica sullo sfondo di un vasto orizzonte comunicativo se non vorrà rinunciare al suo statuto *critico*, il solo che le consente di percepire e di elaborare sul piano teorico il mutamento esterno e interno al testo, cioè la vita stessa dell'oggetto di cui si occupa » (p. 37). E tale consapevolezza permette a Golino di affrontare con precisione alcune fondamentali tematiche come quella del rapporto fra *ricerca sociologica e letteratura* o del rapporto fra *lingua e dialetto* (con interviste a I. Buttitta, Cassola, De Mauro, Eco, Pasolini) o sul *personaggio operaio* degli scrittori di fabbrica (con interviste a Bernari, Bilenchi, Pratalini, Ottieri, Volponi, Balestrini) per

non parlare della messa a fuoco puntuale di tematiche contemporanee come l'esperienza della rivista bolognese « Officina » o di *La Storia* di Elsa Morante. A proposito di « Officina », Golino parla giustamente, con apprezzabile capacità di analisi socioculturale, di « fruttuoso fallimento », di quel destino a cui dovrebbero votarsi (come è in effetti avvenuto nei casi più rilevanti) « quelle bizzarre e contraddittorie entità che sono le riviste letterarie: potenti, carismatiche, efficaci, quanto più le accompagna *statu nascenti* l'ombra dialettica del dissidio, la mossa improvvisa del cavallo, la fervida riluttanza ad essere ecumeniche, l'esaltante destino di sfuggire alla presa di una definizione univoca che vorrebbe imprigionarle, di fascicolo in fascicolo, dentro una ininterrotta e perciò banalissima e burocratica *fable convenue*, celebrata come la più noiosa delle *histoires de famille* » (p. 197).

Non ci è possibile, in questa sede, prendere più analiticamente in considerazione altri problemi affrontati da Golino nel suo libro. Un testo, certo, non sistematico bensì costruito come « collage » di saggi e di articoli già pubblicati su giornali e riviste; ma un testo, tuttavia, da cui emerge una concezione della sociologia letteraria assai corretta e degna, indubbiamente, di ulteriori prosecuzioni analitiche. Una « sociologia della letteratura » che rivela sempre, anche nel breve intervento o nello scritto giornalistico, la presenza fondante di una metodologia storica e strutturale al contempo in una prospettiva che si rivela essere ai giorni nostri come uno dei più sicuri strumenti di interpretazione dei fatti culturali (e nella fattispecie dei fatti letterari) che eviti da un lato qualsiasi feticizzazione nell'oggettualità del loro funzionamento intrinseco e dall'altro una « dispersione » (altrettanto deleteria), di questi stessi fatti, in una troppo ampia globalità sociale produttrice, al massimo, di spiegazioni

meccaniche che vengono a situarsi, quindi, al di qua di una autentica dimensione dialettica e conoscitiva.

ALFREDO DE PAZ

H.A.I. GOONETILEKE, *The April 1971 Insurrection in Ceylon, a Bibliographical Commentary*. 2nd Edition. Revised and enlarged. Leuven, Belgium, 1975, pp. 98.

Il libro consta di una introduzione la quale offre, anche se per sommi capi, una panoramica generale sulla rivolta dell'aprile 1971 in Ceylon di cui si sentì l'effetto in ogni sfera della vita nazionale ceylonese. Lontano dall'essere un avvenimento istantaneo o spontaneo, l'insurrezione fu un fatto politico e sociale importante perché originato dal desiderio del cambiamento verso forme concrete di democrazia. Nonostante i disordini, le ingiustizie, gli estremismi con la rivolta si intesero perseguire obiettivi ben precisi: un nuovo tipo di ordine politico, una redistribuzione del potere economico nel rifiuto delle vecchie impostazioni politiche ed economiche del governo fino ad allora dominante. Scopo della breve presentazione è quello di stimolare ad un approfondito lavoro di ricerca sulla rivolta in Ceylon; perciò il libro risulta una ricchissima raccolta bibliografica — (440 pubblicazioni tra libri e riviste), aggiornata nella nuova edizione, opportunamente commentata, — dei vari studi condotti dal 1971 al 1975 sull'avvenimento ceylonese. Infine il testo, a testimonianza della repressione della polizia e della lotta di liberazione degli insorti, è corredato di interessanti fotografie riproducenti i dipinti fatti dai giovani sulle pareti dell'Università di Vidyodaya, nella quale furono imprigionati dopo aver partecipato attivamente alla rivolta dell'aprile 1971.

SANDRA CHISTOLINI

VITTORIO LANTERNARI, *Incontro con una cultura africana*, Liguori Editore, Napoli, 1976, pp. 264.

L'« incontro », menzionato nel titolo del presente volume del Lanternari, ha luogo con la cultura degli Nzima, popolo ad economia prevalentemente agricola, che appartiene al ceppo linguistico degli Akan, una famiglia che comprende tra l'altro il popolo dei Fanti e quello, ben più noto per la ricchezza della sua storia, degli Ashanti. Come capita di sovente, data l'assurda conformazione geo-politica di gran parte degli stati del continente africano, anche questo popolo è diviso in due tronconi dalla linea di frontiera che separa evidentemente in una maniera del tutto distaccata dalla realtà etnica, il gruppo che vive nel Ghana sud-occidentale, da quello situato nella Costa d'Avorio sud-orientale.

Il libro riporta parte del materiale che l'A. è riuscito a raccogliere sul campo partecipando alla missione interdisciplinare tra gli Nzima ghanesi svoltasi tra l'agosto e l'ottobre del 1971, organizzata e diretta dal Prof. Grottanelli. L'*équipe* comprendeva inoltre il glottologo Cardona e l'etnologo Wade Brown, anche loro dell'Università di Roma. Dico parte del materiale in quanto il Lanternari, che nel 1974 era ritornato nel Ghana per approfondire la complessa e multiforme fenomenologia ivi esistente, dando in particolar modo spazio allo studio delle varie chiese sincretiche e « moderne », intende dedicare un altro saggio alle tecniche di coltivazione ed ai rapporti fra religione ed agricoltura.

In definitiva, con questi suoi lavori lo studioso intende sviluppare, definire ed amplificare, proprio perché limitati nel contesto di una sola cultura, quella degli africani nzima, due fra le tematiche alle quali già in passato ha saputo apportare considerevoli contributi teoretici originali, così come sono stati espressi nella *Grande Festa* o nel

libro relativo ai *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*.

Il presente volume — non ancora nella sua forma definitiva — secondo le intenzioni dell'A. non vuole essere una monografia etnologica sugli Nzima. « Altri colleghi ben più esperti sulla cultura Nzima, avendo colà eseguito molteplici missioni etnologiche, lavorano da tempo ad una vera e propria monografia etnologica » (pp. 5-6). Nonostante ciò, l'A. non ha potuto non offrire al lettore alcuni dati indispensabili per comprendere la cultura di questo popolo e quindi, accanto ad una introduzione storico-geografica che tocca, attraverso un rapido *excursus*, anche le vicende storiche degli Ashanti, popolo per molti versi (socialmente, politicamente) affine a quello degli Nzima, alcuni capitoli sono dedicati alla loro organizzazione sociale e politica, nonché agli aspetti tradizionali ed innovativi della loro economia agricola.

Il settore però nel quale lo studio prende decisamente quota per raggiungere il suo momento più qualificante è quello relativo alla religiosità Nzima, nel quale l'A. profonde a piene mani la propria competenza. L'aspetto culturale e ritualistico degli Nzima rappresentava, infatti, dato il breve tempo a disposizione, il *focus*, il centro d'interesse principale per la ricerca del Lanternari. Egli individua tre livelli di religiosità, e cioè quello tradizionale, quello sinoretico e quello moderno. Questi distinti tipi di atteggiamenti culturali dipendono grosso modo dal grado di resistenza culturale che il gruppo riesce ad opporre alla « civiltà » occidentale, assunta a modello comportamentale e, quindi, ufficializzata da quella che si può genericamente definire come « élite burocratico-cittadina ghanese ». E' chiaro che il discorso sulla ufficializzazione della cultura euro-americana, presa in questo stato africano come modello da imitare, potrebbe essere agevolmente ripetuto infinite volte, ma come semplici variazioni del medesimo tema, negli altri stati

dell'Africa, ed in genere del Terzo Mondo.

Una più marcata resistenza culturale, corrispondente ad un fermo atteggiamento di tipo anti-acculturativo, anche se, come ben rileva l'A. « non esiste oggi una "tradizione africana" *stricto sensu*, senza influssi cristiani ed europei » (p. 169), porterà l'individuo ad esprimere devozione, non disgiunta dall'espletamento di frequenti libagioni e sacrifici, per le divinità tradizionali: Nyamenle, il dio supremo, Azele Yaba, la Terra, e gli spiriti *awinsole* che, assieme ad altri enti minori, costituiscono il ricco pantheon Nzima. Questo individuo in caso di bisogno fisico o spirituale si affiderà alle cure di un guaritore-vaticinatore (il *ninsili*) o di un sacerdote-esorcista (spesso impersonato da una donna), il *komentle*. E ciò accade, rileva Lanternari, non solo allorché ci sia stata una deconversione dal cristianesimo al « paganesimo », bensì anche nel caso in cui tale individuo sia un cristiano, avendo ricevuto a suo tempo il battesimo e vada regolarmente in chiesa la domenica. Non per niente, data la secolare presenza delle missioni cristiane su questa costa dell'Africa occidentale, la maggioranza degli Nzima è classificata appunto come « cristiana ». Tale dualismo religioso sarebbe inverosimile in quanto, mentre da un lato il cristianesimo spesso non viene affatto interiorizzato, andando a rappresentare, per lo più, una sottile vernice, una patina superficiale che verrebbe accettata solo « per motivi di prestigio e di avanzamento sociale » (p. 164), dall'altro ci sarebbe una certa tolleranza da parte delle gerarchie cattoliche e metodiste, una « politica di adattamento » (p. 165), che è ben diversa dalla netta opposizione dichiarata e manifestata dai gruppi protestanti intransigenti. L'A. sottolinea, inoltre, come la religione Nzima vada a rappresentare un sistema di controllo sociale.

Il secondo livello, quello sincretico, è costituito dai vari movimenti social-religiosi sorti per iniziati-

va del profeta carismatico W. W. Harris e di alcuni suoi discepoli o continuatori. Particolare importanza assume naturalmente l'originario movimento noto come « Water Carriers ». In questo caso la resistenza culturale è assai ridotta; ci troviamo di fronte ad una acculturazione che si potrebbe definire di tipo « passivo ». Trattati di religiosità tradizionale vengono accomunati ad elementi culturali esterni, che vengono reinterpretati in chiave africana, dopo averli svuotati del loro primitivo simbolico e rituale.

I movimenti religiosi moderni, quali la chiesa pentecostale, e la *Action Church*, costituiscono il terzo livello. Queste chiese « spirituali » e di « preghiera » hanno avuto un'enorme diffusione nel Ghana. Come nei due momenti religiosi precedenti, anche per quello moderno si può enucleare nel bisogno cogente di guarigione dai mali fisici e psichici, che possono colpire inaspettatamente l'individuo, uno tra gli elementi essenziali sul quale si è poi costruito tutto un apparato culturale e rituale. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un'acculturazione. Le idee, i simboli, la liturgia, in particolar modo per quanto riguarda la chiesa pentecostale, provengono infatti d'oltre oceano, sono *mode in USA*, ma nei loro confronti non si è proceduto ad un'utilizzazione passiva, come tra i *Water Carriers*. Essi sono stati invece « recuperati ». E' questa un'acculturazione di tipo attivo e « mirato », diretto cioè verso un determinato fine consistente nell'utilizzo delle valenze sociali e religiose proprie del cristianesimo evangelico. Inoltre i seguaci di queste chiese oppongono un reciso rifiuto a tutto ciò che viene considerato « pratica tradizionale »; è anche questa una delle ragioni per le quali tali movimenti vengono definiti « moderni » dall'A. Degno di nota risulta inoltre il paragrafo (pp. 237-250) dedicato da Lanternari alla posizione del cattolicesimo e del protestantesimo di fronte alle tradizioni native.

In questa sede vorrei concludere

accennando brevemente ad una realtà che risulta abbastanza evidente a chi si interessi di studi di etnologia africana, e cioè al fatto che una buona parte delle attenzioni della nostra scuola etnologica negli ultimi anni si è venuta a concentrare in quest'unica area culturale ghanese. Grottanelli, Lanternari, Cerulli, Signorini, Wade Brown (senza tralasciare il glottologo Cardona) sono gli studiosi che hanno utilizzato i loro strumenti euristici sugli Nzima. Il che presenta indubbiamente aspetti senz'altro positivi, per la profondità a cui è possibile arrivare attraverso studi condotti da più ricercatori qualificati. Ciò nonostante è fuori di ogni discussione che la situazione così creata è, per lo meno, definibile come « inconsueta », anche se, su un piano più propriamente operativo e pratico, la si può comprendere tenendo conto delle difficoltà con le quali si possono, in Italia, ottenere, dai competenti organi, gli indispensabili finanziamenti.

Per quanto riguarda il prossimo futuro, ci si augura che ai nostri etnologi venga consentito di poter svolgere le loro ricerche sul terreno in maniera proficua e, naturalmete, più diversificata, senza dover essere soverchiamente assillati dal problema principe che in Italia è sempre, e forse giova sottolinearlo ancora una volta, quello del reperimento dei fondi necessari.

Deve essere consentito a *chiunque* abbia la necessaria preparazione, e quindi non solo ad una circoscritta *élite* di scienziati, di poter svolgere quello che viene unanimamente considerato come un necessario periodo di apprendistato e come il vero laboratorio dell'etnologia.

Siamo accusati di non svolgere sufficienti ricerche sul terreno, e questo è anche vero. Certamente non è la buona volontà o gli uomini che mancano, anche se siamo costretti, per lo più, a rimanere etnologi « da tavolino », e con questo, sia chiaro, non voglio disconoscere o minimizzare la validità degli apporti dottrinali di questi studiosi

alla disciplina. In questi ultimissimi anni, comunque, abbiamo avuto diversi giovani ricercatori che sono riusciti a condurre i loro *field-works* etno-antropologici in varie aree geo-culturali. Per quanto riguarda l'Africa, ad esempio, si possono menzionare i lavori svolti da Cerulli ed altri (Costa d'Avorio), da Antoniotto (Tanzania), da Volpini e dallo scrivente (Kenya), da De Carolis (Burundi), da Lospinoso (Senegal) così come per le altre aree geografiche possiamo citare gli studi condotti da Bamonte (Messico), Colajanni (Ecuador) o dallo Scoditti (Isole Trobriend, Melanesia).

La strada da seguire ci sembra, invero, quella giusta e si auspica che anche per il futuro la si possa continuare a percorrere senza molti intralci.

FRANCO PELLICIONI

LA LLENGUA DEL POBLE. Una mesura de catalanitat. Estudi de sociologia liguística i cultural, da Modest Reixach. Editorial Nova Terra, col·lecció « síntesi », serie « documents a la recerca » 13, Barcelona 1974, pp. 303.

Reixach, direttore di « *Perspectiva Social* », ha lavorato con un'equipe di ricercatori ad uno studio importante per lo sviluppo della sociologia del linguaggio in Catalogna, e per la comprensione della regione stessa, cioè, alla verifica dell'ipotesi di lavoro dell'unilinguismo malgrado la politica repressiva contro la lingua e la cultura catalana del potere centrale franchista spagnolista e malgrado la grande e massiccia imigrazione di non catalani, come risultato delle trasformazioni economiche nella regione. Bisogna dire subito che tutti gli sviluppi culturali e linguistici nella Catalogna dopo la morte di Franco e dopo le concessioni fatte in questo campo da Juan Carlos, sviluppi che hanno portato a un così grande fiorire del catalanismo, confermano l'opportunità

tà e la validità di questa ricerca, il valore della quale aumenta perché essa è partita dal fatto — ovvio ma non sempre ricordato — che la Catalogna non è soltanto Barcelona, ma anche il suo entroterra.

Partendo dallo studio di Osona, una « comarca » della vecchia Catalogna, ossia di una regione media, e con una mostra, di popolazione di 446 famiglie, che rappresentava il 2 per cento della popolazione dei municipii-tipo scelti e che dava un livello di fiducia nei risultati superiore a 2 sigmas e una possibilità di errore di solo 5 per cento nella prima parte dell'opera la ricerca voleva anche applicare una metodologia rigorosa per attingere i suoi obiettivi.

In quanto alle altre parti, Reixach nella seconda parte inizia propriamente l'esposizione dei risultati dello studio. Egli parte da un sondaggio generale della popolazione per raccogliere dati nella sfera individuale e familiare. Questi dati si espongono, prima, in modo globale, con l'intento di descrivere le caratteristiche della comarca, vengono poi ricondotti convenzionalmente a quattro grandi concetti: lingua, istruzione, cultura e coscienza della catalanità.

La terza parte continua l'esposizione dei risultati del sondaggio individuale e familiare, non più in modo generale, ma partendo dai differenti gruppi sociali, analizzati attraverso delle varianti adeguate, tabulate elettronicamente. Lo studio delle caratteristiche differenziali dei gruppi socioeconomici, generazionali di sesso, di differenti gradi di istruzione e di origine geografica, porta ad una conoscenza molto più precisa e dettagliata della catalanità in funzione della stratificazione sociale.

Una cosa — secondo l'autore — è la catalanità a liello personale e familiare, e tutt'altra cosa la situazione pubblica e istituzionale della lingua catalana e lo stato attuale del suo insegnamento: di questi punti si occupa la quarta e ultima parte del presente lavoro. Viene studiata

la presenza della lingua catalana nelle principali istituzioni e settori della vita pubblica: commercio, industria, centri culturali e religiosi, vita pubblica, stampa e editoriali, scuola, istituzioni ufficiali e atti pubblici. Per finire viene analizzata l'attività docente linguistico-catalana non scolare degli ultimi anni.

Un riassunto delle grandi linee del lavoro potrebbe essere fatto in poche parole: la catalanità delle persone, dei gruppi, delle istituzioni e dei settori della vita sociale.

E' interessante comprovare come la quasi totalità della popolazione intende il catalano, la stragrande maggioranza (tranne gli immigrati, molti di cui in possesso però di catalanizzazione) lo parla, ma soltanto una proporzione più ridotta lo utilizza per le sue note personali e, una parte ancora minore, conosce scrittori e personaggi importanti, libri, riviste, dischi, per non parlare dei programmi radiofonici o dei fatti storici della Catalogna. La deculturizzazione organizzata dallo Stato centrale e il basso livello di cultura generale tra le donne e i più vecchi influisce pesantemente in questo, ma è importante anche vedere come i giovani, anche di origine non catalana, ogni volta di più parlano e leggono in catalano, facendo così un atto politico contro il centralismo franchista e contro lo stesso Stato.

Dal punto di vista culturale, la ricerca comprova che la cultura e la istruzione in catalano sono quasi l'appannaggio delle classi alte e che la meno catalana di tutte è la classe operaia (in parte perché composta in buona proporzione da immigrati, ma anche perché portata, dal suo posto nella produzione, a generalizzare, a universalizzare, ad avere strumenti extra locali di cultura e di comunicazione). L'uso dello spagnolo (castigliano) per la vita commerciale, per tutto quello che è statale e per quanto si riferisce al tempo libero (cinema, ecc.) rafforza senz'altro questa tendenza.

La lingua « fluente » è neutralizzata, smorzata, dalla lingua « in-

fluente». L'infrastruttura sociolinguistica catalana cede parte del terreno alla sovrastruttura castigliana... La « contra-dizione » caccia la « dizione » folkloristica perché può contare i suoi domini pubblici mentre questa si rifugia, nei tempi, nelle relazioni personali spontanee, come dichiara l'autore, facendo un riassunto dello studio. La pubblicità, i « mass media », la stampa stessa minacciano l'infrastruttura linguisticoculturale catalana. Ma c'è un grande ricupero anche in tutti questi campi e anche per ragioni politiche.

Il libro di Reixach propone alcuni fatti, fino all'anno 1974 (è stato stampato nel 1975) lasciando ai lettori il compito sempre difficile di generalizzare.

Però dopo lo scritto è morto Franco e si è chiusa così un'epoca storica in Spagna.

Il catalanismo della borghesia catalana si è rinvigorito ed è in grande misura l'espressione della necessità imperiosa per essa di trovare una base sociale e di massa per disputare all'interno delle classi dominanti e di fronte alla persistenza dell'apparato burocratico e centralizzatore del franchismo, una distribuzione del reddito nazionale più in accordo con la realtà industriale catalana e, soprattutto, alle sue esigenze di potere, di modernizzazione, di europeizzazione. Essa necessita di essere più nazionale e catalanista per essere più cosmopolita e meno nazionalista, per sostituirsi alla « gente di Madrid » nei rapporti con il grande capitale europeo e americano.

Il catalanismo della piccola borghesia si è sviluppato prodigiosamente, ma come protesta democratica ed esigenza di autodeterminazione e deliberalizzazione non soltanto nazionali.

Il numero più grande di libri, giornali, documenti, programmi radio e televisivi in catalano d'altro lato, senza dubbio hanno dato una spinta alla catalanizzazione dei lavoratori industriali, fatta soprattutto della necessità di fusione e comuni-

cazione come classe, ma non hanno dato invece una spinta in questo settore al nazionalismo catalanista perché l'impostazione di classe predomina su quella nazionale. L'operaio, infatti, anche quando non è immigrante, non si sente fuso col padrone catalano mentre vibra con gli asturiani, i baschi, i lavoratori di Madrid e sente la necessità di una fusione nazionale con essi.

Il libro ha il grande merito di fare uscire il problema della catalanità di miti e dal campo soltanto culturale per portarlo sul concreto, sui rapporti culturali-sociali-politici, tra le classi e i diversi settori di queste. Così fornisce una base più concreta a coloro che nel problema nazionale (catalano, galiziano o basco) ravvisano un compito democratico e non un fine in sé stesso e non cercano la creazione di un nuovo staterello all'epoca delle multinazionali, ma intendono promuovere la nascita di una federazione di popoli iberici, democratica e socialista.

JORDI QUEIROL

G. LUKÁCS, M. BACHTIN e altri, *Problemi di teoria del romanzo*, (a cura di V. Strada), Torino, Einaudi, 1976, pp. 221.

La discussione tra letterati e filosofi che si svolse all'Istituto di Filosofia dell'Accademia Comunista a Mosca nel 1934-1935, intorno ad una relazione tenuta da G. Lukács, là dove il filosofo ungherese veniva riassumendo alcune tesi esposte nella voce « il romanzo » scritta per la *Literaturnaja enciklopedija* e la relazione di M. Bachtin letta nel 1938 all'Istituto di letteratura mondiale A. M. Gorkij, rappresentano significative testimonianze sia ai fini di una più precisa ricostruzione della biografia intellettuale lukacsiana, sia ai fini di una più ampia documentazione del dibattito culturale e politico che, sviluppatosi in Unione Sovietica negli anni '30 intorno a problemi di teoria letteraria, ancora

opera nella cultura contemporanea.

I diversi interventi si sostanziano di idee, problematiche, le cui intime ragioni vengono ricondotte, in un illuminante ed articolato saggio introduttivo di V. Strada all'« hic et nunc » di una precisa dimensione di storia e direi di geografia culturale grazie alla individuazione, nell'ambito del pensiero letterario russo, di quei fondamentali itinerari attraverso i quali si è venuta definendo una feconda ricerca sul romanzo e sulla narratività. Sicché il libro sfugge a quel rischio di frammentarietà ed atemporalità che talvolta caratterizza le soluzioni antologiche.

Le linee interpretative fondamentali, attorno alle quali si aggruma e dalle quali coerentemente si svolge il limpido dettato lukacsiano sono, in sostanza, quelle già espresse in *Teoria del romanzo*, sebbene appaiano, da un lato, operativamente saldate con la poetica dell'allora emergente realismo socialista e, dall'altro, traslate dal piano di una riflessione trascendentale ad un piano più definito in senso marxista (fondamentale appare la mediazione di *Storia e coscienza di classe*). Il romanzo si pone al centro della analisi in quanto espressione letteraria « tipica » della società borghese. Perché se è vero che nella letteratura antica esistono generi letterari la cui struttura è strettamente imparentata con quella del romanzo, tuttavia esso acquisisce quei caratteri che ne individuano la « specificità » e la « predominanza » in quanto « forma », solo quando si pone come espressione letteraria fondamentale della società borghese. La quale, dialetticamente, solo nel romanzo esprime in modo adeguato le proprie interne ed intime contraddizioni. Esiste, in realtà, un rapporto privilegiato che è ad un tempo antinomia radicale tra il romanzo ed un genere particolare della letteratura antica: l'*epos*. Hegel per primo fonda in termini problematici questo rapporto, quando nella *Estetica* definisce il romanzo come « moderna epopea borghese ». In

realtà romanzo ed *epos* costituiscono una polarità; l'antinomia radicale cela una comunanza. In quanto espressioni narrative che tendono a raffigurare una « totalità sociale », occupano le posizioni estreme di un asse definito; l'*epos* in quanto forma narrativa privilegiata dell'unità tribale, esprime l'armonia fra anima e mondo, sostanza e forma, individuo e società. Al polo storicamente opposto, il romanzo, in quanto forma narrativa tipica della società capitalista divisa in classi, riflette una costante e reiterata tensione verso la totalità, tensione votata al fallimento a causa dell'aperta contraddizione tra valori e realtà propria della società borghese. Se la correlazione oppositiva romanzo-*epos* è funzionale al tentativo da parte della filosofia classica tedesca di creare una teoria estetica generale del romanzo, nella misura in cui consente di includerlo in un sistema di forme estetiche nell'ambito di una prospettiva che è ad un tempo storica e sistemica, tuttavia, nella riflessione hegeliana essa si definisce come opposizione fra due momenti della storia universale. Sicché non va al di là di una descrizione dell'opposizione tra individuo e società nella società borghese. D'altra parte anche nella riflessione di Lukács in *Teoria del romanzo*, *epos* e romanzo erano collegati non tanto sul piano della storia reale, quanto sul piano di un divenire trascendentale secondo una successione essenziale. Ora, se il romanzo esprime una costante, sebbene irrealizzabile, pulsione verso la « totalità », esprime anche l'esistenza di una tale totalità sebbene ancora nascosta. La coscienza dell'eroe romanzesco, che continuamente sperimenta l'antinomia valori vs realtà e cerca vanamente di risolverla, è assimilabile alla coscienza del suo creatore. Il romanziere grazie alla sua « visione del mondo » si avvicina a ciò che Lukács chiama *Zuge-rechnetes Bewusstsein* e che noi traduciamo con « coscienza possibile », cioè quella che sarebbe la nostra se fossimo in grado di cogliere la no-

stra situazione storica presente nella sua complessa materialità economica e sociale. Ma « soltanto il materialismo dialettico, concezione del mondo del proletariato rivoluzionario può dare una conoscenza esatta e completa dell'ambivalenza della società capitalistica, l'ultima delle società divise in classi, la conoscenza cioè dell'indissolubile unità del progresso sociale che consiste nella distruzione dei rapporti patriarcali, feudali, etc., nello sviluppo rivoluzionario delle forze materiali di produzione e nella profondissima degradazione dell'uomo, provocata da quello stesso modo di produzione e dalla divisione sociale del lavoro che ne costituisce la base (p. 8). « Sub specie » del romanzo, si definisce una dinamica storica che tende alla realizzazione della totalità umana, sperimentabile solo in una società senza classi; di qui l'esigenza da parte di Lukács di delineare un quadro dello sviluppo interno del romanzo, in stretta correlazione con l'analisi delle grandi fasi della storia e del conflitto delle classi che tenga conto della legge marxiana dello sviluppo diseguale.

L'ipotesi di periodizzamento proposta da Lukács, comprende una fase ascendente della borghesia che arriva al 1848 in Europa e al 1905 in Russia. A questa fase appartengono la nascita del romanzo come prodotto della dissoluzione della narrativa medioevale e contraddistinto dalla cifra stilistica del realismo fantastico (Cervantes e Rabelais); il suo svilupparsi intorno alla creazione di un eroe positivo (Defoe e così via); l'esperienza dei grandi romanzieri realistici che esprimono la loro epoca come una totalità con tutte le sue interne contraddizioni (Balzac). Segue una fase discendente della borghesia, cui si accompagna una progressiva dissoluzione della struttura romanzesca, grazie al prevalere di momenti analitici e descrittivi; processo complesso che conduce nell'epoca dell'imperialismo alla totale destrutturazione della forma del romanzo (Joyce). L'ascesa del proletariato,

che è simultanea alla crisi della classe borghese, apre la nuova prospettiva del « realismo socialista ». La coscienza di classe del proletariato agisce in una direzione tale da costringere la forma del romanzo a ristrutturarsi profondamente e radicalmente sì da avvicinarsi nuovamente all'« epos » e quindi ad una espressione totale, non in quanto restaurazione della forma e del contenuto dell'epica classica, bensì come necessaria conseguenza di un nuovo sviluppo sociale verso una società senza classi.

La discussione che segue l'intervento di Lukács è intessuta di una serie di problemi di notevole rilevanza di cui non possiamo dar conto in modo esauriente. Emerge una obiezione fondamentale di cui si fa interprete il sociologo della letteratura Pereverzev. Se esiste un'intelligibile e scientificamente verificata relazione tra il romanzo e la società borghese, non si comprende come mai questo genere letterario continui a vivere nella Russia sovietica, a meno di non individuare nella nuova realtà sociale un *humus* favorevole all'emergere di forme letterarie borghesi. Una volta respinta questa ipotesi e dopo avere sottolineato come non si possa liquidare troppo facilmente il romanzo ellenistico e medioevale, Pereverzev pone in discussione il rapporto romanzo-struttura borghese. L'obiezione è superata grazie alla proposta di un'analogia: come Marx ha parlato di capitalismo riferendosi ad una fase storica definita sebbene elementi di una economia capitalistica siano individuabili anche nel mondo antico, così Lukács parla in modo corretto del romanzo come espressione del mondo borghese, sebbene poi esistano forme narrative simili al romanzo da più parti testimoniate nel mondo classico e medioevale.

Dotate di singolare originalità e profondamente diverse rispetto a quelle lukacsiane, appaiono le prospettive metodologiche dalle quali muove Bachtin nell'analisi dei problemi connessi ad una teoria del ro-

manzo. In realtà non mancano fra i due studiosi, pur tanto diversi, punti di contatto verificabili. Bachtin, come Lukács, assume il romanzo come punto focale della propria riflessione teorica, individua in questo il genere letterario dominante della letteratura sebbene a differenza di Lukács ne sottolinei la vitalità e la potenzialità futura; riconosce la centralità teorica della riflessione estetica hegeliana e la fecondità del rapporto tra epos e romanzo sebbene poi sviluppi questo rapporto in modi profondamente diversi rispetto a quelli sperimentati dal filosofo ungherese.

Il mondo dell'epos è il passato eroico e nazionale, il mondo degli « inizi »; fonte dell'epos è la tradizione, sua forza creativa fondamentale la memoria. La collocazione del mondo raffigurato nel passato che investe gli eroi, gli eventi, le cose, è un aspetto formale costitutivo dell'epos. Il cantore e l'ascoltatore si trovano in uno stesso tempo ad uno stesso livello gerarchico, laddove il mondo raffigurato è a un livello gerarchico diverso, separato da una distanza epica assoluta. La distanza epica si definisce cioè come categoria complessa assiologico-temporale che, escludendo ogni possibilità di mutamento e reinterpretazione, conferisce all'universo epico un senso di straordinaria compiutezza. In realtà tutto il mondo della grande letteratura dell'epoca classica e medioevale è proiettato sul piano della lontananza, della memoria, in un passato che non è relativo, cioè legato al presente da ininterrotti passaggi temporali, ma assiologico, chiuso e compiuto come un cerchio; tutti i suoi punti sono egualmente lontani dal tempo reale dell'età contemporanea; non è in correlazione col presente e col futuro, ma contiene in sé tutta la pienezza dei tempi. La realtà contemporanea, il transeunte, è oggetto di raffigurazione solo tra i generi « bassi » e nella vastissima e ricchissima sfera della creazione popolare. E' la cultura non ufficiale che distrugge la distanza epica e

assume il presente come centro di un nuovo sistema di tempi attraverso il « riso e la familiarizzazione » (su questi punti si veda M. Bachtin, *Dostoevskij*, Torino, 1968). In questa sfera vanno individuate le radici folkloristiche del romanzo. Fare del presente, della contemporaneità, il punto di partenza dell'invenzione, sostituire alla tradizione l'esperienza, alla memoria la conoscenza significa compiere un rivolgimento radicale e passare dall'universo epico a quello romanzesco. Questo momento segna un grandioso rivolgimento nella coscienza creativa dell'uomo. Nel mondo europeo questo nuovo orientamento artistico-ideologico nato dalla distruzione della gerarchia dei tempi trova un'essenziale espressione in due differenti momenti traumatici: l'ellenismo e il rinascimento che segnalano a livelli storici diversi l'uscita dell'uomo occidentale da una condizione semipatriarcale, socialmente isolata e chiusa e il passaggio a nuovi legami internazionali e interlinguistici. E' qui che nasce il romanzo come momento di concentrazione e rinnovamento di tutta una serie di forme letterarie dialogiche (satira menippea, dialogo socratico). Il romanzo che rifiuta la distanza epica e si costruisce sulla scelta del contemporaneo, crea un proprio tipo di eroe, una propria specificità strutturale, proprie categorie spazio-temporali e non può realizzarsi se non attraverso una totale rivoluzione della coscienza linguistica; sicché al monolinguisimo, alla rigidità semantica che caratterizza i generi « alti » sostituisce il pluriguismo proprio dei generi bassi, e si articola come universo dialogicamente aperto operando una « romanzizzazione » di tutti gli altri generi letterari.

I diversi approcci metodologici, le ipotesi, i problemi intorno ad una teoria del romanzo, delineano un quadro quanto mai mosso ed articolato dove la dialettica hegeliana di Lukács si confronta con la filosofia dialogica di Bachtin, i rapporti e le antinomie tra romanzo

ed epos si definiscono nell'ambito di interpretazioni diversificate, lo « splendido elogio funebre » cantato da Lukács al romanzo contemporaneo viene smentito dall'ipotesi bachtiana del romanzo come genere in continuo divenire, ma dove sempre la riflessione estetica e la teoria letteraria sono sorrette da una più ampia visione della storia e del sociale. Sicché da questi interventi emergono numerose sollecitazioni critiche che, sebbene storicamente datate, appaiono ancora largamente sperimentabili in un dibattito contemporaneo che talvolta dietro l'assoluto privilegio accordato al rigore della riflessione metodologica nasconde il vuoto di un astratto furore « formalistico ».

GABRIELLA PAOLANTONIO

MAFÀ, LO CASCIO, CUGINO, OTTAVIANO, VITTORELLI, SALADINO, VENUTI, *Essere donna in Sicilia*, Editori Riuniti, 1976, pp. 242.

Questo libro rappresenta forse il primo contributo specifico al problema della condizione della donna in Sicilia e del suo faticoso processo di liberazione. Alla ricca ed incessante produzione di testi sulla donna, che ha raggiunto ormai livelli consumistici, mancava una riflessione critica sul ruolo femminile all'interno di una realtà sociale e culturale, come la Sicilia, tradizionalmente ancorata a valori patriarcali, immobile nell'arcaicità delle sue strutture, più di altre emarginanti ed escludenti la donna, ma tuttavia partecipe oggi, in forme di conflittualità e di rottura profondi, al generale scardinamento del ruolo femminile imposto.

Il libro, che raccoglie saggi sul rapporto donna-famiglia, donna-istruzione, donna-lavoro, donna-politica, intende essere testimonianza di questa evoluzione culturale e ipotesi iniziale per altre ricerche sulla « nuova identità » delle siciliane.

Sostanza di tale cambiamento è

l'aspirazione e la ricerca di un lavoro autonomo, la tendenza ad uscire fuori di casa ed a partecipare, non più solo per delega, ma personalmente alla vita pubblica, il rifiuto del tradizionale rapporto uomo-donna all'interno della struttura familiare. Ogni modifica tuttavia del modo di essere e di pensare della donna siciliana trova oggi inadeguati riscontri nella vita sociale, in quanto, da trent'anni ad oggi, non si è riusciti a contrastare efficacemente la gestione del potere nell'isola ed a creare spazi per una crescita autonoma del movimento delle donne.

Se una pratica politica mafiosa, fatta di omertà, ricatti, clientelismo ha sempre emarginato le donne siciliane e respinto la loro partecipazione alla vita pubblica, frenando se non distorto le influenze positive e liberatrici di fenomeni quali il lavoro e la disistruzione, d'altra parte ogni alternativo richiamo alla lotta e ad una coscienza politica si è fondato, tendendo ad esaurirsi, in un appello alla donna nel suo tradizionale ruolo all'interno della famiglia: sono appelli alle madri, alle mogli, all'efigie di operai, braccianti, artigiani.

Il I Congresso delle donne siciliane nel marzo 1953, una delle più significative manifestazioni femminili tenutasi in Sicilia nel dopoguerra, ribadisce lo slogan « Unità, sicurezza e gioia per la famiglia siciliana »: ancora una volta un invito alle donne non per parlare di se stesse, ma per rendersi garanti della solidità del rapporto familiare, in una funzione essenzialmente subalterna, di appoggio solidaristico, di protezione e fiancheggiamento.

Infatti la propaganda di sinistra ha teso soprattutto a sottolineare « l'indennità di interessi della donna con quelli del suo nucleo familiare, riducendo lo specifico femminile alla rivendicazione del diritto al lavoro ed alla parità salariale tra la donna e l'uomo » (pag. 74). Ed in questo senso i sindacati ed i partiti di sinistra, pur nella loro fondamentale funzione educativa, hanno contribuito all'appiattimento della figu-

ra della donna, rispetto a quella dell'uomo e, finalizzando ogni appello unitario alla lotta contro il potere democristiano nell'isola, hanno bruciato per anni ogni possibile coinvolgimento nella politica attiva di donne non orientate a sinistra. La maggior parte di queste, elettrici per decenni della DC, erano chiamate a far barriera contro il comunismo, a difendere la famiglia, la moralità, la fede religiosa, continuamente minacciati.

Va tuttavia da sé che l'incapacità delle donne siciliane a costruirsi una propria tradizione, per inconsapevolezza e mancanza di autonomia del movimento di emancipazione, di cui pur sono state protagoniste, non significa una partecipazione secondaria o marginale alla lotta politica, né tanto meno l'assenza di una specifica volontà di liberazione. Dalle occupazioni delle terre, degli anni immediatamente seguenti il conflitto, alle lotte bracciantili, fino alle agitazioni per la casa, l'acqua ed i servizi, la donna siciliana ha espresos una forte potenzialità rivoluzionaria, che ha trovato tuttavia limiti nella « straordinarietà » del gesto, quasi sempre infatti seguito dal rapido ritorno a casa e dalla chiusura nel proprio particolare.

Quando Simona Mafai, membro del Comitato Regionale del PCI, in un profondo sforzo di autocritica, nato forse oggi dalla coscienza dei limiti dell'intervento comunista riguardo alla « questione femminile », riduce in varie parti del suo saggio, a battaglie economicistiche ed a rivendicazioni parziali le lotte per il diritto al lavoro, da parte delle donne in Sicilia, sembra non valutarne appieno la grossa carica liberatrice. Nelle lotte per la parità salariale con l'uomo (1955), per l'abolizione dei « temperamenti » (1961, accordo in base al quale per contratto i salari delle donne e dei giovani venivano decurtati rispetto a quelli degli operai siciliani, la cui paga a loro volta subiva già una riduzione notevole rispetto a quella delle altre regioni), per la rottura delle gabbie salariali al Sud, la donna si-

ciliana per la prima volta chiede qualcosa per sé, reclama un'occupazione ed un diritto, che è essenziale strumento di autonomia e che le conferisce quella dignità come persona, che l'identificazione con il nucleo familiare mortifica ed umilia.

Nella famiglia di origine o in quella di formazione la divisione dei ruoli è rigida: « l'omu porta beni, ma la fimmina lu manteni », l'uomo produce ricchezza, ma è la donna che ha la responsabilità e l'onere di mantenerla ed amministrarla; cioè la donna esercita in casa un potere direttamente gratificante, che la pone su false posizioni di comando (una vivece polemica suscitò un'intervista di Sciascia all'« Espresso » nel 1974, riguardante appunto il cosiddetto « patriarcato » siciliano) e ne cristallizza il ruolo di depositaria e tenace trasmittitrice di valori tradizionali.

Il processo di crescita e presa di coscienza della donna siciliana, come ogni processo di trasformazione che investe modelli di comportamento ed immagini di riferimento, è lungo e faticoso: il timore della propria svalorizzazione e della perdita di privilegi, l'atteggiamento dell'ambiente esterno ostile al mutamento, agiscono nel senso di una conflittualità e di un disagio difficilmente superabili. Molto spesso esso sfocia in scelte di rinuncia e di rassegnazione, che vanno ad interrompere gli stessi incerti processi di emancipazione eventualmente avviati con il lavoro. La famiglia patriarcale, perno della società siciliana, sopravvissuta ed anzi rivitalizzata dall'ondata consumistica degli anni '50, si pone ancora oggi come l'istituzione con cui la donna ha il rapporto più significativo e costante e da cui riceve tutte le modalità della sua esistenza.

Il libro, ricco di dati e testimonianze, è sostanzialmente rivolto al passato, nel tentativo di collocare ed organizzare, per la prima volta, un materiale di esperienze, ancora per molti versi sconosciuto. Ma la stessa scarsità di dati riguardanti l'oggi (gli unici riportati emblema-

ticamente sono quelli relativi al referendum sul divorzio del 1974), in cui sembra totalmente assente la esperienza femminista, pure reale e partecipata nei più grossi centri dell'isola; la stessa tensione al cambiamento, vissuta e proposta come aspirazione, speranza, ma ancora per molti versi intangibile, rispecchiano l'incertezza ed il disorientamento della donna siciliana (e delle autrici stesse, tutte siciliane), oggi, in bilico tra un passato da recuperare e ricostruire ed un presente conflittuale e dissociante.

« Una donna che vuole lavorare, che rifiuta l'emarginazione domestica e la divisione dei ruoli, che rivendica la sua libertà nelle relazioni sessuali, è perfettamente funzionale alla società milanese e non suscita particolari traumi; ma in cilia è un obiettivo elemento di rottura, di squilibrio, di spinta a cambiamenti generali, di moltiplicazione delle richieste dei singoli alla società » (p. 47).

Non è un caso che il libro, privilegiando il rapporto donna-politica, donna-partiti, difetti di un discorso compiuto e specifico sulla sessualità della donna siciliana (diffusione e recezione dei metodi contraccettivi, tema dell'aborto) e sui suoi rapporti familiari ed extrafamiliari con l'uomo; e che l'accento alle tematiche femministe (le « illusioni femministe ») sia polemico e di contrapposizione.

LUDOVICO MENEGHETTI, *Abitazioni in Lombardia. Contraddizioni territoriali e sociali nell'interpretazione dei censimenti*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 144.

Il « problema della casa », non ancora risolto nella massima parte del territorio nazionale, e soprattutto nelle metropoli, è lo spunto per lo studio di L. Meneghetti. Il sottotitolo del libro, « Contraddizioni territoriali e sociali nell'interpretazio-

ne dei censimenti », indica l'intento dell'Autore di « interpretare » le situazioni di fatto illustrate dai censimenti e di « misurare » il valore di certe affermazioni « generali ». La quantità delle costruzioni edilizie-residenziali è ormai cronicamente carente rispetto, alla domanda effettiva: questa situazione obbedisce alla logica dello sviluppo e dello sfruttamento capitalistico del territorio, e crea delle condizioni di vita pessime o addirittura insostenibili per le classi povere della popolazione urbana, costretta a subire una situazione di mercato che le costringe a vivere in spazi-alloggio minimi. Dai risultati dello studio di Meneghetti l'ipotesi di volontà (politica e di classe) di mantenere lo squilibrio tra domanda ed offerta nel mercato edilizio esce rafforzata. Infatti, nel momento in cui mancano le case per i ceti medio-bassi, esiste una quantità notevole di case « non occupate » e di case sfruttate soltanto saltuariamente.

In questa analisi specifica sulla Lombardia, le nozioni certamente già note a chi è informato sulla realtà in cui vive, e anche di più a chi la vive nei termini descritti, sono « misurate » attraverso l'interpretazione dei dati ISTAT e, dove questi manchino, con la formulazione di stime. Queste « misurazioni » hanno come campo d'indagine la regione e le province lombarde e, nel corso dello studio, appare evidente come le diverse condizioni urbane, del capoluogo e degli altri comuni, dipendano dagli assetti sociali e territoriali esistenti.

Il primo dei 5 capitoli di cui si compone il libro « misura » il moltiplicamento sia della dimensione che dell'indice di affollamento dell'alloggio; nonostante ciò, si verifica un peggioramento della differenza tra il numero di famiglie e il numero delle case occupate: c'è quindi un incremento del fenomeno della coabitazione e un incremento delle abitazioni non occupate che sono in buona parte le « seconde case ». Mediante queste « misurazioni », ricavate dai dati dei censimenti 1961-

1971, vien emessa in luce l'esatta entità del fenomeno della costruzione di « case che non servono », che sono il risultato della scelta fatta dalla industria edilizia di orientarsi verso investimenti staccati dagli effettivi bisogni sociali, nel momento della recessione industriale. Questo esame, riportato nel campo d'indagine scelto, offre un quadro puntuale delle aree con spinta edilizia maggiore, e ci permette di individuare geograficamente le aree industriali in cui sono più evidenti i fenomeni delle contraddizioni economiche e sociali.

Quali squilibri ha portato questa scelta dell'industria edilizia sulla popolazione urbana? Lo studio di Meneghetti ci dice che nell'area milanese, in particolare, e in genere nelle province più industrializzate, si è avuta dal 1961 al 1971, una modifica della composizione del corpo sociale. E' diminuita la consistenza della classe operaia e piccolo impiegatizia, costretta a spostarsi verso l'hinterland e ad abitare alloggi minimi e sottodimensionati rispetto alle esigenze familiari, che sono quelle offerte dal mercato « possibile ». Appare chiaro come, questo spreco sociale delle abitazioni destinate a « seconda casa », abbia influito sulla diminuzione della classe operaia e piccolo-impiegatizia, nella composizione sociale degli abitanti del centro milanese. Queste prime « misurazioni » sulle composizioni sociali, iniziano quello che è, a nostro avviso, il discorso più interessante trattato nello studio, e cioè il rapporto tra le caratteristiche dell'alloggio ed i ruoli sociali. Esaminando in specifico, le abitazioni non occupate, Meneghetti classifica ed analizza le varie componenti della « disoccupazione » del notevole stock edilizio dell'intera regione. Va rilevata la rigorosa puntualità con cui vengono analizzate le varie componenti causali della « disoccupazione » e l'utilità di questa analisi che permette di rilevare le caratteristiche economiche presenti nella regione. Le componenti individuate confermano l'indirizzo delle

costruzioni residenziali che non realizzano nessuna produzione per la domanda di massa e riaprono il problema della casa come « bene sociale ».

Lo studio prosegue puntualizzando il rapporto tra le dimensioni abitative e l'uso di classe di tali dimensioni: la grandezza dell'alloggio risulta proporzionale al reddito ed alla collocazione di classe. Questa volontà di uso capitalistico e di classe del territorio, crea, nelle categorie a basso reddito, delle condizioni abitative insostenibili e dei vincoli insediativi insuperabili. A illustrazione di questo fenomeno risulta efficace la « misurazione », condotta dall'autore, sulle condizioni abitative della popolazione urbana residente nell'area milanese, costretta in alloggi minimi dove il fitto riassume buona parte del salario. L'analisi delle condizioni abitative ribadisce l'esistenza delle diverse caratteristiche economiche delle province della regione; infatti, mentre nell'area milanese e nelle altre aree industriali si arriva alla massima ristrettezza abitativa per le famiglie operaie, nei territori privi di un esteso tessuto industriale, esiste una maggiore dimensione abitativa anche per le classi povere della popolazione urbana.

I vari casi esaminati, portano a riconoscere la differenza del mercato edilizio-residenziale, nella dimensione degli appartamenti, in rapporto ai caratteri strutturali e sociali dei territori. Dopo aver analizzato le differenze qualitative che esistono tra case di proprietà e case d'affitto, l'ultima parte dello studio continua a trattare l'argomento delle caratteristiche delle abitazioni ed i ruoli sociali, analizzando la percentuale, rispetto a tutto l'ambito territoriale-regionale, delle due forme economiche di residenza.

L'ampio numero di tabelle che correda l'intero studio, permette un continuo e interessante confronto tra l'ambito regionale e quello nazionale. Dalle analisi dei dati sulla proprietà-ruoli sociali, emerge come esista un rapporto inversamen-

te proporzionale tra industrializzazione delle aree e proprietà del bene casa; questo fenomeno è spiegabile pensando alla maggiore influenza che, in certe situazioni, assume la tradizione storica della proprietà della casa. Per illustrare quanto affermato l'autore, seguendo il criterio informatore del suo studio, elabora delle « misurazioni » precise evidenziando come esistano delle differenze nelle percentuali delle categorie sociali che formano la base proprietaria, tra le province dove esiste un esteso tessuto industriale e dove, invece, esiste un diverso tipo di tessuto economico. E precisamente, le classi che sono meno legate ai « fattori storici dell'abitare (del comportamento) », in un tessuto economico non specificamente industriale, hanno una componente minima nella base proprietaria, mentre hanno un valore rilevante le classi che, seppure non con alti redditi, sono maggiormente legate ai fattori predetti. Nel caso di Milano e delle province industrializzate, invece, le classi con basso reddito (operai e piccolo-impiegati) sono obbligate al tipo di forma economica della « casa d'affitto », da fattori del tutto legati alla speculazione del mercato edilizio.

Questo studio che, come afferma l'autore, « non conduce a scoperte sensazionali e anzi... non contiene alcuna scoperta » ci sembra però che realizzi il suo scopo di puntualizzare e dimostrare quantitativamente le affermazioni « generali » circa « le distorsioni del sistema abitativo e insediativo, le incongruenze tra andamento del mercato e bisogni sociali reali, l'inequità della distribuzione qualitativa e quantitativa delle abitazioni tra le classi sociali » e, aggiungerei, di constatare in maniera concreta quale è ancora oggi la condizione urbana delle classi.

ROBERTA CIARNO

PIERRE MORON, *Il suicidio*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 103.

La considerazione che il suicidio sia molto di più di un sintomo di patologia mentale, e che esso sia piuttosto un concetto familiare all'individuo normale con tutto ciò che una simile accezione comporta quanto a valori affettivi ed etici in termini di significato esistenziale, è l'assunto principale di quest'opera di Moron sul suicidio. Nato da una constatazione pratica: 14.200 suicidi avvenuti in Francia nel 1974, e dal fatto che i tentativi di suicidio sono in continuo aumento (si situano da due a tre volte più numerosi dei suicidi riusciti) questo saggio si propone come un contributo che possa essere di aiuto a chi occupandosi di salute mentale e psicologica, possa in una comprensione totale del gesto, prevenirne ogni ricaduta.

Il piano dell'opera organizzato in modo da fornire una panoramica generale degli aspetti del problema è strutturato sulla base del « rigore » imposto a chi scrive per i « Que sais-je », tuttavia l'approccio sociologico è decisamente sottovalutato perché a Durkheim e Halbwachs non è stata dedicata neanche una intera pagina (cfr. p. 12). Se la lacuna è spiegabile in parte perché Pierre Moron come professore di psichiatria e soprattutto come medico non si sofferma a lungo sul contesto teorico sociale del tema, tuttavia proprio per il tipo di analisi che propone, questa dimenticanza gli va ascritta come una grave mancanza. L'autore, dopo un'analisi quantitativa del fenomeno nei diversi paesi del mondo (da cui risulta che l'Ungheria, la Finlandia, e l'Austria sono le zone con il tasso di suicidi più alto, mentre l'Italia è all'ultimo posto) pone soprattutto l'accento sui fattori che definisce suicidogeni, prendendo in esame sia le influenze psicologiche e che sociali. Da un lato quindi costituzioni mentali tendenti all'emotività, labilità, impulsività, in concomitanza con esperienze negative sono spinte

al suicidio, così come influenze sociali, il tipo di famiglia, l'attività professionale, la religione, gli avvenimenti economico-politico-sociali, possono essere una volta disgregato l'equilibrio che li lega, spinte verso l'atto suicida.

La novità dell'impostazione sta tuttavia proprio nel non riabilitare la vecchia polemica tra i difensori del suicidio psichiatrico e sociologico, ma di porsi invece nella posizione di chi si impegna a studiare l'uomo nel suo ambiente sociale, « in situazione ».

L'indagine lascia vasto spazio ai tentativi di suicidio, non solo perché più facilmente studiabili, ma soprattutto perché è su questi individui che si può innescare un'operazione di recupero e prevenzione. Gli agenti, le circostanze, gli aspetti psico-sociali, medico-psicologici in correlazione alle varietà cliniche di sesso, età, (infanzia adolescenza, vecchiaia) alla professione, concorrono alla determinazione del processo suicida, sia esso difensivo, punitivo, aggressivo, oblativo o anche originato da un istinto di morte. Tutto ciò aiuta a comprendere il senso del suicidio, sia esso simbolico, o si presenti come l'unica « via d'uscita ».

I riferimenti a Freud sono continui anche se Moron si sforza di inquadrare lo studio in un ambito che non sia solo psicanalitico; tema ricorrenti nelle spiegazioni date è infatti il desiderio di morte (sia come possibilità di uccidere che di essere ucciso) originato da pulsioni inconsce. Meno esauriente è, necessariamente dato il taglio dello studio, la parte dedicata alla lotta contro il suicidio, agli organismi di prevenzione esistenti e agli aspetti giuridici. E' tuttavia utile l'elenco degli organismi operanti in questo senso sia in Gran Bretagna che in Francia e in Austria, per tutti coloro che useranno questo studio come uno strumento di lavoro.

MARINA D'AMATO

ARNALDO NESTI, *Anonimi compagni*, Roma, Coines, 1976, pp. 238.

Il dibattito sul fascismo, che è stato ravvivato in quest'ultimo anno dalle polemiche sorte intorno all'opera di R. De Felice e ancor più intorno alla sua *Intervista sul fascismo*, lascia ancora aperto il problema della eventuale adesione e delle dimensioni del consenso che sarebbe derivato al regime da parte delle classi popolari. Nesti in questo suo contributo si propone di chiarire in parte, attraverso la raccolta di testi autobiografici e di voci dirette, (le trascrizioni, per facilità di lettura, a volte sono in italiano invece di riportare le espressioni dialettali originarie) quello che è stato il sorgere e lo svilupparsi di un antifascismo militante, in questo caso, relativo per lo più ad organizzazioni della sinistra, e attinenti a realtà « squisitamente provinciali » dell'area fiorentina, grossetana, pistoiese, senese. Contro un fascismo inteso come forma egemone rispondente all'alta borghesia e al ceto medio, le interviste evidenziano una forte area di dissenso, certamente più vasta del dissenso organizzato, decisamente popolare: si tratta di persone che hanno, se ce l'hanno, un mestiere umile: sono trippai, stagnini, minatori, badilanti, fornai ecc. Hanno fatto sì e no le elementari, eppure dalle interviste emerge con forza il peso che hanno avuto, nel determinare uno stato di dissenso, alcuni libri, da V. Hugo a J. London, da Gorki a J. Cronin. Dal testo si enuclea un certo itinerario tipo, dalla opposizione personale, non organizzata, ai primi contatti con i compagni organizzati, alla militanza clandestina, spesso al carcere e al confino. Fra i motivi particolarmente importanti per una presa di coscienza in questo senso, la guerra in Spagna (per cui c'è gente che vende tutto quel che possiede e compra una barca per raggiungerla) o anche il fatto che polizia e carabinieri siano schierati, sempre, dalla parte di Mussolini e dei fascisti, dalla parte della bor-

ghesia che consapevolmente ne fa uso di fronte alle rivendicazioni e alle lotte operaie, o ancora l'ostilità contro le guerre coloniali, qui esemplificata nell'episodio di Colle Val d'Elsa, dove la gente leva le rotaie per impedire le partenze per la Libia, il che fu causa di 25 arresti, ecc. Importanti anche perché unici in questo campo mi sembrano i tentativi di Nesti di arrivare a chiarire una effettiva presenza femminile sia all'interno della opposizione spontanea, non organizzata (v. ad es. il rifiuto a consegnare la fede nuziale, nonostante il buon esempio dato dalla regina) come anche negli episodi di lotta organizzata, dove la presenza femminile è meno evidente e massiccia per motivi ovvii di ordine pratico che vanno dal timore di restare senza marito a quello di restare senza pane: eppure le donne sono le principali destinatarie del soccorso rosso, sono loro che indirettamente confortano nell'opposizione i loro uomini, sono loro che a volte si rifiutano di avere contatti con i crumiri. Né le forme di antifascismo si limitano alla resistenza organizzata, spesso impossibile: « Praticamente una dimostrazione di antifascismo era quella di andare in chiesa, di essere organizzati nell'Azione Cattolica, perché era l'unico modo di scansare il premilitare, le adunanze fasciste e via di seguito » (pagina 162). Certo, accanto a chi legge l'Osservatore Romano in quel momento non grato alle autorità, c'è chi mette sulla porta di casa la figura dell'asino di Podrecca, in previsione della benedizione del sacerdote.

Dalla ricchezza del materiale raccolto, dalla varietà di notazioni e spunti che ne emergono (v. il collegamento stretto, in certe classi sociali, fra cristianesimo inteso come religiosità e lotta di classe) deriva una ulteriore conferma della validità dell'apporto specifico della tecnica della raccolta di storie di vita nelle indagini sociologiche (metodo che peraltro andrebbe ulteriormente approfondito su piano teorico e di impostazione) quando come in

questo caso le biografie siano raccolte e proposte non per intenti di tipo a-scientifico, quanto invece per darci uno spaccato di storia dal basso, e quindi siano orientate in senso preciso, corroborato da dati strutturali che meglio ne illuminano significati e contenuti. Si tratta quindi di un notevole contributo per la comprensione di un periodo storico per molti versi ancora inesplorato, quando si voglia uscire dagli schemi consueti di una storia intesa come storia di vertici, esempio di come una ricerca sociologica possa contribuire ad una comprensione più adeguata della realtà sociale.

MARIA I. MACIOTTI

GIORGIO ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 131.

Spetta a Rochat una parte decisiva nel nuovo impulso che, dalla fine degli anni '60, ha animato nel nostro paese gli studi sulla questione militare. Rigorosamente storica, la prospettiva di Rochat ha avuto la capacità di forzare le mura della cittadella militare anche nella dimensione sociale, culturale e, soprattutto, politica, aprendo la via all'indagine e al dibattito. Ciò è immediatamente evidente in questo panorama critico della produzione storica sul primo conflitto mondiale che, ben al di là della semplice rassegna, assume le forme di un'autonoma ricerca sulle interpretazioni della « grande guerra » e sui nodi, spesso ancora irrisolti, che l'hanno caratterizzata. L'interesse dell'autore è rivolto non solo e non tanto alla conduzione tecnica della guerra, all'incompetenza dei comandi, alla brutalità del regime repressivo (riflesso speculare, nell'istituzione militare, di una società divisa in classi) elementi tutti che già da tempo la storiografia ha iniziato ad affrontare; quanto al rapporto esercito-società ed esercito-politica durante il conflitto. Emerge così come

proprio nel corso e in nome della « grande guerra » la borghesia italiana, travagliata da una radicale crisi di riconversione produttiva e finanziaria e di redistribuzione di potere al proprio interno, abbia fatto le prove di quel regime autoritario e repressivo che avrebbe istituzionalizzato col fascismo. Lo « sciopero militare » di Caporetto, portando alla luce l'irriducibile estraneità delle masse popolari alla guerra imperialista, aveva rappresentato un segnale d'allarme per la classe al potere; sintomo di questa consapevolezza, il rifiuto della storiografia tradizionale di approfondire cause e forme del « disfattismo », cioè di un fenomeno inquietante, capace di portare alla luce il sostanziale fallimento per la borghesia di stabilire la propria egemonia attraverso il consenso. Il rifiuto dell'analisi, d'altro canto, non impediva all'ideologia dominante di battere la grancassa della propaganda, non solo, in positivo, puntando sui miti patriottici e nazionalisti (per l'uditorio privilegiato della piccola borghesia) e diffondendo tra i soldati promesse menzognere — « la terra ai contadini » — ma anche organizzando il linciaggio del Partito socialista e tentando la divisione delle classi popolari attraverso la contrapposizione del « buon contadino-soldato » al « malvaggio operaio-imboscato ». Il tramite di questa infame leggenda? L'intellettuale italiano, naturalmente ed in particolare quello patriottico-democratico, l'intervista « di sinistra », in grado di parlare, senza assordarlo, all'orecchio del lavoratore in divisa. E così, accanto al D'Annunzio che, nei salotti e sulle piazze, dagli aerei e dai motoscafi, imperversava a beneficio del borghese e dell'aspirante borghese, un'efficace divisione del lavoro dava vita nelle trincee agli « uffici P », cui collaborarono con reciproca soddisfazione uomini diversi per origine e futuro come Jahier, Lombardo Radice, Calamandrei, Salvemini, Volpe, Caviglia » p. 103). Ed è proprio in questa occasione che facendosi faticosamente strada nella cultu-

ra retorico-umanistica dei chierici (pensiamo, ad esempio, all'impagabile *Vita e disciplina militare* di Luigi Russo) compiono la loro apparizione prospettive e contenuti delle scienze sociali. Quelle scienze « delle relazioni disumane » (Lynd) che, guarda caso, proprio in guerra troveranno la loro prima applicazione di massa; a livello rudimentale nel corso del primo conflitto, su scala industriale nel corso del secondo. Non meraviglia, dunque, trovare al servizio del rude Cadorna prima, e dei « democratici » uffici P dopo, il buon padre Gemelli, ingegnato ad illustrare « come il progressivo abbruttimento dei soldati in trincea ne garantisce l'adattamento alle più temibili situazioni e la capacità di sopportazione per un tempo prolungato, a tutto vantaggio di una partecipazione al combattimento che richiedeva soprattutto obbedienza passiva e rassegnazione fatalistica » (p. 36).

E' così che la rassegna di Rochat si rivela una spietata ricostruzione sia di un evento cruciale nella storia del nostro paese, sia delle responsabilità materiali e morali di una classe e delle sue appendici, dai retori in servizio presso gli stati maggiori, agli storici moderati e reazionari, ai mediocri autori scolastici che ancora hanno afflitto la nostra generazione. E la carica della denuncia non è attenuata, ma moltiplicata, dal rigore del metodo e dalla pacatezza della forma.

FABRIZIO BATTISTELLI

SANDRO VESCE, *Per un cristianesimo non religioso*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 132.

La tesi dell'A. è che oggi, nella società industriale, non sembra più possibile concepire la non religiosità di molti credenti come un rifiuto della fede cristiana. Nasce di qui il problema di esaminare: in che modo e in che misura il cristianesimo e la religione possono essere in-

compatibili; quali sono i rischi, i vantaggi, le soluzioni una volta che si storicizza la religione nella prospettiva evangelica, di una fede vissuta al di là delle etichette. E' in tal senso che l'A. cerca di individuare quegli elementi, storici e culturali, che hanno favorito il processo di « religiosizzazione », vale a dire l'affermarsi di una determinata religione fatta di atteggiamenti e di riti di cui molti credenti hanno avuto bisogno. Pur non denigrando la funzione giocata dalla religione che nel passato vedeva « Dio » essenzialmente come un « Dio-creatore » lontano dall'umanità, l'A. sottolinea il necessario superamento di questo modo di pensare. All'uomo di oggi il problema della creazione interessa marginalmente, egli avverte l'esigenza non tanto di sapere che Dio ha creato il mondo, bensì di vivere in modo adeguato la fede. Ciò significa che spesso il suo cristianesimo, da vivere qui ed ora, non trova rispondenza nella religione sopravvissuta a schemi mentali e culturali ormai patrimonio della tradizione. I cristiani dall'« integrismo convinto », i preti percepiti dalla gente come estranei, la chiesa con la sua struttura chiusa, il Papa che usa un linguaggio incomprensibile sono tutti indici di una religione che non ha più ragione di esistere perché fuori dal mondo, perché isolata dai problemi concreti dell'umanità. La soluzione starebbe, secondo l'A., nel mutamento della società promosso dall'aggregazione di credenti e non credenti i quali possono ritrovarsi e riconoscersi nella « valenza non religiosa » del Vangelo, vale a dire nell'aspetto umano che scaturisce dall'annuncio di Cristo. Tuttavia questo non esclude la presenza dei cattolici progressisti che cadendo nell'« integrismo involontario » vanno nel mondo proponendo agli uomini solo la Bibbia e la liturgia come panacea per ogni problema. In realtà non si tratta, per l'A., di passare da una forma di integrismo ad un'altra, più o meno illuminata, ma di rendere la propria scelta cristiana, orientata dal-

la fede, aperta, flessibile, storicamente modificabile. Ai credenti di sinistra che parlano di cristianesimo e di socialismo spesso non chiarendo bene la propria posizione, si richiede un più concreto e preciso impegno a favore dell'umanità: da quest'ultima l'A. vede partire la fede non viceversa.

Il libro, stimolante dal punto di vista intellettuale, facendo uso del marxismo e dell'antropologia culturale mette in evidenza una certa preoccupazione pastorale. Infatti la scelta dell'A. è così quella di recuperare la fede e quella dell'umano insito nel cristiano, scelta spesso sacrificata dall'apparato religioso che, poiché non relativizzato al tempo e alle esigenze attuali, è ancora concepito come immutabile e assoluto.

Proprio l'impostazione filosofica e antropologica più che sociologica data a questo studio potrebbe, a nostro avviso, spiegare il perché l'A. preferisca: non scendere nella analisi particolareggiata di problematiche oggetto di diversi studi, riconducibili al dibattito sulla secolarizzazione (cfr. Sabino S. Acquaviva, Gustavo Guizzardi, a cura di, *La secolarizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp. 290); e usare i termini di « religioso » e di « religiosizzazione » in luogo di quelli di « istituzionale » e di « istituzionalizzazione » per indicare l'insieme degli elementi e il processo di cui si serve il cristianesimo per assumere determinati aspetti in determinati periodi della storia.

SANDRA CHISTOLINI

G. WOOTTON, *I gruppi di interesse*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 203.

Autore di un volume sulle associazioni di ex combattenti in Gran Bretagna (*The Politics of Influence*, London 1963), Graham Wootton cerca di sciogliere in questo volume alcuni dei principali nodi teorici che stanno alla base della teoria dei

« gruppi di interesse ».

Una breve analisi viene svolta sul termine di gruppo d'interesse che spesso, nella letteratura sociologica, diviene interscambiabile con quello di « gruppo di pressione »; gruppo questo con il quale si sottolinea sovente il passaggio dell'azione di un gruppo di interesse verso un più ampio livello di azione « politica ». In tale distinzione si innesta, tra l'altro, la differenza tra un gruppo d'interesse in senso stretto ed il partito politico nella sua più ampia accezione sociologica. Wootton tende all'esclusione dei partiti politici dall'area dei gruppi di interesse e riferisce ai particolare contesti ed alle situazioni via via emergenti una distinzione che ancora oggi appare come « espediente » metodologico; cioè come modello di riferimento in base al quale « ... situare grossolanamente le attività più rilevanti nell'ambito di ben precisi regimi politici » (p. 47).

Il significato sociale del comportamento viene quindi analizzato dall'a. attraverso una sequenza di argomentazioni che tendono a porre in rilievo, da un lato un piano dell'azione e, dall'altro, un piano di astrazione che risente delle interpretazioni semantiche fornite da Kaplan. Laddove appare riconducibile anche alla teoria di Hayakawa (*Language in Thought and Action*, London 1965) l'articolato piano di sequenze interpretative del concetto di *atto* nel suo divenire *azione*.

Un particolare momento interpretativo può inoltre essere ravvisato quando i gruppi di interesse sono individuati dal Wootton come articolati componenti del sistema sociale complesso, in cui il problema dei ruoli si fonda soprattutto sul « conseguimento » che non sulla « ascrizione ». Recuperando quindi i concetti fondamentali toennesiani di *Gemeinschaft* (società di tipo comunitario) e di *Gesellschaft* (società di tipo associativo), l'a. si collega direttamente alla teoria di Parsons. In particolare nella teoria dei *pattern variables* (variabili modello) vengono ravvisati i raffinati stru-

menti che permettono di operare distinzioni e classificazioni non soltanto all'interno della dicotomia formulata dal Tönnies, quanto nell'ambito del più complesso concetto di *Gesellschaft*.

Tra i fattori più rilevanti che determinano lo « stile di azione », sono posti in rilievo: a) la natura dell'attore (o gruppo) e gli scopi e richieste che gli sono propri; b) la natura e la distribuzione dei gruppi pubblici dotati di autorità; c) la natura dei partiti politici; d) la natura e la distribuzione di altri gruppi secondari; e) la cultura politica (pagina 86).

L'importanza di tali variabili appare determinante per l'analisi che Wootton conduce attraverso esemplificazioni tratte dai più importanti contributi di sociologia politica, specialmente laddove esse confluiscono nella specifica determinazione sociologica dei concetti di *influenza*, *potere* ed *autorità*. Assumendo in parte l'interpretazione del concetto di potere fornito da R.H. Tawney (*Equality*, London 1931) e da R. Dahl (*The Concept of Power*, in « *Behavioral Science* », 2, 1957), vengono successivamente esaminati i possibili indicatori di influenza del gruppo di interesse e le procedure operative implicite negli indicatori.

Il volume, che mostra il sempre più vasto interesse suscitato negli studiosi di sociologia politica dalla presenza di gruppi sociali complessi, appare in effetti ancora legato a schemi di interpretazione del sociale che si ricollegano ampiamente ai metodi ed alla impostazione teoretica dello struttural-funzionalismo parsoniano. Se quindi il contributo si rileva utile all'arricchimento del dibattito metodologico sull'analisi dei gruppi di interesse (e di pressione), ci pare tuttavia che esso tenda a sottovalutare lo studio sui condizionamenti di classe che sovente sollecitano l'attività dei gruppi intermedi. In questa direzione il contributo della sociologia allo studio dell'interazione tra i gruppi, dei loro rapporti sociali, della formazione

della leadership, etc. appare, in effetti fondamentale. Oggi, all'interno della struttura capitalistica la dinamica dei gruppi sociali stabilisce e spesso ricompone istanze singole e collettive (ad es. sindacati) che non annullano il formarsi di interessi di gruppo particolaristici; per cui l'interesse che lo studio dei gruppi sociali suscita anche in studiosi di im-

postazione marxista (si veda ad es. S. Ehrlich, *Potere e gruppi di pressione*, Roma 1974) appare quanto mai legato ad una sostanziale integrazione degli studi di Marx, Engels e Lenin al fine di meglio esplicitare i rapporti tra i gruppi e la struttura politica nel suo complesso.

RENATO CAVALLARO

Nel prossimo numero, fra l'altro:

JOHN FRASER - L'« intellettuale amministrativo » nella politica del PCI.

FRANCO FERRAROTTI - Pier Paolo Pasolini e la vocazione civile dell'intellettuale italiano.

ALVIN W. GOULDNER - Sugli intellettuali rivoluzionari (II).

CARLO G. ROSSETTI - Osservazioni critiche sulla « teoria dei livelli » di Alberto M. Cirese.

ALBERTO M. CIRESE - Risposta a Rossetti.

PIETRO CHIOZZI - Il rapporto uomo-terra in alcune società tradizionali africane.

idoc

Mensile di documenti, studi, attualità
Rassegne sulla liberazione politica e religiosa
dell'uomo in una prospettiva mondiale

Via S. Maria dell'Anima, 30 (Piano III) - 00186 Roma - Italia
Telefono 65.68.332 - Conto corrente postale numero 1/73436

numero 2

febbraio 1977

EDITORIALE

I giovani: protagonisti nella crisi di *H.G. Girardet*

INTERVENTI

Il dibattito sulla questione giovanile di *Antonio Sbisà* - La prima generazione secolarizzata di *Pier Giorgio Rauzi* - La crisi della famiglia e della coppia di *Cecilia Codignola* - L'apporto del movimento delle donne di *Maria Gasbarrone* - Le comuni: crisi e prospettive di *Renzo Carli* - Il rapporto con la religione di *Maria I. Maciotti* - Condizione giovanile e disoccupazione, un'indagine in Toscana di *Franco Lumachi* - Criminalità e devianza di *Renato Cavallaro* - I giovani come assistiti di *Paolo Giammarroni* - Una società prigioniera dei suoi miti di *Ivan Illich* - Con il '68, oltre il '68 - Appunti per un'analisi d'insieme di *Arnaldo Nesti*

Recensioni

Abbonamento annuo (11 numeri) L. 10.000, semest. L. 6.000, sost. L. 20.000.
Estero: ordinario L. 12.000, via aerea L. 20.000. Singolo fascicolo L. 1.200.

IL POLITICO

Rivista di Scienze Politiche

UNIVERSITÀ DI PAVIA

ANNO XLI

N. 4

SOMMARIO DEL FASCICOLO N. 4 - 1976

SERIO GALEOTTI — *Strutture garantistiche e strutture governanti nel modello e nella realtà costituzionale*

SAMMY SMOOHA — *Ethnic Stratification and Allegiance in Israel. Where Do Oriental Jews Belong?*

EDWIN J. FEULNER Jr. and ROBERT L. SCHUETTINGER — *Liberalism and Compromise in the U.S. Congress*

DIANA DE VIGILI — *L'ideologia dell'obbedienza*

FULCO LANCHESTER — *La dirigenza di partito. Il caso del PCI*

LUIGI BULFERETTI — *Tecnosistema e sistema economico*

JOSEPH S. ROUCEK — *Cyprus in the Mediterranean Geopolitics*

ENRICO FASANA — *Bhimrao Ramji Ambedkar and the Caste System*

Attività degli Istituti

Notiziario del Comitato di Coordinamento tra le Facoltà di Scienze Politiche

Recensioni e Segnalazioni

Indice generale dell'annata 1976

Abbonamenti (4 numeri): Italia lire 10.000 - Ridotto studenti lire 8.000.
Esteri lire 15.000

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

**PAESE
SERA**

LIBRI

ABBONATEVI

Inviare le richieste a :

LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.